

5

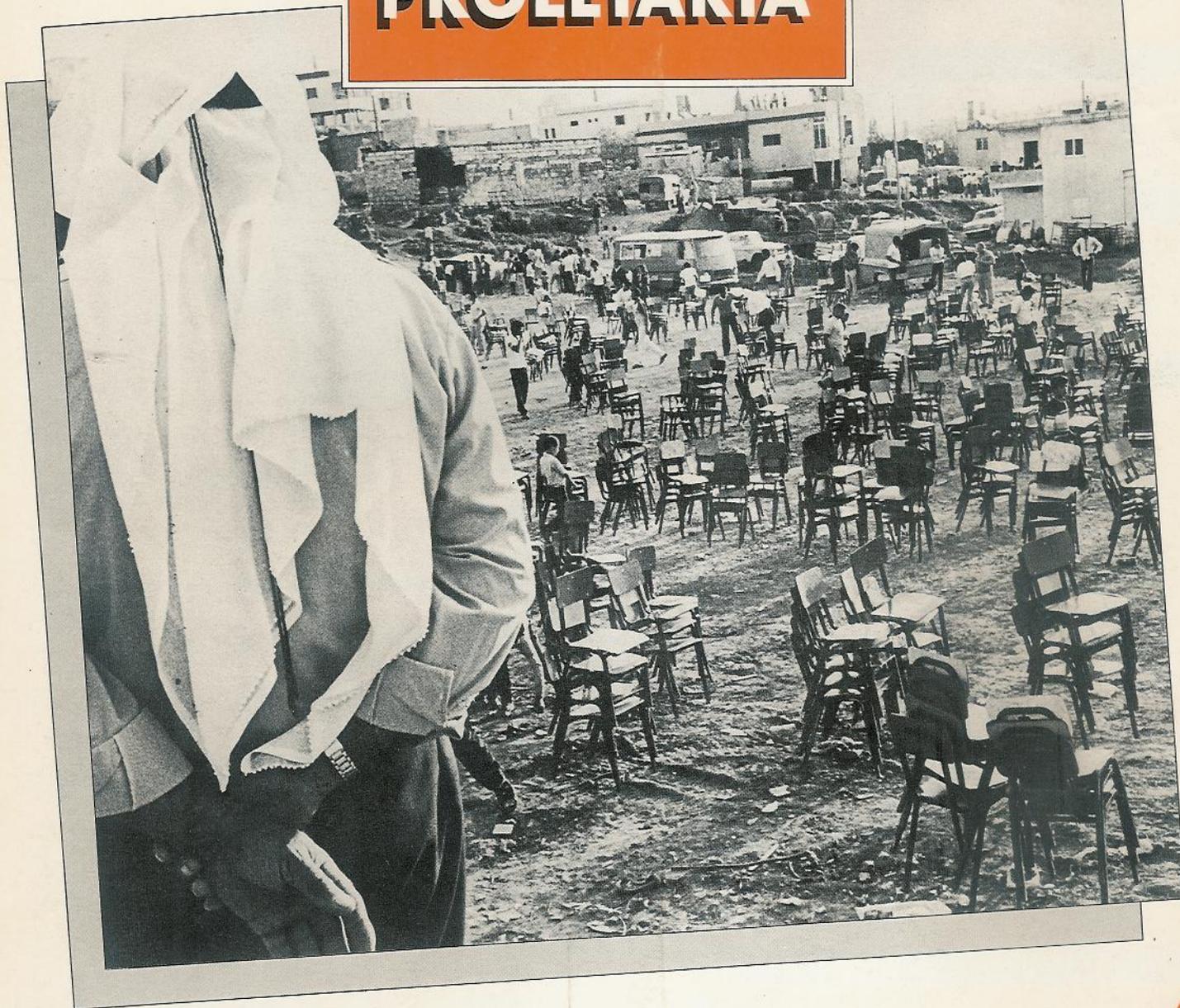
ANNO III

MAGGIO 1985

L. 3000

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



La bomba dei debiti del Terzo Mondo

13

Un saggio economico
di André Gunder Frank

La questione mediorientale

19

La favola imperialista
di Davide e Golia

DOSSIER

26

La relazione di minoranza di DP
alla Commissione antimafia

La resistenza tedesca

36

Nella ricostruzione
di Freya von Moltke

La ricerca dell'equilibrio...

49

Fare cinema secondo
i fratelli Taviani

da pag. 1 a pag. 9
Commenti e risultati
delle elezioni

INDICE:

- 1 Editoriale
Oltre le elezioni
di Giovanni Russo Spena
- ATTUALITA'**
- 2/9 **Commenti e risultati elettorali**
 10 **Loreto e le due anime della Chiesa**
di Vittorio Bellavite
- ECONOMIA**
- 12 **Brevi**
a cura del collettivo Agorà
 13 **La bomba dei debiti del Terzo Mondo**
di André Gunder Frank
- ESTERI**
- 18 **Brevi**
a cura di Sergio Casedei
 19 **La favola imperialista di Davide e Golia**
di G.P.
 22 **Il dopo elezioni in Perù**
di Gianni Beretta
 23 **L'emblematico assassinio di Jesus Oropeza**
di G.B.
 24 **La realtà peruviana secondo Izquierda Unida**
di G.B.
- DOSSIER**
- 25/35 **Commissione antimafia:**
La relazione di minoranza presentata da Dp
- DIBATTITO TEORICO**
- 36 Intervista a Freya von Moltke
Umanità e cultura della resistenza tedesca
a cura di Eberhard Görner
- SOCIETA'**
- 42 **Armi e droga nell'inchiesta del giudice Palermo**
di Luigi Cipriani
- INFORMAZIONE E SPETTACOLO**
- 49 Intervista ai fratelli Taviani
La ricerca dell'equilibrio nel caos che ci circonda
di Stefano Stefanutto-Rosa
 51 **La solitudine del vivere nella Maria di Godard**
di Roberto Alemamo
 54 **In libreria**
 56 **Tanto amore per Glenda** *di Stefano Tassinari*

LUIGI VINCI

GLI SPOSTAMENTI registrati dalle varie forze politiche nelle recenti elezioni amministrative, quasi mai sono rilevanti, rispetto soprattutto alle amministrative del 1980; ciò nondimeno hanno significati politici spesso consistenti, se non altro perché a queste elezioni erano stati attribuiti un po' da tutti il ruolo di "verificare" l'attuale governo e la sua politica.

La sinistra nel complesso ne esce abbastanza male, in ragione dell'arretramento del Pci, della ripresa della Dc, del rafforzamento del Psi e del Pri. Soprattutto ne escono macellate le amministrazioni di sinistra in Piemonte e in quasi tutte le grandi città. La sconfitta del Pci è dunque rilevante. Il motivo a nostra avviso è chiaro: la politica sempre più oscillante, incerta e sbiadita di questo partito non configura granché di attraente e convincente rispetto ai bisogni di cambiamento, spesso indeterminati nella loro prospettiva, che avvertono non solo i lavoratori "tradizionali" ma anche grandi aree di lavoratori di nuovo tipo, di donne e di giovani. I lavoratori più radicalizzati dalla caduta del salario, dalla cassa integrazione, dalla disoccupazione dei loro figli, dal massacro dell'occupazione nelle grandi fabbriche, la miriade di giovani disoccupati nelle periferie urbane e nel Sud, i pensionati in miseria, le donne espulse dalle fabbriche e dagli uffici e schiacciate dalla crisi dei servizi sociali non trovano negli atteggiamenti e nei comportamenti balbettanti del Pci ragioni di incoraggiamento e di mobilitazione. I lavoratori di nuova qualificazione, gli impiegati e i tecnici di medio livello, gli studenti medi e universitari, a loro volta, non trovano in tali atteggiamenti e comportamenti risposte politiche e ideali di grande prospettiva che gli chiariscano le necessità dell'unità di classe e riqualfichino il socialismo con i contenuti dell'autogestione, dell'ambiente, del pacifismo, del "lavorare meno lavorare tutti", di una migliore qualità complessiva della vita. Chi è preoccupato del saccheggio della cosa pub-

blica da parte delle bande di regime ha visto troppo spesso il Pci distratto o con le mani in castagna anche lui.

E dunque dinnanzi alla pressione dell'avversario, alla sua arroganza da un lato e alla forza dello schieramento mondiale che incarna, dinnanzi al quale si è arreso Mitterrand ed è andato in crisi mezzo movimento operaio europeo, molta gente ha reagito con lo scoraggiamento o anche arrendendosi. Il "bisogno di stabilità" è un riflesso quasi automatico in chi, in un momento difficile, in una fase minacciosa come l'attuale, non intravede, nei portatori formali di un'alternativa, convinzione di idee, determinazione a lottare, prospettive chiare.

Insistiamo in quest'articolo nel parlare del Pci anche perché ci pare che i suoi nodi siano ormai arrivati tutti al pettine. La "diversità" reale di questo partito è storicamente un particolare livello di bolsaggine culturale di gruppo dirigente che ne fa — tra tutti i grandi partiti operai riformisti dell'intera Europa occidentale — l'unico che in quarant'anni non è mai riuscito ad andare al governo. Si badi: l'insuccesso non è dovuto al presunto carattere comunista di questo partito: il Pasok greco è ben più a sinistra, e la classe dirigente greca ben più reazionaria di quella italiana; l'insuccesso è rappresentato dall'incapacità culturale cronica di rapportarsi in tempi politicamente concreti al reale, e non dopo cinque anni.

A significare che i nodi sono al pettine sta il dilemma urgente, posto già con chiarezza dal Psi al Pci: se fai il referendum saltano tutte le giunte rosse che si può far saltare, se non lo fai qualcuna te la lasciamo. Ossia il Pci deve decidere tra una battaglia politica di principio che però per almeno cinque anni lo taglierà fuori da una fetta di potere locale, con ciò che ne segue per un partito che dal potere locale trae ogni sorta di alimento politico e materiale, e la conservazione di tale fetta accrescendo però lo scollamento tra sé e quote non più esigue di lavoratori radicalizzati.

A sinistra altri sconfitti elettorali, e assai pesantemente, appaiono il trasformismo ed il qualunquismo del gruppo dirigente radicale. La prepotenza esercitata in vigilia di campagna elettorale dal Pr per assumere il controllo delle liste verdi è emersa pubblicamente, così come l'accodamento al craxismo, e di conseguenza le liste radicali, alias

verdi-civiche, sono state durante leghate.

Non senza che però siano stati evitati tutti i danni: una quota dell'elettorato radicale, disorientato in questi anni da Pannella & C., ha palesemente votato Psi.

Il risultato elettorale dei verdi — se raffrontato al possibile e non alle manie di grandezza dei dirigenti radicali — a noi pare buono, e ne siamo assai lieti, anche perché la configurazione complessiva del risultato indica che il tentativo colonialista del Pr in parte non è passato. I verdi hanno recuperato voti un po' ovunque, ma soprattutto dal lato dei giovani che prima votavano il Pci. Con i verdi c'è la nostra completa disponibilità alla discussione e alla collaborazione, ovviamente sulle questioni della difesa dell'ambiente ma anche su quelle della difesa dei lavoratori, dei giovani, delle donne, degli anziani: questioni che i verdi non affrontano o solo sfiorano, e che saranno ora obbligati ad affrontare. E qui sarà compito nostro di facilitare l'approccio ad orientamenti di sinistra, non inquinati dal neo-craxismo pannelliano.

Dp, infine, riporta un risultato a nostro avviso lusinghiero. Risultiamo un importante punto di "tenuta" della sinistra. La scadenza non era elettorale ma politica, mordendo i verdi una quota del nostro elettorato più giovane e giocando il Pci la carta del referendum per tenere sul lato dei lavoratori più radicalizzati. Come avevamo peraltro puntualmente previsto, abbiamo perso qualcosina verso i verdi e recuperato un po' di più dal Pci. L'andamento globale della campagna elettorale ci ha indicato che non solo Dp ha ormai bene delineato tra la gente un suo profilo di forza di classe intransigente, pulita e dotata di una proposta politica e culturale attuale, ma anche che Dp ha simpatie di grandi dimensioni e crescenti tra i lavoratori, i disoccupati, i giovani, anche se non si trasformano ancora, se non in piccola parte, in voti.

Ma che i nodi del Pci vengano ormai al pettine, e che probabilmente esso li scioglierà a destra, significa, a nostro avviso, che si stanno ormai delineando le condizioni anche di prossime grosse crescite organizzative ed elettorali nostre. E su questa strada il prossimo svincolo è il referendum — tra pochi giorni — per il recupero dei quattro punti di scala mobile che Craxi ha rubato, per conto dei padroni e dei rentiers di regime, ai lavoratori.

Risultati complessivi delle 15 regioni a statuto ordinario

	REGIONALI			
	1985		1980	
	%	Seggi	%	Seggi
DC	35,0	276	36,8	290
PCI	30,2	225	31,5	233
PSI	13,3	94	12,7	86
MSI	6,5	41	5,9	37
PRI	4,0	25	3,0	18
PLI	2,2	13	2,7	15
PSDI	3,6	23	5,0	30
DP	1,5	9	0,9	3
VERDI	1,7	9	—	—
ALTRI	2,0	5	1,5	8

	PROVINCIALI			
	1985		1980	
	%	Seggi	%	Seggi
DC	33,5	951	35,5	988
PCI	29,9	824	31,5	827
PSI	13,7	374	13,2	349
MSI	7,3	179	6,5	150
PRI	4,4	98	3,5	79
PLI	2,6	49	2,9	53
PSDI	4,1	103	5,4	130
DP	1,6	14	0,6	3
VERDI	1	16	—	—
ALTRI	1,7	31	0,5	6

	COMUNALI			
	1985		1980	
	%	Seggi	%	Seggi
DC	33,7	15.797	34,9	15919
PCI	28,5	11.541	30,7	11736
PSI	14,9	6.055	14,1	5479
MSI	5,3	1.142	4,5	810
PRI	4,8	1.171	3,8	844
PLI	2,4	403	2,6	375
PSDI	4,4	1.405	5,3	1670
DP	1,2	121	0,7	55
VERDI	1,0	72	—	—
ALTRI	3,7	3.220	4,1	1337

In Veneto: un risultato positivo che ci sprona a migliorare

di STEFANO ZENNARO

NON È FACILE sintetizzare il voto in Veneto. Si dovrebbe parlare della Liga Veneta, il "partito della polenta", che ha piazzato due consiglieri in Regione e molti altri in Comuni e Province.

Si potrebbe parlare dei Verdi più "verdi" d'Italia: 2,6% in Regione, 4,4% a Venezia in Comune, 4,1% a Padova, 3,9 a Verona; poi occorre citare, per restare nella grigia politica dei grandi partiti, il seggio regionale in più per il Psi e i due seggi in meno del Pci e della Dc (che pure con il 45,7% dei voti mantiene la metà dei 60 consiglieri regionali).

L'esito elettorale nella nostra regione, a conclusione di una campagna capillare, sotterranea, anomala, è caratterizzato da un'articolazione di espressioni più movimentate del solito: non cambia poi molto nella sostanza ma l'immissione di Verdi, Liga

Veneta e la *débâcle* di Pci, Dc e Psdi crea situazioni inedite e impone, per le giunte, nuove difficili alleanze. Dp in tutto ciò regge bene, consolida la propria presenza nella Regione, conferma Alberto Tomiolo, consigliere regionale, ma segna nel contempo positivi avanzamenti e preoccupanti frenate. Confermati i quasi 52.000 voti ottenuti nel 1983 alle politiche e i consiglieri comunali di Padova e Verona, Dp consegue nuovi consiglieri a Venezia, Vicenza, e in grossi centri, quali Bassano e Mira.

Delle 50 liste comunali presentate, solo una decina ha raggiunto l'obiettivo minimo; la soglia che consente il consigliere (in Comune o in Provincia) continua ad essere per Dp ostacolo difficile da superare, riproponendo problemi ed incertezze ad ogni avventura elettorale anche se ormai dovremmo aver acquisita una certa esperienza.

La presenza di Dp nelle amministrazioni locali

	REGIONE n. seggi	PROVINCIA n. seggi	COMUNE n. seggi
VENETO	1	3	9
TRENTINO	1*	—	13
FRIULI	1*	—	1
LOMBARDIA	2	4	51
PIEMONTE	1	1	12
LIGURIA	1	—	2
TOSCANA	1	3	5
UMBRIA	—	—	3
MARCHE	—	—	—
EMILIA	—	1	3
LAZIO	1	1	4
ABRUZZO	—	—	1
MOLISE	—	—	2
CAMPANIA	1	—	1
PUGLIA	—	—	—
BASILICATA	—	—	4
CALABRIA	1	—	3
SICILIA	—	1	6
SARDEGNA	—	—	1
TOTALI	11	14	121

* Seggi già ottenuti nel 1983.

È stato così il 12 maggio anche per le elezioni provinciali. Nelle sette province del Veneto, Dp è riuscita ad ottenere il seggio, per la prima volta, a Venezia e Padova (2,2% e 1,9%), ha confermato la propria presenza a Verona (2,4%, assente la lista verde...), continuando a segnare rilevanti differenze di voto tra città e piccoli paesi e disegnando una mappa elettorale a "macchia di leopardo" variabile, e di difficile omogeneizzazione.

Ad eccezione di Venezia ed *hinterland* (sei comuni per 450 mila abitanti complessivi, in cui alle comunali abbiamo raccolto il 2,7% di media), la distribuzione del consenso a Dp segna alti e bassi anche con rilevanti variazioni nei diversi livelli amministrativi (Comune, Provincia, Regione) e indica che nonostante il rafforzamento organizzativo nella nostra regione, l'assunzione di una configurazione politica organica e radicata resta problematica e ancora da raggiungere. □



In Lombardia una forza ben radicata

di EMILIO MOLINARI

L DATO certo del risultato di queste elezioni è quello del consolidamento per Dp di un corpo elettorale. La nostra formazione, con tutti i suoi travagli, la sua storia, sta consolidando anche una sua immagine, una sua caratteristica. In particolare a Milano e provincia dati che oscillano fra l'1.5 e il 3.5 % sono significativi di una forza consistente e ben radicata, non più fluttuante né soggetta a oscillazioni, capace di riprodurre questa caratteristica in modo costante.

Adesso si tratta, con il fatto che il dato elettorale determina quest'anno anche una diffusa e più massiccia presenza istituzionale (consiglieri quasi ovunque, il raddoppio alla Regione Lombardia) di riuscire a moltiplicare gli effetti politici anche sul piano istituzionale, e quindi a consolidare una garanzia di crescita. Questo risultato è uno degli elementi che ci permette di andare avanti. Do quindi un giudizio positivo del risultato, senza grandi trionfalismi.

Ma voglio sottolineare alcuni elementi negativi. La perdita di voti del Pci mi sembra dimostrare che questo partito paga quella che si definisce la sua oscillazio-

ne. Il Pci cioè fa una politica sostanzialmente moderata, talvolta, a mio giudizio, neanche socialdemocratica, appiattita sui contenuti della politica governativa e spesso anche sulle prassi di governo dei partiti tradizionali italiani di potere, dalla Dc al Psi. Il Pci di volta in volta teme (ed è ciò che teme più di tutto) perdite a sinistra, per cui di volta in volta opera degli sbilanciamenti a sinistra, che gli fanno perdere elettorato a destra. In sostanza ha una linea che delude la sua sinistra sociale e operaia per lunghi periodi. Poi inspiegabilmente, sotto le elezioni, fa una politica di recupero a sinistra, per impedire frane, e, come risultato, perde a destra. La sua incapacità è quella di marciare nella direzione della scelta moderata, di destra, che ha fatto, accettando, anche a suo beneficio, che nasca alla sua sinistra un polo in grado di raccogliere tutto il malcontento che ha prodotto, invece di continuare a fare terra bruciata.

Se non c'è un polo che lo copra a sinistra, e che comunque sia sempre a sinistra, le sue perdite saranno sempre a destra. Rifiutare questo polo è contropro-

ducente per il Pci.

Io credo, tuttavia, che ci sia anche una fetta di elettorato nostro che ricambia. Noi abbiamo perso una fetta di sessantottini ormai stracchi, logorati e abbiamo acquistato nell'ambito di un elettorato di tipo popolare, operaio, che nel passato non ci votava. È questo un positivo cambiamento di pelle, anche se avremmo preferito tenerci pure gli altri.

È un segno positivo anche della qualità della nostra linea. Noi siamo un partito che ha deciso di non seguire le mode, e le mode, proprio in quanto mode, attirano. E nella sinistra c'è invece chi ha fatto sempre della politica un fatto di moda, cambiando costantemente opinione e pelle: secondo l'aria che tirava, autonomi quando facevano notizia, e adesso verdi perché tutti ne parlano.

Noi siamo ben diversi: coerenti a modelli che ci procurano qualche perdita sulle mode, ma ci guadagniamo consensi popolari. Perché abbiamo un orizzonte di trasformazione della società che non è affatto vecchio, che comporta l'ecologia e l'interessamento alle carceri, ad esempio, ma rifiuta le mode.

Il consolidamento di questo tipo di elettorato qui in Lombardia riflette soprattutto lo stile di lavoro del partito a Milano, il suo impianto storico, ben radicato: credo che a questo si debba il risultato elettorale positivo per noi, e che da questo dipenda anche il buon lavoro fatto dai compagni nelle istituzioni, che l'aumento numerico dei consiglieri renderà ancora più proficuo e incisivo.

Abbiamo resistito, proprio per la qualità di questo lavoro, quando tutto sembrava franare, oggi consolidiamo tutto il recupero che abbiamo operato in questi anni anche in termini di voto elettorale. □

VENETO

	REGIONALI '85			REGIONALI '80			EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%	
DC	1.385.177	45,9	30	49,4	32	44,8	
PCI	615.051	20,4	12	21,7	13	22,9	
PSI	372.510	12,4	8	12,1	7	10,7	
MSI	135.428	4,5	2	3,6	2	4,0	
PSDI	96.595	3,2	1	5,4	2	3,6	
PRI	98.299	3,3	2	2,6	1	5,7	
PLI	57.344	1,9	1	2,6	1	1,6	
DP	51.234	1,7	1	1,0	1	3,0	
PR	—	—	—	—	—	—	
VERDI	77.938	2,2	1	—	—	—	
Liga Ven.	112.380	4,1	2	—	—	3,4	
ALTRI	13.488	0,4	—	1,6	—	0,3	

LOMBARDIA

	REGIONALI '85			REGIONALI '80			EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%	
DC	2.206.086	36,0	31	38,9	34	35,1	
PCI	1.633.159	26,7	22	28,2	23	29,6	
PSI	942.247	15,4	12	14,5	11	13,4	
MSI	364.115	5,9	4	4,4	3	4,7	
PSDI	170.402	2,8	2	4,5	3	3,0	
PRI	293.340	4,8	4	2,6	2	8,1	
PLI	143.660	2,3	1	3,4	2	2,1	
DP	136.609	2,2	2	1,7	1	1,5	
PdUP	—	—	—	1,5	1	—	
PR	—	—	—	—	—	3,5	
VERDI	146.878	2,4	2	—	—	—	
ALTRI	85.402	1,5	—	0,3	—	0,5	

In Liguria i frutti di una vittoria precedente

di VIRGILIO BESAZZA

I risultati elettorali della Regione Liguria sono un po' anomali rispetto a quelli nazionali. Infatti la Giunta regionale ha perso complessivamente 2 seggi che sono stati conquistati da Dp e dalla Lista verde. Quindi Dp garantisce non solo la tenuta a sinistra e la qualifica, ma diventa addirittura determinante per una eventuale maggioranza di sinistra: 21 sono i seggi di una giunta di sinistra con Dp e 21 sarebbero i seggi del pentapartito.

Molto importanti diventano anche le scelte del consigliere della Lista Verde che appaiono per lo meno poco chiare. Questo non

soltanto per la collocazione "né di destra, né di sinistra", ma anche per la prospettata rotazione degli eletti che farebbe in consiglio un verde dalle connotazioni politiche sempre diverse da quello che lo ha preceduto, dall'associazione al replicante di Pannella. La possibile (nei numeri) maggioranza di sinistra in Regione appare così molto problematica.

Anche al consiglio comunale di Genova Dp conquista un seggio per la prima volta. Il Consiglio comunale retto sino ad oggi da una giunta di "progresso" (ossia Pci, Psi, Psdi e un radicale) è abbastanza trasformato,

infatti il Pci e il Psi hanno perso 2 seggi a testa, il Psdi ne ha perduto 1 mentre il radicale in giunta è stato rieletto insieme ad un replicante di Pannella con la Lista verde che ha ottenuto 2 seggi. Quindi una giunta uscente sconfitta che ha stimolato non poco l'ala craxiana rampante del Psi.

In questi giorni da via Ponte Reale (sede di Dp) si intravedono segnali di fumo, da salita San Leonardo (federazione del Pci), gli stessi segnali vengono indirizzati verso i repubblicani: insomma c'è molto fumo.

Il positivo risultato di Dp ha disturbato molti, se non tutti i partiti, in particolare modo Verdi-radicali e Pci che avevano lanciato una campagna per assorbire i voti demoproletari. Ma i grandi anatemi sulla dispersione e gli appelli a preferire il simbolo "allegro" del sole a quello "pieno di simboli di violenza" di Dp non sono serviti.

Dp ha mantenuto praticamente intatti i voti delle politiche

dell'83 consolidando l'elettorato nelle province e nei piccoli comuni, conducendo una campagna elettorale dai contenuti chiari dove i ceti sociali più emarginati erano al centro del programma politico.

Tre i temi centrali:

— la politica della vivibilità nelle città a partire dalla requisizione degli alloggi sfitti e dalla conservazione di una loro memoria storica attraverso la difesa delle radici popolari dei quartieri storici;

— la determinata lotta all'afarismo politico e alla lottizzazione;

— La ripresa della occupazione privilegiando l'assorbimento di giovani disoccupati nell'utilizzo dello sviluppo degli strumenti di controllo dei patrimoni, e la difesa dell'occupazione nei grandi centri industriali.

Su questi temi oltre che sulle grandi problematiche internazionali Dp ha conquistato una vittoria, ottenuta però molto prima del 12 maggio. □



LIGURIA

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	374.487	30,4	13	30,7	13	27,5
PCI	429.124	34,8	15	36,1	15	38,7
PSI	149.633	12,1	4	13,4	5	12,0
MSI	70.685	5,7	2	4,2	2	4,6
PSDI	37.072	3,0	1	4,5	2	2,6
PRI	52.064	4,2	2	3,2	1	
PLI	44.452	3,3	1	4,5	2	9,1
DP	18.298	1,5	1	1,1	—	1,4
PdUP				1,0	—	—
PR				—	—	3,7
VERDI	34.298	2,8	1	—	—	—
ALTRI	25.824	2,1	1	1,3	—	—

PIEMONTE

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	919.439	30,5	19	32,4	20	29,4
PCI	871.634	28,9	18	31,7	20	33,2
PSI	389.495	12,9	8	14,2	9	10,3
MSI	165.845	5,5	3	4,0	2	4,3
PSDI	143.066	4,7	3	6,0	3	4,2
PRI	158.649	5,2	3	3,3	2	
PLI	153.076	5,1	3	5,9	3	11,1
DP	48.585	1,6	1	0,9	—	1,7
PdUP	—	—	—	1,0	1	—
PR	—	—	—	—	—	5,2
VERDI	102.141	3,4	2	—	—	—
ALTRI	32.405	1,2	—	0,6	—	0,6

EMILIA ROMAGNA

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	722.832	24,6	13	25,6	13	23,1
PCI	1.383.008	47,0	26	48,2	26	49,4
PSI	320.998	10,9	4	10,3	4	10,1
MSI	125.219	4,2	2	3,2	1	3,5
PSDI	78.633	2,7	1	4,7	2	3,1
PRI	138.096	4,7	2	4,4	2	
PLI	47.059	1,6	1	2,1	1	7,2
DP	33.185	1,1	—	—	—	1,1
PdUP	—	—	—	1,4	1	—
PR	—	—	—	—	—	2,2
VERDI	67.069	2,3	1	—	—	—
ALTRI	24.228	0,9	—	0,1	—	0,3

Roma: un risultato inseguito da molto tempo

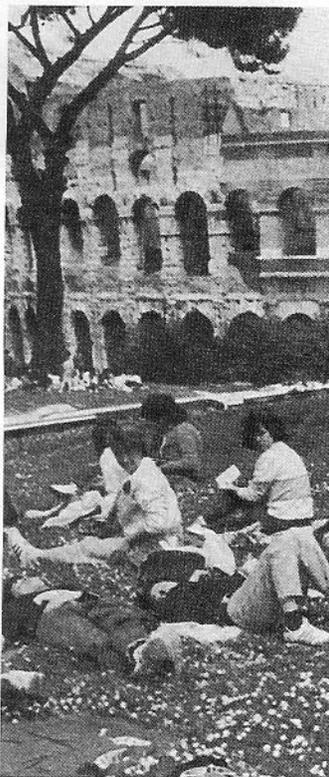
di GIULIANO VENTURA

DP DI ROMA entra con pieno merito nelle assemblee elettive locali: dopo l'«assaggio» del 1981, con l'elezione di un consigliere alla provincia di Roma, abbiamo conquistato un seggio alla Regione, uno al Comune, riconfermato quello alla Provincia e probabilmente raddoppiando la presenza nelle circoscrizioni.

Questo dato è ancora più esaltante perché ottenuto all'interno di un generale spostamento dell'elettorato verso la Dc e il Psi, e in una città come Roma, dove ancora una volta ha fortemente pesato tra gli elettori la tentazione di votare Pci, pur nel dissenso, per salvare la giunta di sinistra. Il dato, inoltre, conferma l'analisi ed il giudizio espressi nei confronti di una Giunta che si è dimostrata essere più sensibile agli equilibrismi del quadro politico cittadino che ai bisogni delle fasce emarginate di ogni età. Non a caso le notizie finora pervenuteci indicano un forte calo del Pci nelle borgate e nei quartieri popolari.

La carenza di servizi sociali, il taglio dei bus nelle ore serali, la paralisi del traffico, l'alto tasso di inquinamento cittadino, i 23 mila disoccupati, le decine di migliaia di sfratti, rappresentano

una realtà difficilmente coniugabile con una maggioranza, quella di sinistra, proiettata a costruire l'immagine di una Roma capitale, ad immagine europea.



Il recupero della Dc, la sostanziale riconferma del Psi, nella sua veste craxiana e autoritaria, aprono inquietanti interrogativi sulla futura maggioranza che esprimerà la giunta comunale di Roma e quella della regione Lazio.

La soddisfazione rispetto al dato elettorale, che ci consente finalmente di raggiungere un risultato da lungo tempo inseguito, è mitigata dal pensiero dell'enorme responsabilità che incombe su noi.

Dovremo radicarci di più e me-

glio nelle città: rafforzare il rapporto con i movimenti, portare le proteste e le proposte nelle istituzioni. In questo momento, comunque, vogliamo goderci questo successo che va ascritto al merito di tutti quei compagni e compagne che per anni, anche nei momenti più difficili, hanno continuato a battersi con Dp e per Dp.

Questo risultato conferma la validità delle nostre proposte e ci consente di affrontare con fiducia i prossimi appuntamenti politici. □

LAZIO

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	1.129.232	33,5	21	34,1	22	31,2
PCI	1.007.327	29,9	18	30,7	19	34,6
PSI	394.075	11,7	7	10,6	6	10,0
MSI	325.873	9,7	6	10,1	6	9,4
PSDI	129.251	3,8	2	5,3	3	3,5
PRI	133.057	4,0	2	3,7	2	5,6
PLI	66.580	2,0	1	2,7	1	
DP	43.479	1,3	1	1,2	—	1,3
PdUP				1,2	1,0	1,3
PR				—	—	4,1
VERDI	78.032	2,3	1	—	—	—
ALTRI	59.968	1,8	1	0,4	—	0,3

UMBRIA

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	160.470	27,5	9	27,5	9	25,9
PCI	258.716	44,3	14	45,2	14	48,0
PSI	84.577	14,5	4	14,3	4	11,9
MSI	36.977	6,3	2	5,4	1	5,5
PSDI	9.835	1,7	—	2,6	1	1,7
PRI	15.013	2,6	1	2,7	1	3,9
PLI	5.168	0,9	—	1,0	—	
DP	7.162	1,2	—	—	—	1,1
PdUP	—	—	—	1,3	—	—
PR	—	—	—	—	—	1,8
VERDI	—	—	—	—	—	—
ALTRI	5.568	1,1	—	—	0,2	—

TOSCANA

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	680.624	26,6	14	28,7	15	25,4
PCI	1.184.167	46,2	25	46,5	25	49,3
PSI	307.494	12,0	5	11,7	5	11,5
MSI	118.661	4,6	2	3,7	1	3,9
PSDI	43.685	1,7	1	3,1	1	1,8
PRI	84.713	1,1	1	2,8	1	4,7
PLI	28.815	1,1	—	1,3	1	
DP	37.114	1,5	1	1,1	—	1,1
PdUP	—	—	—	1,1	1	—
PR	—	—	—	—	—	2,1
VERDI	41.408	1,6	1	—	—	—
ALTRI	35.730	1,4	—	—	—	0,2

MARCHE

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	359.610	36,1	15	37,1	16	34,0
PCI	355.324	35,7	15	37,2	15	40,1
PSI	104.478	10,5	4	10,1	4	9,9
MSI	55.454	5,6	2	4,3	1	4,9
PSDI	32.431	3,3	1	4,5	1	2,8
PRI	36.575	3,7	1	3,8	1	4,9
PLI	11.802	1,2	1	1,4	1	
DP	10.133	1,0	—	—	—	1,1
PdUP	—	—	—	1,5	1	—
PR	—	—	—	—	—	2,1
VERDI	22.253	2,2	1	—	—	—
ALTRI	7.390	0,7	—	0,1	—	0,2

Aria di restaurazione a Napoli

ANCHE in Campania il Pci non trova consolazione al suo voto disastroso. Il riscatto primo posto in Provincia di Napoli o la lieve avanzata a Benevento sono rami secchi ai quali sarebbe stupido aggrapparsi. È una sconfitta e così viene avvertita: quello che più sconcola i dirigenti e militanti non è tanto il seggio perduto alla Regione, ma l'avvenuto "sorpasso" della Dc in città. Dopo dieci anni dal trionfo di Valenzi c'è quindi vento di restaurazione a Palazzo S. Giacomo, sono soddisfatti i socialisti che hanno guadagnato 2 seggi in Regione e che pensano di rafforzare la poltrona del sindaco di Napoli, Carlo D'Amato e sono soddisfatti i repubblicani che raddoppiano i seggi in Consiglio regionale (da 1 a 2).

Ma il vero vincitore è ancora lui, Antonio Gava: il suo uomo Alfredo Vito, benché piazzato ultimo tra i capilista, ha sbaragliato i suoi avversari con il record di 120 mila preferenze. Il numero uno della lista Dc a Napoli, Ferdinando Clemente, è stato relegato al settimo posto mentre i 2 uomini di Enzo Scotti si sono persi per strada. Alfredo Vito, 40 anni, e assessore regionale al personale e agli Enti locali; basta questo per chiarire chi e come si è vinto in Campania. La corrida delle clientele ha quindi sbaragliato le parole d'ordine del Pci confuse e contraddittorie.

Ma in Campania e a Napoli non solo è risultata incomprensibile l'"alternativa democratica": si è pagato ancora e in maniera più pesante l'onda lunga iniziata con il voto dell'83: il Pci ha perduto credibilità per aver saputo "soltanto" e al massimo impedire furti e tangenti ai suoi assessori e consiglieri (anche se non è poco di questi tempi); mentre tutto è continuato come sempre, col potere effettivo in mano alla Dc, con la azienda-comune in mano ad intrallazzatori e camorristi e quindi con una città che, dalla sanità all'igiene, dai trasporti all'assistenza, soffre problemi di invivibilità da Terzo mondo.

Il voto negativo per il Pci è più pesante proprio nelle zone degradate (dal centro bene e dal quartiere piccolo borghese del Vomero-Arenella, trova il Pci avanzato di qualche briciola, si è ve-

rificato una diminuzione disastrosa di voti mano a mano si va verso la periferia di Ponticelli, Bagnoli, Secondigliano, peraltro da sempre roccaforti Pci.

E ora? C'è da attendersi che i vincitori si azzannino intorno alla preda del voto: i socialisti con 2 consiglieri in più rivendicano la presidenza al Consiglio regionale, mentre i democristiani vogliono, con il sindaco, rincarare il raggiunto primato a Napoli. Si preannunciano spettacoli indecenti, mentre le opposizioni si leccano le ferite (l'Msi, con il 6,2% di voti e 2 consiglieri in meno ha perduto anche il ricordo dello slogan "Almirante sindaco").

Le coalizioni che si formeranno non lasciano sperare in nulla di buono: la Dc ha imparato a sue spese che non è inamovibile dalle poltrone di giunta, ma non è per questo, ancora più in Campania si è trasformata in promotore dell'efficienza, del buon governo e, soprattutto, dell'onestà i drammatici problemi della Campania e di Napoli si trascineranno creando più motivi di opposizione e di lotta.

Dp si presenta ai prossimi appuntamenti forte della riconferma del suo consigliere con un numero di voti in assoluto maggiore rispetto a tutte le altre prove elettorali. Un risultato positivo che vede i candidati di Dp sfondare in città (assicurandosi ampiamente il quorum per un eventuale ingresso a palazzo S. Giacomo) ed anche in grossi centri della provincia da Portici ad Ercolano, a S. Giuseppe Vesuviano.

Il voto, che premia le situazioni dove si è marcata negli ultimi anni una presenza politica e sociale è di ulteriore stimolo al radicamento e all'estensione organizzativa di Dp. Infine è anche un motivo di soddisfazione il superamento con seimila voti in più in Regione della lista Pannella, zeppa di trasfughi e personaggi di dubbia collocazione. □

Intervista a Guido d'Agostino

Una città di frontiera

a cura di GIACOMO FORTE

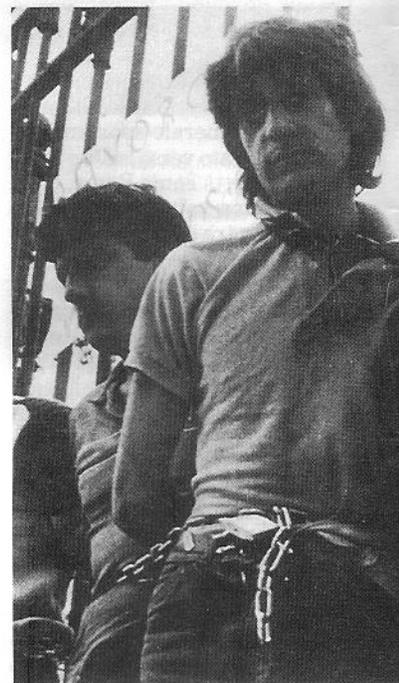
Con il professor Guido d'Agostino, docente di Storia delle istituzioni parlamentari presso l'Università di Napoli, abbiamo realizzato questa intervista pochi giorni prima delle elezioni del 12 maggio. Le considerazioni qui svolte costituiscono un valido aiuto per la comprensione e la lettura dei risultati elettorali nell'area napoletana.

In base al comportamento elettorale, quali sono le principali caratteristiche dell'area napoletana?

Innanzitutto, l'insularità, definendo con tale termine un comportamento tanto singolare da fare di Napoli un'isola rispetto agli ambiti territoriali di più immediata paragonabilità, cioè la sua provincia, la regione ed il resto del Mezzogiorno. Napoli-isola perché ha spesso pochissimi o nessun punto di contatto con gli ambiti territoriali con i quali pure sarebbe logico entrasse invece in maggiore relazione. In alcuni casi, tale comportamento è alla soglia, una soglia critica, tra il Sud ed il resto del Paese; in altri, la rende difforme anche dalle grandi città, dalle dieci maggiori italiane, comunque dalle 4-5 "milionarie"...

Uno degli elementi di diversificazione è costituito dalla tripolarità?

Certo. Mentre la dialettica politica nazionale si sviluppa su due



poli, tranne casi significativi, dove si intravede un terzo protagonista, ma fortemente distanziato da Dc e Pci, nella realtà napoletana, i protagonisti sono sempre stati tre: destra, centro e sinistra. Negli ultimi anni, inoltre, si è tornato ad aggiungere un quarto polo, che era stato molto vivace nell'immediato dopoguerra, coloro che votano non votando, cioè il comportamento astensionista che sta ormai assumendo la dimensione di un quarto polo.

Dal laurismo alla Dc gaviana fino alle giunte di sinistra: è questa la fase del quarto polo?

Dal '79 in poi, questo è sicuramente il polo che si afferma come il più consistente per gli

CAMPANIA

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	1.252.654	39,0	24	39,0	25	35,3
PCI	729.968	22,7	14	24,1	15	29,2
PSI	458.380	14,3	9	12,5	7	11,4
MSI	289.880	9,0	5	11,3	7	11,8
PSDI	173.169	5,4	3	6,2	3	4,2
PRI	117.100	3,6	2	3,0	1	3,4
PLI	73.941	2,3	1	1,7	1	
DP	32.289	1,1	1	1,1	1	1,2
PdUP				1,0	—	—
PR				—	—	3,3
VERDI				—	—	—
ALTRI	90.317	2,6	1	0,1	—	—

altre situazioni del Paese: tre forze politiche che raccolgono un 70% del voto espresso e il non-voto che totalizza un 20%. Questo significa che si gioca su un 10% la consistenza di almeno altre cinque forze politiche.

È possibile, almeno dal 1974, dal referendum sul divorzio, ricostruire in tale contesto, il percorso della Nuova sinistra?

Sono convinto che una lettura di comportamenti, di tendenze — prima ancora che per le ragioni di presenza sociale della Nuova sinistra — vada effettuata in due modi: innanzitutto, per sé, per quello che essa rappresenta; ad un secondo livello in relazione alla sinistra più in generale. Devo dire che tra le due possibilità io sono più ancorato alla prima, anche se mi smentisco subito proponendo, invece, un

paio di considerazioni di tipo relazionale: noi avevamo individuato nel voto al Pci, dopo il '74-'75, uno di quei fenomeni ricorrenti nella storia cittadina, che definiamo di "sovraidentificazione"; uno di quei rari momenti, tre o quattro nella storia degli ultimi 40 anni, in cui in una società "a macchie", a cilindri non comunicanti fra loro, si abbattano, momentaneamente, tali barriere.

È successo con le giunte di sinistra, era già successo con Lauro. Avevamo individuato nel Pci una certa suscettibilità ad una sorta di monopolio, in termini di rappresentanza politica, rispetto a quelle che sono state definite le due società. Ha funzionato? Probabilmente dal '75 al '77; da questo momento in poi, sanzionato dal referendum del '78, dal voto del '79, e via via, il Pci si è sempre di più confermato non in grado di rappresentare almeno vasti settori dell'una e dell'altra società. Cioè, si è rivelato sempre di più il partito ancorato saldamente al voto operaio, del proletariato di fabbrica e quindi di un nucleo forte, ma garantito, di ceti popolari con qualche arricchimento, sia in direzione dei "ceti medi produttivi" che degli intellettuali, ma con sempre più scarsi contatti sul versante del proletariato marginale.

La tendenza oggi è confermata, a onta del voto europeo che ha registrato una fortissima astensione, mentre il Pci si è arrestato sulla soglia fisiologica del 30%; mentre nel '76, proprio pescando in entrambi i versanti sociali, aveva raccolto il 40% dei consensi elettorali.

È all'interno di questa analisi sull'esperienza delle giunte di sinistra che lei individua un ruolo per Dp?

Ci era sembrato che questo ruolo, sia pure con quantità assai più esigue di quelle messe in campo dal Pci, di "cerniera" tra prima e seconda società rappre-

sentasse una collocazione prima sociale e poi politica e quindi elettorale, nel senso di terza fase, per le formazioni della Nuova sinistra e in particolare per Dp, come unica formazione compatta e omogenea. Ci era parsa non solo auspicabile, ma anche produttiva, in un'ottica di rendimento elettorale, questa collocazione ai limiti; una fascia delicatissima tra aree che tendono ad essere contigue, quando non addirittura a sovrapporsi; giocando, in questa collocazione, un ruolo difficile, ma avvincente anche dal punto di vista di una dirigenza politica, di un corpo militante.

Un ruolo di connettivo tra due aree che, invece, dopo il '77, si erano viste particolarmente lacerate proprio nel punto di sutura, nel punto dove di più avrebbero avuto possibilità di trovare il collante. Devo dire che nelle elezioni successive, dal '79, questa intuizione si è rivelata abbastanza giusta, in termini di analisi elettorale: vi sono state zone della città dove il Pci ha chiaramente perduto consensi, guadagnati da Dp. Un esempio evidente di flusso elettorale e di riconoscimento di ruolo assegnato, nella testa dell'elettore, ad una formazione politica.

Ma anche per Dp vale il discorso di aver giocato con maggiore o minore consapevolezza queste carte: non sempre sul versante della Nuova sinistra si è prima percepita e poi accettata una collocazione da connettivo. Occupare una zona di frontiera, difficile, complessa socialmente e politicamente, a volte ingrata: una lingua stretta di territorio che va presidiata, fermentata, fatta lievitare. Allontanarsi da questo mi pare che conduca a Dp: primo, a cattivi esiti elettorali; secondo, che è cosa più grave, ad una perdita di ruolo e di identità.

Com'è possibile coniugare una capacità progettuale sul-

l'area metropolitana e questa funzione di cerniera individuata per la Nuova sinistra e per Dp, in particolare?

Rientriamo nelle traduzioni politiche del voto, nella capacità che hanno le forze politiche di avvalersi dei consensi e indirizzarli; ritorniamo ai quattro cilindri non comunicanti, a ciascuno dei quali, attraverso il voto, potremmo dire corrisponde un'idea generale della politica. Noi l'abbiamo così individuati: c'è, innanzitutto, il voto "omologo", che si riconosce in una situazione di omogeneità tra livello locale e nazionale; c'è il voto "contro", composito e che si può situare tra il non riconoscersi nelle regole del gioco e la speranza di una radicale sovversione, dove però gioca molto anche l'elemento nostalgico, sanfedista, che affonda le radici nella storia, non sempre tutta limpida, dei ceti popolari.

Tralasciamo il comportamento astensionista ed arriviamo alla quarta "macchia" che noi definiamo dell'antagonismo progettuale. Cosa c'è di progetto in questo antagonismo? A nostro avviso, il progetto ha diverse tappe e possibilità. Sicuramente in una fase più prossima, può passare per un tipo di discorso che compendiamo nella vivibilità quotidiana: una aspettativa, uno spezzone di programma riformista e riformatore intorno cui convogliare forze eterogenee. Pre-scindendo, in questa sede, dai contenuti, dalla probabile contropinta, ci interessa sottolineare la capacità ed il coraggio di utilizzare i successivi livelli di vivibilità conseguiti come piattaforma per tentare la grande trasformazione sociale e politica...

Stiamo tornando alla discussione sui governi di sinistra...

Naturalmente. Un discorso di questo tipo lascia sospesa, nel senso che va costruita, la realizzazione materiale, concreta delle alleanze sociali con cui si porta



anni '80. Non credo sia una situazione riscontrabile in molte

ABRUZZI

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	367.975	44,3	19	45,8	20	41,5
PCI	223.446	26,9	11	27,5	12	32,4
PSI	97.648	11,8	5	10,8	4	9,6
MSI	51.135	6,2	2	5,9	2	7,3
PSDI	31.739	3,8	1	4,6	1	2,7
PRI	23.419	2,8	1	2,4	1	2,6
PLI	12.977	1,6	1	1,5	—	
DP	6.445	0,8	—	—	—	0,9
PdUP	—	—	—	1,3	—	—
PR	—	—	—	—	—	2,8
VERDI	9.961	1,2	—	—	—	—
ALTRI	5.173	0,6	—	0,2	—	0,2

MOLISE

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	122.262	56,5	18	55,4	17	49,4
PCI	35.093	16,2	5	15,7	5	23,1
PSI	22.171	10,2	3	9,4	3	7,7
MSI	8.864	4,1	1	4,0	1	6,9
PSDI	10.650	4,9	1	4,8	2	4,4
PRI	7.746	3,4	1	3,7	1	4,7
PLI	6.524	3,0	1	4,1	1	
DP	2.277	1,1	—	—	—	1,2
PdUP	—	—	—	0,8	—	—
PR	—	—	—	—	—	2,2
VERDI	—	—	—	—	—	—
ALTRI	1.150	0,6	—	2,1	—	0,4

L'alternativa a mafia e politica

avanti un programma "cadenzato". Questo programma deve tener conto dei ceti di proletariato marginale, di sottoproletariato urbano. Di più: la partita si gioca a seconda di come ci si dispone nei confronti di questa fetta della società napoletana che storicamente ha dato il tono al comportamento generale della città. Qui, non c'è una borghesia egemone, quei rari momenti di sovraidentificazione ricordati sono sempre stati legati al comportamento disgiunto o congiunto di questi ceti popolari rispetto a nuclei più compatti, più omogenei, ad un certo tipo di borghesia o di proletariato.

Dove ha pesato, verso quale delle due direzioni ha piegato l'ago dell'orientamento politico di questi ceti marginali, c'è stata una sovraidentificazione di tipo progressivo o di marca conservatrice e reazionaria. Dunque è con questo tipo di napoletani (e di meridionali, in generale) più reattivi, umorali, sensibilissimi ed oggi vendicativi che occorre fare i conti; ciò a differenza degli anni '60, quando i riflessi erano come appannati. Oggi, i riflessi sono tornati scattanti, l'elettorato si sposta con maggiore flessibilità (ed è questa una novità italiana).

Per coprire con consapevolezza e coraggio un'area così ampia, occorre un certo tipo di enzima, di lievito che, tutto sommato, mi sembra ancora risieda nella Nuova sinistra e in Dp. Una forza, quest'ultima, costituita non da simpatizzanti o da elettori di opinione; a differenza degli altri partiti, dove il rapporto è mediamente di "un iscritto, otto voti", per Dp il problema si pone in altri termini: sono altrettanti militanti quanti sono i votanti, quindi una presenza che, fino ad oggi, ha pesato poco sul piano elettorale, ma che può pesare molto in un progetto di appropriazione sociale del potere. □

L RISULTATO elettorale di Dp in Calabria premia un intervento politico che in questi anni è riuscito ad entrare nel tessuto sociale e politico della regione pur con tutti i limiti e le difficoltà che una forza come la nostra incontra in una situazione di enorme disgregazione sociale. Democrazia Proletaria ha iniziato ad apparire agli occhi di settori sempre più vasti di proletari, di giovani, di disoccupati, come una ipotesi alternativa al regime dei partiti, alle clientele, al rapporto stretto tra mafia e politica ed a una sinistra come il Pci incapace di proposte politiche aggreganti.

Quindi un successo politico che giunge come conseguenza di lotte, di battaglie, fuori e dentro i Consigli comunali, su questioni importanti.

La sostanziale tenuta elettorale del Pci, l'aumento di un seggio per il Psi e la perdita di 2 seggi (20 mila voti in meno rispetto alle regionali '80) per la Dc, spostano oggettivamente "a sinistra" l'assetto numerico del Consiglio regionale, anche se questo non vuol dire automaticamente uno spostamento politico in senso progressista. La Dc infatti anche se recupera sulle politiche, paga il prezzo della conduzione a mezzadria con il Psi della Giunta regionale. Mezzadria che il partito socialista ha messo a frutto con tutti i mezzi possibili, entrando a gestire enti, banche, consorzi e sviluppando al massimo, soprattutto nel periodo di presidente socialista (Dominjanni) alla Regione, la concorrenzialità con i metodi gestionali della Dc. Anche gli altri partiti di governo, pur nel loro pic-

colo, si sono dati da fare in questi anni.

Il Partito repubblicano nella provincia di Reggio Calabria avanza rispetto alle politiche dell'83 (6,3%) quando avevano eletto Nucara, sospettato di amicizie mafiose, passando quest'anno al 7,6% (nelle precedenti regionali aveva ottenuto il 3,1) e arrivando a Reggio Calabria città all'8,7% mentre "stranamente" nelle altre due province non supera il 3%.

Dp aumenta in quasi tutti i comuni della regione, anche in quelli dove il Pci va avanti o dove il Movimento mediodionista calabrese (una lista civica, con radicali, fuorusciti della Dc, alcuni ex comunisti) ha avuto i suoi punti di forza: nel Vibonese, a Catanzaro e nel Reggino.

In provincia di Catanzaro, a Lametia (dove era candidato il compagno Reale, risultato poi eletto) passiamo da 950 voti delle politiche dell'83 a 1415 (pari al 4%), a Maida arriviamo al 9,9% diventando il quarto partito, a Nicotera (una situazione nuova per Dp) prendiamo il 5,68, a Pizzo il 3,4, a Petilia Policastro (altra

nuova situazione e dove ci sono state anche le comunali, prendiamo 2 consiglieri e, alla Regione, il 4,51%, a S. Pietro Maida passiamo al 5,94.

In provincia di Cosenza, ad A-mantea, prendiamo il 5,25, a Cetraro il 7,03, a Grisolia il 7%.

In provincia di Reggio Calabria, aumentiamo in città passando dall'1,0 dell'83 all'1,4, a Monasterace l'8,21, a Siderno il 5,34, a S. Luca il 9,58.

Unico dato preoccupante è quello di Cosenza città e di altre zone del Cosentino dove non avanziamo o addirittura perdiamo consensi. È vero che Cosenza è stata "assalita" dal Psi che ha cercato ed ottenuto consensi in tutti i modi possibili (ricorrendo più volte all'uso di uomini della mafia davanti ai seggi) però è vero che in questa situazione ci sono problemi politici da affrontare e risolvere.

Al di là dei dati e dei numeri, quella del 14 maggio è una Dp più forte politicamente. Molti compagni che in questi anni si erano allontanati dalla militanza politica attiva, delusi o più spesso stritolati dalla stagnazione (oltre che dal marcio di certa politica), si sono rifatti vivi, sono tornati a partecipare. È un buon segno, è la dimostrazione concreta che con Dp si può tornare ad essere protagonisti e vincere. □

CALABRIA

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	457.724	39,1	16	41,2	18	34,2
PCI	286.505	24,4	10	24,1	10	31,6
PSI	207.204	17,7	8	16,6	7	13,6
MSI	75.091	6,4	2	7,1	2	8,9
PSDI	65.617	5,6	2	5,8	2	5,4
PRI	39.196	3,3	1	2,1	1	2,1
PLI	8.123	0,7	—	0,8	—	—
DP	16.967	1,5	1	1,1	—	1,3
PdUP	—	—	—	1,2	—	—
PR	—	—	—	—	—	2,6
VERDI	—	—	—	—	—	—
ALTRI	16.810	1,3	—	—	—	0,3

BASILICATA

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	171.146	44,7	14	45,2	14	41,2
PCI	92.563	24,2	7	24,9	8	30,7
PSI	58.878	14,4	5	13,7	4	12,0
MSI	19.847	5,1	1	5,5	2	7,1
PSDI	23.748	6,2	2	5,2	2	4,1
PRI	6.520	1,7	1	1,6	—	1,8
PLI	5.093	1,3	—	1,7	—	—
DP	3.832	1,0	—	0,9	—	1,0
PdUP	—	—	—	1,3	—	—
PR	—	—	—	—	—	1,8
VERDI	—	—	—	—	—	—
ALTRI	1.336	0,4	—	—	—	0,3

PUGLIA

	REGIONALI '85			REGIONALI '80		EUROPEE '84
	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	913.566	38,4	20	42,1	22	36,1
PCI	581.325	24,4	13	24,6	13	30,5
PSI	358.161	15,0	8	13,3	6	11,1
MSI	244.890	10,3	5	9,3	4	11,2
PSDI	104.895	4,4	2	5,2	2	4,1
PRI	77.076	3,2	1	2,5	1	3,2
PLI	41.659	1,8	1	1,6	1	—
DP	19.009	0,8	—	—	—	0,9
PdUP	—	—	—	1,3	1	—
PR	—	—	—	—	—	2,7
VERDI	25.112	1,1	—	—	—	—
ALTRI	14.434	0,6	—	0,1	1	0,2

Democrazia Proletaria nei capoluoghi di provincia

	AMMINISTRATIVE 1985			AMMINIST. 1980		POL. 1983	EUROPEE 1984		
	città voti	%	prov. %	città %	prov. %	prov. %	città %	prov. %	
VENETO	VENEZIA	6.023	2,4*	2,1*	1,3	1,5	2,1	2,1	1,8
	VERONA	4.321	2,3*	2,4*	3,1	2,0	2,0	2,1	1,8
	PADOVA	4.742	2,8*	1,9*	1,9	1,2	1,8	2,0	1,6
	VICENZA	1.881	2,4*	1,9			1,5	1,6	1,6
	TREVISO	964	1,6	1,4			1,6	1,2	1,6
	ROVIGO	528	1,4	1,0			1,0	1,2	1,0
	BELLUNO**			1,8		1,6	1,6		1,7
FRIULI TARENTINO	BOLZANO	897	1,2				1,0	1,7	
	TRENTO	2.144	3,2*		2,4		3,3	3,2	
UDINE PORDENONE	UDINE		1,8*	1,8			1,6	1,8	1,7
	PORDENONE			1,8			1,5		1,8
LOMBARDIA	MILANO	34.331	3,2*	2,9*	2,7	2,2	3,0	2,8	2,5
	BRESCIA	2.999	2,0*	1,7		1,0	1,8	1,8	1,8
	BERGAMO	2.290	2,6*	2,9*	1,9	1,5	2,6	2,3	2,4
	COMO	820	1,2	1,9*	0,9	1,6	2,0	1,7	1,9
	VARESE	1.026	1,7	2,1*		1,5	2,0	1,3	1,9
	CREMONA	674	1,2	1,7		1,3	1,7	1,3	1,6
	MANTOVA	594	1,4	1,2		0,9	1,2	1,5	1,2
	SONDRIO PAVIA**	463	3,0*	1,9		1,0	1,2	2,0	2,0
			0,7				1,6	1,3	
PIEMONTE	TORINO	11.238	1,5*	1,8*	1,1	1,2	2,0	1,7	1,8
	ALESSANDRIA		1,3	1,1			1,4	1,3	1,3
	ASTI	1.311	2,5*	1,4	1,8	1,4	1,7	1,6	1,6
	CUNEO			1,3		1,1	1,8	1,9	2,0
	VERCELLI NOVARA**	463	1,2	1,2			1,3	1,2	1,4
			1,6			1,4		1,4	
LIGURIA	GENOVA	7.827	1,5*	1,6	1,1	1,2	1,6	1,3	1,4
	LA SPEZIA	1.220	1,5	1,5	1,0	0,9	1,5	1,3	1,2
	SAVONA	717	1,4	1,6	1,6	1,0	1,3	1,3	1,3
	IMPERIA	618	2,1	2,5	1,1	1,3	1,8	1,6	1,8
TOSCANA	FIRENZE	5.970	1,9*	1,5*	1,5	1,0	1,4	1,4	1,0
	LIVORNO	2.471	2,0*	2,1*	1,3	1,2	1,5	1,2	1,0
	PISA	2.017	2,7*	1,9*	2,1	1,2	1,4	1,6	1,1
	PISTOIA	1.256	1,9	1,6		0,9	1,1	1,0	1,0
	AREZZO	1.383	2,1	1,5	1,6	1,1	1,2	1,3	1,0
	LUCCA	1.114	1,8	1,6*		1,1	1,4	1,4	1,3
	MASSA	599	1,3	2,0	1,5	1,0	1,4		1,2
	GROSSETO SIENA	806	1,6	1,4	1,2	1,0	1,2	1,2	1,0
			1,9		1,1	1,4		1,0	
UMBRO	PERUGIA	1.645	1,6	1,5	1,4		1,3	1,4	1,2
	TERNI	631	0,8	0,9			1,0	0,9	0,8
MARCHE	ANCONA**			1,0			1,2	1,0	1,1
	PESARO	846	1,3	1,3			1,0	0,9	1,0
	ASCOLI PICENO	511	2,1	1,7			1,2	1,4	1,3
	MACERATA	471	1,6	1,2			1,1	1,4	1,1

* Comuni in cui Dp ha ottenuto un consigliere (a Milano città 2)

	AMMINISTRATIVE 1985			AMMINIST. 1980		POL. 1983	EUROPEE 1984		
	città voti	%	prov. %	città %	prov. %	prov. %	città %	prov. %	
EMILIA	BOLOGNA	8.967	2,6*	1,9*	1,7		1,4	1,5	1,3
	MODENA	2.147	1,6	1,4			1,1	1,2	1,0
	PARMA	2.213	1,7	1,6	0,6		1,2	1,3	1,2
	FERRARA	1.894	1,7	1,4			0,9	1,2	1,1
	REGGIO E.			0,7			0,8	1,0	0,8
	FORLÌ	649	0,8	1,2			1,0		1,1
	PIACENZA	899	1,1	1,2	1,2		1,4	1,5	1,4
LAZIO	ROMA	27.189	1,4*	1,5*	1,1	1,3	1,3	1,4	1,3
	LATINA	703	1,1	1,6	1,6	1,1	1,1		1,4
	VITERBO	252	0,6				0,6		0,8
	FROSINONE RIETI	217	0,7	1,3	1,4	0,9	0,9		1,1
			0,9			1,1		1,1	
MOLISE ABRUZZO	L'AQUILA	314	0,7	1,0			0,9	0,9	0,8
	PESCARA			0,9			1,1		0,9
	CHIETI	324	0,9				0,9		0,9
	TERAMO			1,3			1,3		1,0
CAMPANIA	CAMPOBASSO	334	1,0	1,8			1,5	1,5	1,2
	ISERNIA			1,1			1,3		1,1
CAMPANIA	NAPOLI**			1,2		1,1	1,1	1,2	1,2
	CASERTA	846	2,0	1,1	1,3	1,3	0,8	1,6	1,1
	BENEVENTO	251	0,6	1,1	1,4	1,0	1,0	1,5	1,0
	SALERNO AVELLINO	1.753	1,6	1,6	1,4	1,1	1,3	1,3	1,2
	645	1,8	1,4		1,1	1,2	1,3	1,0	
PUGLIA	BARI	2.617	1,1	1,0	1,0		0,7	1,3	1,1
	TARANTO	1.129	0,7	0,6			0,7	1,0	0,8
	FOGGIA	900	0,9	0,8			0,6	1,2	0,8
	LECCE BRINDISI	369	0,6	0,7	0,8		0,6	1,1	0,7
			1,0		0,8		0,8	1,0	1,0
CALABR BASILICATA	POTENZA	642	1,5	1,6		0,8	0,9	1,4	1,0
	MATERA**			0,9	1,9	1,1	0,9	1,1	0,9
CALABR BASILICATA	CATANZARO	552	1,0	1,7		1,1	1,2	1,3	1,2
	COSENZA	394	0,7	1,6		1,4	1,3	1,1	1,3
	REGGIO C.**			1,6		0,9	1,0	0,9	1,2
SICILIA	PALERMO	4.924	1,2*	2,0*			1,7	1,9	1,7
	CATANIA	1.679	0,7				1,0	1,3	1,2
	MESSINA	1.507	0,9	1,2			0,8	1,2	1,1
	SIRACUSA			0,6			1,2	1,4	1,2
AGRIGENTO			1,1			1,2	1,4	1,1	
ENNA			0,8			0,9	0,9	1,1	
TRAPANI			1,1					1,1	
SARDEGNA	NUORO	424	1,8	2,7	1,7	2,1	1,8	1,4	1,4
	CAGLIARI	2.087	1,5	1,2	2,3	1,9	1,2	1,2	1,0

** Comuni in cui non si è votato per il rinnovo del consiglio

Loreto e le due anime della Chiesa

di VITTORIO BELLAVITE

Wojtyla e Ci invocano una nuova identità che unisca fede e impegno politico, in una Chiesa "forte". La maggioranza propende invece per una fede soggettiva in cui prevale l'impegno religioso separato da riferimenti politici. Silenzio assoluto sul nuovo Concordato e sulle comunità di base.

IL CONVEGNO di Loreto della Chiesa italiana di metà aprile ha fatto notizia e giustamente. Sono venute a galla situazioni poco conosciute dall'opinione pubblica e dalla sinistra che sono destinate a influenzare la società italiana. Infatti la rottura esistente nelle strutture organizzate del mondo cattolico si è meglio definita grazie all'intervento diretto del Papa nello scontro ed alla situazione di attesa lagata alle elezioni amministrative.

A Loreto dunque si sono ben definite due posizioni principali. La prima stabilisce uno stretto rapporto tra fede, cultura cristiana ed impegno sociale e politico, ha in sospetto molti aspetti della società moderna accusata di essere senza valori ispiratori, di essere consumista, materialista, senza autorità morali credibili, spinta ad ogni forma di disgregazione oppure di aggregazione fondata solo sull'interesse e la parzialità. Scompaiono i valori della soggettività e della solidarietà. Solo una nuova identità cristiana fondata su una pratica di rapporti sociali e personali può ridare «anima» alla società contrapponendosi a chi dimostra di aver poca anima o di averla persa, soprattutto a chi si richiama magari inconsapevolmente alla cultura radicalmarxista e a chi vive disorientato dopo le illusioni degli anni '70 oppure succube dei modelli comunicati dai mass media. È necessaria una Chiesa forte, diversa da quella pasticciona e pluralista, che abbia più immagine, coesione, gerarchia e presenza sociale. Dal punto di vista politico il rapporto con la Dc è di tipo tattico, l'immagine politica viene gestita in proprio, e sono ritenute indispensabili grandi campagne tutte fondate sulla contrapposizione culturale e sociale in materia di valori (scuole private, difesa della vita, ruolo della famiglia...).

È evidente che questa logica porta ad una contrapposizione particolarmente accesa nei confronti del Pci come maggiore forza organizzata dell'altro campo ma l'antagonismo si determina nei confronti di tutti e si dimostra animoso anche verso i cristiani «pluralisti» per la loro resistenza ad una crociata che dovrebbe unire tutti i credenti. Questa posizione ha visto con sospetto il Convegno di Loreto perché lo considerava funzionale alla diffusione della posizione prevalente e perché si sospettava incapace di egemonizzarlo e temeva di vedersi identificata come minoranza.

Viste le cose a posteriori gli esponenti di Comunione e Liberazione dal loro punto di vista avevano ragione. Pare che anche Wojtyla non fosse molto favorevole a Loreto e che infine abbia lasciato andare le cose secondo il loro corso a condizione di giocarvi un ruolo di primo piano. Così è stato. L'intervento del Papa ha sposato sostanzialmente il punto di vista di Ci per quanto riguarda il rapporto fede-società ed il tipo di presenza della Chiesa in Italia ed è arrivato al

punto di prefigurare una nuova unità politica dei cattolici.

Aldilà del clamore del momento ed aldilà delle posizioni sdrammatizzanti dei Vescovi che hanno fatto finta di niente o che hanno addirittura negato il senso politico elettorale delle parole del Papa, l'uscita più strettamente politica di Wojtyla non è stata casuale ma probabilmente pensata da tempo. Essa è stata oggettivamente grave e sostanzialmente coerente con la cultura di questo pontificato anche se Woj-

tyla continua a pensare che è meglio che la Chiesa si preoccupi soprattutto di contare in proprio. Questa posizione è del resto comune a quelle degli integralisti che pensano a cristiani candidati nella Dc e che al massimo potrebbero pensare, se ce ne fossero le condizioni, ad un proprio partito cristiano.

Sulla sola questione del rapporto tra movimenti e Diocesi la posizione del Papa è stata diversa da quella di Comunione e Liberazione. Quest'ultima tende a rendersi autonoma dalle parrocchie e dalle diocesi quando non trova terreno favorevole per la propria iniziativa e crea di conseguenza una situazione di conflitti frequenti, di rivalità, di separazioni. Wojtyla ha invece dato ragione ai Vescovi e chiesto unità di indirizzo e di disciplina.

La posizione maggioritaria

La maggioranza di Loreto è molto composita e spesso si trova unita solo per resistere all'intrusione della minoranza. Per essa il rapporto con la società è fondato sull'acquisizione dei valori positivi della laicità e del pluralismo, la fede deve ispirare i comportamenti soggettivi (la «scelta religiosa» dell'Azione Cattolica) e sempre di meno può ispirare una cultura cristiana unitaria e separata dalle altre, il dialogo e la collaborazione nascono sulla specificità dei problemi



e non da un corpo di valori generali che abbia sempre risposte proprie da contrapporre o da contrattare con i «laici» o con i marxisti. Prevalde quindi l'impegno religioso e semmai una nuova presenza sociale in proprio separata da riferimenti politici specifici.

Dal punto di vista dei contenuti sui problemi socioeconomici si va da posizioni moderate e d'ordine fino alle posizioni di opposizione alle linee del governo sul problema del lavoro, dell'occupazione e dei servizi sociali. La posizione della maggioranza non è incompatibile con una Dc laica e democratica ma deve fare particolarmente i conti con il difficile rapporto della gente con la politica che coinvolge a fondo anche il mondo cattolico. Si tratta della disaffezione nei confronti dell'impegno politico e nelle istituzioni che coinvolge anche chi è molto militante nel sociale o a livello ecclesiale. Questo atteggiamento di distacco deriva anche da un giudizio fortemente critico sulla scarsa moralità nella gestione della cosa pubblica da parte di chi vi è impegnato.

Inoltre se viene meno o si allenta il vincolo ideologico la Dc tende a perdere in parte le caratteristiche di partito cattolico perché ha molti concorrenti sotto il profilo dell'efficienza e della moralità (repubblicani e liberali) dell'anticomunismo (socialisti craxiani) e della difesa degli interessi parziali (socialdemocratici). Infine non bisogna dimenticare che anche il Movimento sociale rappresenta un punto di riferimento per un voto di opposizione per certe aree; è un voto che specialmente nel Sud può passare da un'elezione all'altra, dall'estrema destra all'estrema sinistra. Infine le cose si complicano ancora di più perché venendo meno nell'area maggioritaria della Chiesa un rapporto di scontro frontale col Pci è evidente che quest'ultima opzione politica diviene appetibile in certe circostanze anche per aree cattoliche militanti che in qualche caso sono interessate anche dalla proposta radicale o di Dp.

Questa situazione in movimento, che ha come linea di tendenza sicura una progressiva separazione del mondo cattolico dalla Dc, è tale per cui gli inviti all'unità elettorale non hanno seguito e su questo problema come su altri (per esempio in materia di morale sessuale) il consenso alle posizioni del Papa (o dei Vescovi che lo seguono con convinzione) è veramente molto limi-

Pensioni: poche lire e mal distribuite

Il Parlamento ha approvato agli inizi di aprile due leggi che prevedono aumenti per le pensioni dei dipendenti privati e per le pensioni sociali e incrementi dei trattamenti previdenziali per i dipendenti pubblici.

Imanzitutto va sottolineato come questi aumenti e i meccanismi parzialmente nuovi che introducono siano del tutto scollati da una riforma complessiva del sistema previdenziale, e tutto ciò per i contrasti interni della maggioranza non incalzata a dovere dal Pci impegnato in tentativi di accordi con il pentapartito e dalle forze sindacali che di fatto hanno lasciato soli i pensionati.

Alcuni «pezzi» dei provvedi-

menti appaiono non del tutto negativi come la perequazione sia pure parziale, delle pensioni cosiddette «d'annata» del pubblico impiego, l'elevamento del tetto della retribuzione pensionabile a 32 milioni annui, o l'aumento di 75 mila lire per i titolari di pensioni sociali. Ma distaccate dai provvedimenti volti ad unificare tutti i regimi previdenziali all'Inps (anzi si è accelerata la ritorsione alle previdenze di corporazione dei magistrati, professori universitari, ecc...) o a stabilire il «minimo vitale» per tutti gli anziani ultrasessantacinquenni a determinare condizioni di reddito, queste stesse norme creano nuove disparità ed ingiustizie.

Gli aspetti decisamente negativi sono tre:

1) le due lire date ai trattamenti minimi dell'Inps (addirittura diecimila lire in più per il 1985 per le pensioni integrate al minimo). Insomma si concede mezza tazzina di caffè in più al giorno al pensionato se proprio muore di fame;

2) la beffa a danno dei pensionati

privati ex-combattenti che aspettano l'equiparazione con gli ex-combattenti pubblici da 15 anni e ai quali si concedono le 30 mila lire promesse ma scaglionate: 15 mila subito e 15 mila fra due anni, in maniera tale da ridurre ulteriormente la spesa per via... naturale;

3) la non parificazione dei minimi pensionistici dei lavoratori autonomi a quelli dei lavoratori dipendenti, se non nel 1988.

Insomma un provvedimento che lesina i soldi ai settori più poveri e emarginati della nostra società e che lo fa senza un disegno organico di riforma del sistema previdenziale e con una chiara impostazione pre-elettorale discriminando in particolare i pensionati ex-lavoratori del settore privato.

Le risposte degli anziani dovranno debudere le aspettative di Craxi e soci, anche con un voto massiccio dei pensionati per il SI al referendum, perché ogni taglio al salario è, tramite i sistemi di indicizzazione, un taglio anche alla pensione.

ALESSANDRO DE TONI

tato. La laicità nel voto è diffusa, radicata e si sta estendendo anche a settori di elettorato, per esempio quello femminile, che sono sempre stati più sensibili al richiamo «religioso» in politica.

La sinistra ha sempre sopravvalutato le indicazioni elettorali della gerarchia; non è un caso che queste indicazioni siano cambiate negli ultimi anni. Ciò è una conseguenza del fatto che gli stessi Vescovi che vorrebbero ancora intervenire si rendono conto della ininfluenza di prese di posizione esplicite e tengono conto di ciò.

Il discorso del Papa è stato lasciato cadere dalla maggioranza di Loreto perché gestito in quel modo esplicito ed irruento nelle parrocchie e nelle Diocesi avrebbe provocato un silenzio imbarazzato e disobbediente tra i cristiani, mancanza di credibilità e rapporti difficili verso l'esterno in tutte le direzioni. Questa area composita e prevalente nel mondo cattolico italiano, a Loreto non si è posta fino in fondo problemi che permangono e sui quali la cultura di altra ispirazione farebbe bene per quanto di sua competenza a riflettere per avviare un confronto ben più serrato di quanto sia avvenuto finora. Mi riferisco al problema del rapporto Stato-Chiesa che non può considerarsi chiuso con il

nuovo Concordato e che a Loreto è stato quasi ignorato.

Penso al problema della pace e del disarmo. Troppa è la contraddizione tra la realtà drammatica e ideali di pace, di collaborazione tra le nazioni, perché essa sia affrontata solo dall'attivismo dei gruppi cristiani di base, da chi si impegna nel volontariato e nella cooperazione internazionale, mentre una vasta opinione pubblica cristiana, non stimolata se non genericamente dalle strutture gerarchiche, continua in qualche modo a ragionare con la solita logica degli equilibri tra i blocchi riconoscendo il blocco occidentale come il meno peggio. Su queste questioni c'è molto da fare e da riprendere a fare. Infatti la sinistra a la cultura laica da una parte può essere tentata di reagire con posizioni antireligiose e anticlericali, al di là del necessario, alle spinte clericali ed integraliste ed ai discorsi del Papa, dall'altra può sottovalutare l'importanza delle dinamiche sociali e culturali presenti nella Chiesa e precludersi la possibilità di un confronto su alcune questioni di fondo, appunto quelle assenti a Loreto.

Sulle questioni del lavoro e dell'economia, invece, nell'area democratica la sensibilità è più esplicita ed illuminanti in propo-

sito sono le polemiche, ormai ben note, tra i padroni cattolici ed esponenti della Confindustria e le prese di posizione più chiare come quelle del Card. Martini. Sarà importante capire nel prossimo referendum se le posizioni della Cisl (e anche delle Acli) riusciranno a divenire egemoni oppure se ci sarà una divisione a testimoniare della complessità delle tendenze in atto e della perdita del ruolo di rappresentanza esclusiva che queste organizzazioni un tempo avevano nel mondo cattolico sui problemi del lavoro.

Per completare il panorama su Loreto bisognerebbe trattare del problema specifico (non risolto e neanche seriamente affrontato) dei cristiani che sono stati assenti a Loreto perché considerati ai margini della Chiesa, le comunità di base, i preti usciti dalla struttura gerarchica della Chiesa, i preti operai ed il grande numero di chi vive criticamente la Chiesa senza criticarne la dottrina ma contestandone la prassi. Si tratta di realtà vitali come testimoniano il VII Convegno italiano delle Comunità di base tenutosi a Torino a fine aprile ed il contestuale incontro annuale dei preti operai a Verona. Su questa «terza componente» del mondo cattolico italiano, a Loreto c'è stato il silenzio. □

ECONOMIA

EMIBREVIARE

a cura del COLLETTIVO AGORA

Con De Benedetti guardando a Torino

IN SEGUITO al deteriorarsi dei rapporti con casa Agnelli, Bettino Craxi ha cominciato a guardarsi attorno nel tentativo di trovare alleanze tra gli imprenditori per arginare lo strapotere dei torinesi, forti dell'intesa ritrovata con Ciriaco De Mita. Nel mondo degli affari, però, è difficile far venire allo scoperto chi abbia contemporaneamente potere economico e volontà di dispiacere all'avvocato. Anzi, per la verità c'è soltanto un personaggio che attualmente mena vanto di tenere testa alla Fiat: Carlo De Benedetti. E proprio con lui Craxi ha ritenuto opportuno riaprire un discorso che sembrava chiuso definitivamente.

Una decisione sofferta, presa dopo molte esitazioni e qualche ripensamento dell'ultima ora. Del tutto comprensibile dato che nel recente passato i motivi di disaccordo sono stati numerosi: dall'accusa di lavorare per la costituzione di una nuova destra mossa dai socialisti autonomisti nei confronti degli ambienti vicini al presidente della Olivetti a una certa comprensione dell'ingegnere d'Ivrea verso il Pci. Ancora una volta, tuttavia, Craxi ha deciso di non andare troppo per il sottile e sono cominciate le grandi manovre di ravvicinamento. Facilitate dal fatto che l'interlocutore ha subito dimostrato grande disponibilità. Così ai lettori attenti dei resoconti dell'ultimo viaggio del presidente del consiglio negli Stati Uniti non è sfuggito che durante la tappa a New York si è avuto tra Craxi e De Benedetti un primo incontro, che in certi ambienti socialisti milanesi viene definito di riappacificazione.

È troppo presto per dire se la ripresa dei contatti prelude ad una alleanza oppure è soltanto una carta giocata da Craxi guardando in direzione della famiglia Agnelli. C'è, però, chi fa notare come un certo personaggio potrebbe risultare assai interessato al consolidamento di queste intese: Silvio Berlusconi, socio di De Benedetti nella Mondadori anche se per il momento schierato nel gruppo di soci che fa capo a Leonardo Mondadori ed Enrico Cuccia (che si contrappone alla cordata organizzata dall'ingegnere d'Ivrea con capofila Mario Formenton). Nei prossimi anni l'industria della comunicazione avrà un ruolo cardina nel determinare l'assetto dei rapporti di forza all'interno del potere economico e le sinergie tra De Benedetti (azionista della Mondadori e dell'Espresso) e Berlusconi (numero 1 delle televisioni private) potrebbero condurre i due lontani, anche perché entrambi hanno una estrema sensibilità verso la produzione di hardware e software per il trattamento dei dati.

Quanto tiene Cuccia all'amicizia di Pertini

La notizia è passata ai più inosservata, ma a torto perché appare invece assai significativa e degna di qualche riflessione. Antonio Maccanico, il più autorevole collaboratore di Sandro Pertini, è stato proposto da Enrico Cuccia (deus ex machina di Mediobanca) come presidente dell'istituto di credito milanese al centro nei mesi scorsi di accese polemiche per la cessione di una parte consistente delle azioni di proprietà delle

banche Iri alla finanziaria lussemburghese Euralux, dietro la quale secondo l'opinione di molti c'è la lunga mano della famiglia Agnelli.

La candidatura Maccanico avanzata da tale autorevole fonte (di cui è risaputa la vicinanza alla Fiat) indica che comincia a dare frutti il lavoro di Cesare Romiti (amministratore delegato del gruppo torinese e ambasciatore numero uno degli Agnelli), incaricato di stabilire rapporti preferenziali tra la Fiat e gli ambienti vicini alla presidenza della repubblica. Un compito delicato che sta portando a termine nel migliore dei modi dopo aver creato le premesse per la rinnovata intesa tra l'avvocato e Ciriaco De Mita.

L'attività di Romiti è stata facilitata dai solidi legami d'amicizia con Antonio Maccanico, classe 1924, avellinese di nascita, segretario generale del Quirinale (in passato ha ricoperto la stessa carica a Montecitorio). Maccanico, di simpatie repubblicane anche se non è iscritto al partito, da anni eminenza grigia delle istituzioni, ha esperienza sufficiente per muoversi senza creare disturbo nei corridoi dell'istituto milanese di via Filodrammatici. Sempre che Pertini non venga rieletto alla presidenza della repubblica, perché in tal caso Maccanico non lo abbandonerebbe.



Comunque vada a finire i rapporti privilegiati con l'attuale presidenza della repubblica torneranno utili a Cuccia quando verrà riproposto il cambiamento degli assetti societari di Mediobanca, un progetto per il momento accantonato in attesa che si creino le condizioni favorevoli all'approvazione.

La corruzione non è un reato

È APPURATO che i petrolieri hanno pagato ministri e politici dell'area governativa nella speranza di una politica favorevole al loro settore. Così come Dc, Psi, Psdi, Pri, si sono impegnati con successo per non deludere gli imprenditori che hanno avuto fiducia in loro approvando negli anni 1967-1970 le leggi di defiscalizzazione su prodotti petroliferi, i decreti per la chiusura del canale di Suez e quelli che agevolano gli industriali a compiere pagamenti differiti delle imposte. Il fatto però, secondo la scandalosa sentenza della Corte d'appello di Roma resa nota nei giorni scorsi, non costituisce reato. «Tutt'al più», è scritto nella motivazione del verdetto, «le elargizioni ai pubblici ufficiali, che avevano competenza a emanare provvedimenti sulla politica energetica, contribuiscono a far ravvisare, nei confronti dei corruttori, un fenomeno di malcostume».

Di conseguenza Vincenzo Cazaniga (ex presidente dell'Upi, l'Unione petrolifera italiana, e della Esso), Luigi Grassini (vicepresidente dell'Upi) e Luigi Benedetti (segretario generale dell'Enel) sono stati assolti per i miliardi elargiti in assegni circolari e bustarelle. Nessuna condanna anche per i ministri delle finanze Athos Valsecchi e Mauro Ferri, come pure i segretari amministrativi dei quattro partiti di governo.

Le bustarelle, secondo i giudici romani, non erano «finanziamenti in prossimità di campagne elettorali», ma «una forma d'investimento, nell'estrinsecazione di un comportamento manageriale, che si ripromette il conseguimento di un vantaggio futuro». Questo significa, traducendo in parole semplici il linguaggio involuto dei magistrati, che pagare i politici perché approvino disposizioni normative favorevoli non è corruzione, ma fare i propri interessi nel rispetto delle leggi. □



La bomba dei debiti del Terzo Mondo

di ANDRÉ GUNDER FRANK
traduzione di RAFFAELE MASTO

I debiti dei paesi del Terzo Mondo costituiscono una bomba che è difficile da disinnescare nel quadro dell'attuale crisi economica mondiale. Il dilemma è: pagare o non pagare? In tutti i casi, in agguato è il crollo finanziario dell'economia-mondo capitalistica.

Dicembre 1984

L'attuale crisi economica mondiale, che comincia a metà degli anni '60, si trova, sembra, in una fase di transizione. Per analogia con l'ultima importante crisi, che si manifesta a metà degli anni '10 e prosegue fino al 1940, saremmo

attualmente nel periodo di transizione tra gli anni '20 e '30. Questa analogia con la crisi precedente (ed anche con le altre anteriori) ed un'analisi realista dello sviluppo della crisi attuale, ci porta a credere che una grave depressione, simile a quella degli

anni '30, potrà ancora verificarsi. Inoltre, un crollo finanziario importante, simile a quello del 1929 e del 1931, è sempre più probabile; esso non disinnescerà la depressione ma ne aumenterà l'intensità.

Le misure adottate negli anni '70, volte ad apportare soluzioni alla crescente crisi economica, hanno, in effetti, creato le condizioni per un crollo finanziario violento e/o di uno «scricchiolio» più prolungato negli anni '80. Tali misure sono state applicate all'economia mondiale attraverso la creazione di crediti apparentemente senza limiti (...). L'apporto continuativo di crediti ai consumatori, alle imprese, ai governi, al Terzo Mondo e ai paesi socialisti ha alimentato un «fiume» di debiti sul quale la nave dell'economia mondiale (o le navi dei consumatori, delle imprese, degli stati) ha navigato mentre la crisi economica mondiale si sviluppava.

Ma questo tipo di soluzioni illusorie hanno trasformato il problema del debito in una vera e propria «bomba» di cui la miccia diviene sempre più corta. Il debito del Terzo Mondo — elemento importante ma non il solo elemento di questa «bomba» — è divenuto sempre più insopportabile e rischia di farla esplodere. Se tale esplosione si verificherà, essa rischia di paralizzare il sistema bancario che ha contribuito alla sua fabbricazione, e il sistema mondiale di produzione e di scambio ed il suo meccanismo finanziario di sostegno. Così quella che si supponeva essere una soluzione finanziaria alla crisi è divenuta un elemento importante dei problemi economici reali.

Vi è da notare che non è la prima volta che questo problema si manifesta. Ai loro tempi Adam Smith, Karl Marx ed altri avevano già sottolineato che la evoluzione di tutte le crisi economiche importanti genera una tendenza ad emettere più moneta, ad aumentare il credito, a speculare piuttosto che intraprendere investimenti reali poco redditizi, nell'intento di prolungare la crescita. In un primo tempo dunque questa moneta supplementare viene emessa, ma dopo un certo periodo, essa, rischia di determinare un crollo finanziario o bancario perché il sistema finanziario è fragile. Anche se il sistema non affonda come nel 1929, il gonfiamento della massa monetaria diviene un ostacolo al buon funzionamento del sistema stesso. Abbiamo già visto che Smith e Marx avevano

osservato e analizzato questo processo; il professore di economia Charles Kindleberger del *Mit* (uno degli analisti più importanti della grande depressione degli anni '30) ha descritto la ripetizione di questo stesso processo nel corso dei secoli nel suo libro *Manias, Bubbles, Panics and Crashes and Lenders of the Last Resort*. Nel suo studio egli dimostra che durante i periodi nei quali la crisi economica si aggrava è difficile che non si produca questa «bomba» del debito, ed è ancora più difficile disinnescarla prima che essa esploda. È difficile disinnescare la «bomba» del debito — e quella del Terzo Mondo in particolare — essenzialmente perché quelli che potrebbero apparire come i vantaggi dell'indebitamento vengono degli interessi contraddittori, tra i creditori, tra creditori e debitori, e tra i debitori stessi, sul modo di dividere i costi del disinnescamento e dello smantellamento della «bomba». Nessuno sacrifica volontariamente i guadagni a breve termine e nemmeno è disposto a sopportare i costi a lungo termine. Così ognuno dei partecipanti, banche, imprese, stati o altro, ricerca il proprio tornaconto razionale a breve termine mentre il pericolo dell'esplosione della «bomba» aumenta; e questo tipo di comportamento la rende più esplosiva.

Vedremo ora come la «bomba» del debito del Terzo Mondo è stata prodotta negli anni '70 in seguito ai dispositivi finanziari che si supponeva dovessero sostenere l'economia mondiale e alimentare il Terzo Mondo in moneta, con i prestiti bancari. Vedremo ancora come — particolarmente durante la recessione del 1979-1982 — quella che sembrava essere una soluzione... si è rivelata, al contrario, un elemento determinante del problema, con delle conseguenze gravi nel processo di produzione e del commercio mondiale.

L'evoluzione degli scambi

DURANTE l'evoluzione della crisi si è fatto sentire il bisogno di ridurre i costi di produzione. Uno dei modi per fare ciò consiste nell'abbassare i salari e ridurre il ruolo assistenziale dello stato all'interno del paese ed è proprio questo ciò che è avvenuto all'interno del mondo occidentale. Un'altra possibilità è il «trasferimento» della produzione industriale del mondo occidentale verso

i paesi socialisti e verso il Terzo Mondo, dove i costi salariali erano più bassi durante gli anni '70. Così tra il 1970 e il 1980 il contributo del Terzo Mondo alle esportazioni mondiali è cresciuto dal 18% al 28%. Per quanto riguarda il contributo del Terzo Mondo all'esportazione di prodotti manufatti si è passati dall'11% del 1970 al 16% del 1980. Il trasferimento di produzione dal mondo occidentale verso i paesi dell'Est e del Sud si è manifestato per quelle produzioni a basso costo di mano d'opera, quali l'automobile, la siderurgia, le costruzioni navali etc... Per pervenire a questi più bassi costi è necessario intensificare lo sfruttamento degli operai del Terzo Mondo, ed in particolare della manodopera femminile dell'Asia, dell'America Latina ed altrove. Noi abbiamo analizzato questa tendenza in dettaglio in *Crisis in The Third World* (New York, Holmes & Meier, London, Heinemann, 1981).

Ugualmente dal punto di vista della domanda (vale a dire del potere d'acquisto), il Terzo Mondo è divenuto sempre più importante. La parte di esportazioni totale degli Stati Uniti, della Cee e del Giappone destinata al Terzo Mondo è aumentata dal 30% nel 1970 al 40% nel 1980 (...). Questi dati dimostrano l'importanza del mercato del Terzo Mondo per quanto concerne la domanda. Inoltre le esportazioni sono divenute più importanti poiché l'investimento interno è stato molto debole. Così le esportazioni degli Stati Uniti e del Giappone sono più che raddoppiate negli anni '70 ed il Terzo Mondo è divenuto fondamentale per il mantenimento dell'occupazione, dei profitti e della bilancia commerciale dei paesi industrializzati. Questi paesi hanno potuto produrre a costi più bassi conquistandosi importanti mercati. Ma questo trasferimento ha dovuto essere finanziato (Cfr. *Crisis in the World Economy*, New York, Holmes & Meier, London, Heinemann, 1980).

Gli aspetti finanziari

DIMOSTREREMO ora come quella che doveva essere la «soluzione» finanziaria della crisi è divenuta un problema finanziario. Il trasferimento fu finanziato principalmente dall'aumento dei prestiti bancari da parte delle banche occidentali alle industrie e ai governi del Terzo Mondo, e, anche, ai paesi socialisti (...). In altri termini, il debito del Ter-

zo Mondo, che era di 80 milioni di dollari nel 1971, ha raggiunto gli 800 miliardi nel 1983. Una parte di questo accrescimento dei prestiti bancari fu generato, quando il prezzo del petrolio aumentò nel 1973, dal surplus dei paesi dell'Opec (...). In questo modo le riserve del sistema bancario mondiale si moltiplicarono per undici in dieci anni. Ovviamente questa crescita delle riserve fu alimentata dagli Stati Uniti che continuarono a finanziare il loro deficit aumentando l'emissione di dollari.

Durante la recessione del 1979-1982, nel 1980 e nel 1981, la produzione ed il commercio tra i paesi industrializzati furono stagnanti, e nel 1982 conobbero un autentico crollo. La conseguenza fu un abbassamento della domanda dei paesi industrializzati per i prodotti provenienti dal Terzo Mondo. Inoltre, la recessione in Occidente ha alimentato le rivendicazioni protezionistiche e, di conseguenza, la riduzione artificiale delle importazioni dell'Occidente si aggiunse all'abbassamento della domanda causata dalla recessione. Nello stesso tempo, i prezzi delle materie prime provenienti dal Sud si abbassarono in seguito al crollo della domanda. Così le ragioni di scambio — il rapporto tra i prezzi dei beni venduti e quelli dei beni acquistati — diminuirono ancora. Si è calcolato che la perdita per il 1981-1982 fu di circa 100 miliardi di dollari. Il deficit della bilancia dei pagamenti di questi paesi fu così ulteriormente aggravato. Nello stesso tempo il tasso del dollaro saliva, e per il Terzo Mondo reale il prezzo del dollaro saliva più rapidamente poiché il tasso d'inflazione di abbassava. Così, a causa del deficit pubblico degli Stati Uniti, ed anche per altre ragioni, il tasso di interesse sui debiti saliva considerevolmente. I crediti a breve termine che erano stati accordati a metà degli anni '70 venivano a scadenza e bisognava saldarli o rinegoziarli. I crediti erano stati accordati, quasi sempre, a tassi di interesse variabili e questi tassi salivano con il tasso di interesse praticato sul mercato. Gli stessi crediti che erano stati accordati a dei tassi di interesse fissi dovevano essere rinegoziati con tassi più elevati poiché per saldare i loro vecchi debiti questi paesi erano obbligati a fare ricorso a nuovi crediti - i quali venivano accordati a tassi di interesse più elevati. Si è calcolato che nel 1984 ogni volta che il tasso di interesse (a partire da quello del maggio '84)

sale dell'1%, i costi annuali del pagamento degli interessi del debito del Terzo Mondo salgono da 3,5 miliardi a 4 miliardi di dollari (...).

Di conseguenza, il pagamento degli interessi dei paesi del Terzo Mondo tendeva molto rapidamente al rialzo durante la recessione del 1979-1982, nel momento preciso in cui le entrate delle esportazioni delle loro materie prime e dei prodotti manufatti tendevano a diminuire e nel momento preciso in cui il loro bisogno di finanziamenti aumentava. I nuovi crediti non servivano che a rimborsare i vecchi crediti che erano stati consumati per il pagamento degli interessi del debito, e non potevano quindi essere utilizzati per finanziare le importazioni di beni di investimento e tantomeno per i beni di consumo. Il pagamento degli interessi è divenuto così pesante che per paesi come il Brasile o il Messico i costi di ammortamento dei debiti che venivano a scadenza, più i costi dell'interesse sul debito, raggiungevano delle somme molto più consistenti di quelle ricavate dalle loro esportazioni. Infatti, solo gli interessi sui debiti, che non consentono di saldare i prestiti stessi, cominciarono a superare il 50% delle entrate delle esportazioni. È divenuto allora sempre più difficile per i paesi del Terzo Mondo continuare a pagare i loro antichi debiti dal momento che essi avevano bisogno, sempre di più, di crediti nuovi.

Nello stesso tempo le banche occidentali giunsero alla conclusione di essersi impegnate pericolosamente. Bisogna infatti tenere presente che la City Bank e la Chase avevano prestato più del doppio dei loro fondi proprio ai soli Brasile e Messico. Dunque le banche più importanti così come quelle «regionali» più piccole (che avevano anch'esse accordato dei prestiti direttamente o indirettamente con l'intermediazione delle banche delle piazze finanziarie importanti) cominciarono a preoccuparsi e a diminuire i loro prestiti. Così nel 1981 le banche accordarono 50 miliardi di dollari al Terzo Mondo, nel 1982 il credito era stato ridotto a 20 miliardi e nel 1983 a 10 miliardi di dollari. Questi stessi prestiti non furono più accordati volontariamente, ma sull'insistenza delle più grandi banche, dalle banche centrali e del Fmi. Sono queste istituzioni infatti che esigono dalle altre banche che esse continuino ad accordare crediti al Terzo Mondo per finanziare il debito, per evitare che

questi paesi siano obbligati a dichiarare il fallimento o a chiedere una moratoria sui rimborsi del loro debito. È per proteggere se stesse — e non per salvare il Terzo Mondo — che queste banche sono obbligate a mantenere i loro crediti. Inoltre ogni livello finanziario sottomette quelli inferiori ad un ricatto per esigere la loro cooperazione nello sforzo di salvataggio e per impedire loro di trarre profitti senza contribuire: il Fmi minaccia di rifiutare i suoi finanziamenti; le grandi banche minacciano di rifiutare alle loro partners regionali ulteriori prestiti. Quindi i prestiti comuni continuano ad essere accordati anche se in misura sempre minore.

Fu quindi questo rifiuto (...) delle banche a continuare ad au-



mentare i loro prestiti che ha generato la crisi di liquidità del Terzo Mondo. In conseguenza di tale mancanza di liquidità alcuni paesi del Terzo Mondo e paesi socialisti potevano sempre meno assicurare il servizio del pagamento del loro debito. Nel 1981 fu il caso della Polonia, nell'aprile 1982 l'Argentina durante la guerra delle Malvinas, in agosto il Messico ed in ottobre-novembre il Brasile. Nel 1983 venti paesi del Terzo Mondo e paesi socialisti avevano (ed hanno tutt'ora) delle gravi difficoltà con il pagamento degli interessi del loro debito estero. E così quello che era all'inizio un problema di liquidità evolveva rapidamente in un problema di solvibilità.

Il Fmi accorda una sorta di «certificato di buona condotta» ai paesi che accettano certe condizioni, che sono sempre le stesse: svalutazione della moneta; ri-

duzione delle spese dello stato, in particolare quelle per la sicurezza sociale e le sovvenzioni al consumo dei poveri; la riduzione dei salari; il rallentamento dell'attività economica. Il rimedio del Fmi comporta l'aumento della disoccupazione, la diminuzione delle esportazioni, la riduzione dei consumi dei paesi del Terzo Mondo e, di conseguenza, la riduzione delle esportazioni dei paesi industrializzati. Poiché tutti gli attori agiscono nello stesso tempo, l'abbassamento dell'attività in un paese accelera anche quella degli altri. Per esempio, il Brasile ha aumentato le sue esportazioni verso il Messico, la Nigeria ed altri paesi del Terzo Mondo. Ma poiché questi paesi non potevano più pagare, il Brasile non poteva beneficia-

12% in Brasile; del 10% in Venezuela e Honduras, e circa del 5% in Messico. In Brasile sono fallite imprese molto importanti - e quando le grandi imprese soffrono la sorte delle piccole è ancora peggiore. Così vi sono stati migliaia di fallimenti di piccole e medie imprese in Brasile e in Messico. Il governo messicano ha abbandonato 80 imprese di stato e i salari, che sono stati ridotti per l'inflazione ai livelli del 1942, rischiano di scendere ai livelli precedenti la rivoluzione del 1910-1917. La disoccupazione è aumentata in modo spettacolare, molto più rapidamente che nei paesi industrializzati. Per esempio in Messico un milione di operai sono stati licenziati nel solo settore delle costruzioni, ed in Cile la disoccupazione è qua-

lità delle loro entrate da esportazione per pagare gli interessi sul debito. Così, nel 1982, l'Argentina, il Messico ed il Cile hanno ridotto le loro importazioni in provenienza dagli Stati Uniti di circa il 40%; il Perù di circa il 25%; ed il Brasile di circa il 10% (...).

Le esportazioni degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone sono, dunque, considerevolmente diminuite proprio nel momento in cui il mondo occidentale dipendeva sempre più da esse. Il che spiega anche perché quella che era parsa una possibile soluzione finanziaria è divenuta un problema per la crescita - o semplicemente per il mantenimento - della produzione e del commercio mondiale. Tra i sedici paesi debitori più importanti, quindici sono stati obbligati a ridurre le loro importazioni; ciò priva le loro industrie di attrezzature, di pezzi di ricambio e di tecnologia riducendo ulteriormente la loro produzione industriale. Inoltre questi paesi dovevano creare un surplus commerciale da utilizzare per il pagamento degli interessi, in caso contrario non venivano loro accordati né dei nuovi prestiti, né dei crediti da parte dei loro fornitori trovandosi nella condizione di non poter importare niente (...). Questi paesi sono, dunque, costretti non solamente a ridurre le loro importazioni, ma anche a ridurre la parte della produzione interna che è destinata al mercato interno, al fine di esportare di più ed acquistare divise estere. In pratica essi devono trasformare in dollari la differenza tra la produzione ed il consumo interno per poter assicurare il pagamento degli interessi. Questo processo accelera la diminuzione della produzione interna, dei salari, della domanda e del consumo. Inoltre l'attività economica nei paesi del Terzo Mondo è più strozzata e diviene ancor più difficile esportare verso i paesi industrializzati per aver la possibilità di pagare gli interessi. Così, ancora una volta, ciò che poteva contribuire alla soluzione della crisi è divenuto una parte del problema. Ciò non si è verificato malgrado le misure prese ma proprio a causa di esse che hanno trasformato una ascensione a spirale in un circolo infernale. Se utilizziamo il linguaggio economico, l'acceleratore ed il moltiplicatore verso l'alto si trasformano in acceleratore e moltiplicatore verso il basso.

I paesi del Terzo Mondo sono obbligati a ridurre dal 5% al 6%

il loro reddito nazionale per creare il surplus commerciale del quale hanno bisogno per pagare gli interessi; ciò non è senza conseguenze politiche. A questo riguardo, il Gatt nota che: il legame tra il commercio e il debito è evidente, a livello di concetto generale. I paesi debitori rimpiazzano le loro esportazioni con dei nuovi crediti; ma il servizio di questi nuovi crediti renderà necessarie delle esportazioni domani: questi nuovi crediti permetteranno delle importazioni correnti più elevate, ma il pagamento degli interessi per il nuovo credito restringerà le importazioni domani. La stessa logica si applica, *mutatis mutandis*, ai paesi creditori: accordare dei nuovi crediti stimola le esportazioni al momento in cui i crediti sono emessi, ma il servizio di questi crediti necessiterà più importazioni per il futuro (Gatt, *International trade*, 1982-1983, pag. 136, n. 1).

Nel frattempo, i paesi creditori hanno cominciato a ridurre le loro importazioni non più solamente a causa della riduzione della loro domanda dovuta alla recessione, ma anche come conseguenza del loro protezionismo crescente. In breve, durante la recessione del 1973-1975, il Terzo Mondo ed i paesi socialisti hanno offerto un salvagente all'economia mondiale e ai paesi industrializzati. Essi infatti hanno alimentato la ripresa dell'Occidente, dal 1975 al 1979, attraverso le loro importazioni, poiché gli investimenti occidentali non hanno ripreso che nel 1978 - e solamente per un anno, prima di abbassarsi nuovamente durante la recessione del 1979-1982 (...).

Proposizioni per finanziare il debito e dilemmi della scelta politica

QUESTI flussi finanziari hanno aggravato la recessione e generato una maggiore pressione inflazionistica nei paesi del Nord e provocato delle gravi sofferenze nel Sud. La ripresa cominciata nel 1983 - ed occorre sottolineare che non è una ripresa dalla crisi ma piuttosto una ripresa dall'ultima recessione - è ora gravemente rallentata perché il Terzo Mondo non può più giocare il ruolo che ha giocato durante gli anni '70. Sembra dunque evidente che l'attuale ripresa del-



re di queste vendite per rimborsare, per esempio, gli Stati Uniti, e nemmeno per continuare la produzione destinata all'esportazione, così si sviluppa l'effetto della palla di neve. All'abbassamento della domanda dei paesi industrializzati per i prodotti del Terzo mondo, generata dalla recessione, si aggiunge la costrizione per le economie del Terzo mondo di stringere la cinghia, che ha provocato la più grande depressione nel Terzo mondo dopo il 1930.

Tra il 1981 e il 1983 il reddito pro-capite in America Latina si è abbassato del 10%. Nel 1983, 14 dei 19 paesi latino americani hanno subito un abbassamento della loro produzione interna. La produzione per abitante è scesa del 20% in Salvador, in Costa Rica ed in Bolivia; del 15% in Uruguay, Cile e Perù; del 13% in Argentina e Guatemala; del

si triplicata, da circa 12% nel 1980 a circa 35% oggi. Tutto ciò è la causa dell'aumento enorme dell'emarginazione e della pauperizzazione delle popolazioni; la criminalità si è molto aggravata in conseguenza diretta della recessione. In Africa, ed in certe regioni dell'Asia, l'abbassamento dei prezzi sul mercato mondiale delle materie prime ed il rialzo del costo per il servizio del debito (...) sommato alla caduta della produzione alimentare per abitante, ha gravemente minato il livello di vita... nell'Africa subsahariana ed in Africa Australe la siccità si aggiunge a tutto questo, e milioni di persone muiono di fame o rischiano di morire. Un'altra conseguenza del rallentamento economico è che questi paesi sono obbligati a ridurre le loro importazioni in provenienza dai paesi industrializzati e consacrare quasi la tota-

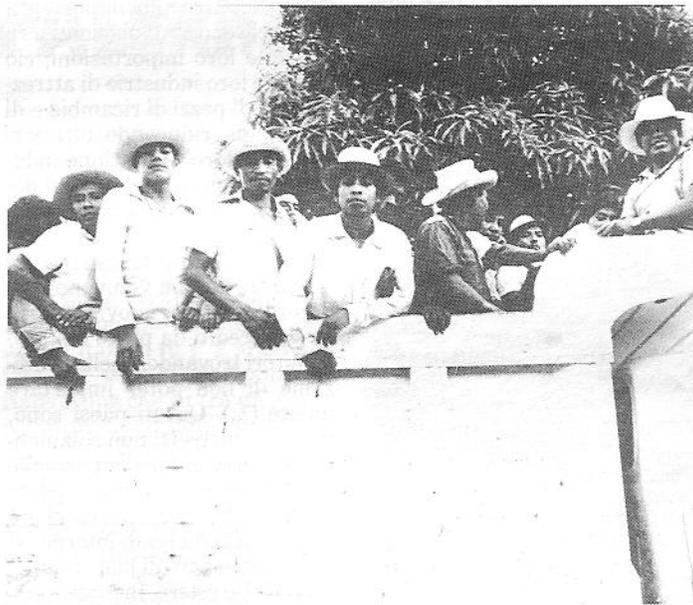
l'economia mondiale non possa risolvere i problemi della crescita economica e quelli del debito nello stesso tempo. O il Terzo Mondo garantisce il pagamento degli interessi del suo debito e sacrifica la sua crescita oppure, viceversa, sacrifica il pagamento del debito ed utilizza la propria produzione per la crescita interna. Entrambe le alternative mettono il Nord nelle condizioni di dover rinunciare a qualcosa. Se il Sud utilizza tutte le sue divise per il pagamento degli interessi, esso non può importare niente dal Nord; e le esportazioni del Nord verso il Sud diminuiscono. Se il Sud non assicura il pagamento degli interessi, i profitti delle banche del Nord diminuiscono facendo loro rischiare il fallimento, o un crollo finanziario, o almeno la perdita di una frazione del valore nominale dei loro crediti. Un'altra conseguenza potrebbe essere l'incapacità delle banche di assicurare il finanziamento delle importazioni del Sud e delle esportazioni del Nord e, di conseguenza, di assicurare la produzione del Nord. Dunque in entrambi i casi il Nord rischia di perdere qualcosa. La posta della battaglia politica sarà la ripartizione dei costi di questa crisi dell'indebitamento del Terzo Mondo.

Sul fronte del Terzo Mondo, i paesi non allineati, durante la loro ultima riunione a New Dehli, e peraltro anche i presidenti latino-americani nel corso della riunione a Quito (dove i rappresentanti del Cile e di Cuba si sono seduti attorno allo stesso tavolo) chiesero delle riforme monetarie e finanziarie: maggiori crediti ed un ritorno alla sostituzione delle importazioni e alla cooperazione regionale. Essi sottolinearono che è socialmente e politicamente inaccettabile restringere ulteriormente le loro economie unicamente per rimborsare il debito. Ma il problema era di sapere come trasformare in azioni concrete queste dichiarazioni di principio. Questi paesi del Terzo Mondo possiedono gli strumenti per far passare le loro richieste? La consistenza del loro livello di indebitamento assegna loro un certo potere (...). Essi progettarono di costituire un cartello dei paesi debitori che prendesse una posizione comune in caso di inadempienza o per ottenere almeno una moratoria sul rimborso del debito e il pagamento degli interessi. Ma questo proposito non è mai stato accettato nelle riunioni dei paesi del Terzo Mondo o dell'America Latina prin-

cipalmente per il rifiuto dei paesi debitori più importanti quali il Brasile e il Messico. Ovviamente anche i creditori rigettano una simile idea. Dunque non si vede chiaramente se questo potere sia potenziale o reale. L'economista brasiliano Celso Furtado e il suo collega argentino Aldo Ferrer, che sono stati entrambi ministri nei loro paesi, hanno dichiarato che i paesi dell'America Latina hanno totalmente perduto la loro sovranità. Il nuovo governo del presidente Alfonsín in Argentina non ha pressapoco nessun potere reale in quello che concerne la politica economica interna: esso è sottomesso ai banchieri internazionali e ai loro governi ed ai limi-

al settore dell'energia ed alle perdite subite al momento del fallimento della *Penn Square Bank*, situata in Oklahoma, l'anno precedente.

Da un giorno all'altro, il Fdic, la Federal Reserve, ed altre banche commerciali americane importanti, hanno dovuto lanciare un'operazione di salvataggio di 7,5 miliardi di dollari per salvare la *Continental Illinois*. Questa operazione fu organizzata nella riunione alla quale parteciparono, eccezionalmente insieme, il capo della Federal Reserve, Paul Volcker, il segretario del tesoro Donald Regan ed il *Comptroller of the Currency* C.T. Conover, a New York il 16 maggio. L'accordo e le disposizioni



ti della sua partecipazione nell'economia mondiale (...). Un problema del quale bisogna tenere conto è che mentre il sistema funziona e le banche continuano a fare profitti come oggi, nessuno si precipita a tirare il collo a questa gallina dalle uova d'oro. ed è ancora meno possibile che i differenti attori possano accordarsi sul modo di farlo. Tutti attenderanno l'ultimo momento prima del crollo.

Fino all'inizio del maggio 1984, 23 banche negli Stati Uniti erano state insolventi ed era stato necessario l'intervento del *Federal Deposit Insurance Corporation* (Fdic) che garantisce i depositi fino ad un ammontare di 100 mila dollari. In seguito la *Continental Illinois National Bank and Trust Co.* è crollata alla metà di maggio. La *Continental Illinois*, ottava banca degli Stati Uniti, era stata in difficoltà qualche tempo prima in seguito all'emissione di cattivi crediti rilasciati

erano state realizzabili in quanto l'operazione era limitata agli Stati Uniti e ad una sola banca - fino a quel momento. Ma circa una settimana più tardi, le voci che il debito argentino non sarebbe stato rimborsato senza l'aiuto del tesoro americano minarono la fiducia dei clienti delle grandi banche americane che si erano troppo impegnate in Argentina. Prima la *Manufacturers Hanover Trust Co.*, in seguito la *Chase Manhattan Bank* e la *City Bank* furono colpite anch'esse da queste voci e persero rispettivamente il 4%, 2% e 1,5% del loro valore di borsa a Wall Street. Il valore di borsa di altre 10 grandi banche è ugualmente crollato quel giovedì grigio (se non nero) del 24 maggio. I depositanti hanno ritirato i loro fondi e li hanno investiti in buoni del tesoro americano; quelli che possedevano dollari li hanno cambiati precipitosamente in divise straniere; tutto ciò ha provoca-

to la caduta più grave del dollaro che si sia vista da lungo tempo in una sola giornata (...).

È possibile disinnescare la bomba del debito del Terzo Mondo?

LA RIPARTIZIONE dei costi di una operazione di salvataggio fatta in comune pone un problema politico. Questo problema politico e la difficoltà a risolverlo in un caso urgente, sono stati recentemente rivelati dagli incidenti seguenti: quando è stata allestita l'operazione di salvataggio per l'Argentina, la Gran Bretagna non ha voluto partecipare a causa del conflitto delle Malvinas; nel caso dell'operazione di salvataggio per il Brasile la Gran Bretagna ha esitato ancora una volta, in seguito, sembra, a un disaccordo tra il Tesoro, il governo britannico e la sua banca centrale. Quando si è agito per aumentare i fondi dei quali dispone il Fmi, il Congresso americano ha esitato dei mesi ed ha tentato di sottomettere l'operazione a numerose condizioni per limitare l'intervento del Fmi (...). Se fosse stato necessario allestire una operazione di salvataggio urgente molto più importante e ripartire i costi tra i differenti governi, le loro banche centrali e parecchie banche commerciali, non sarebbe stato forzatamente possibile, in questa situazione, accordarsi prima che il primo dominio cada trascinando nella caduta gli altri (...). La proposta di mettere un limite ai tassi di interesse pagati dai debitori del Terzo Mondo pone alcuni degli stessi problemi. Fattore di questa proposta è il presidente della Reserve Bank di New York, Anthony Solomon, con il consenso del capo della Federal Reserve degli Stati Uniti che l'ha appoggiata. I presidenti argentino, brasiliano, colombiano e messicano l'hanno anch'essi invocata dopo la brutale ascesa dei tassi di interesse del mese di maggio 1984 (che ha annullato il miglioramento della bilancia commerciale che Argentina e Messico avevano difficilmente guadagnato). Ma chi determinerà il limite sui tassi di interesse, e chi li metterà in vigore? Come si distinguerà tra le differenti categorie di debitori?

Inoltre se non vi è un crollo finanziario, resta il problema dello

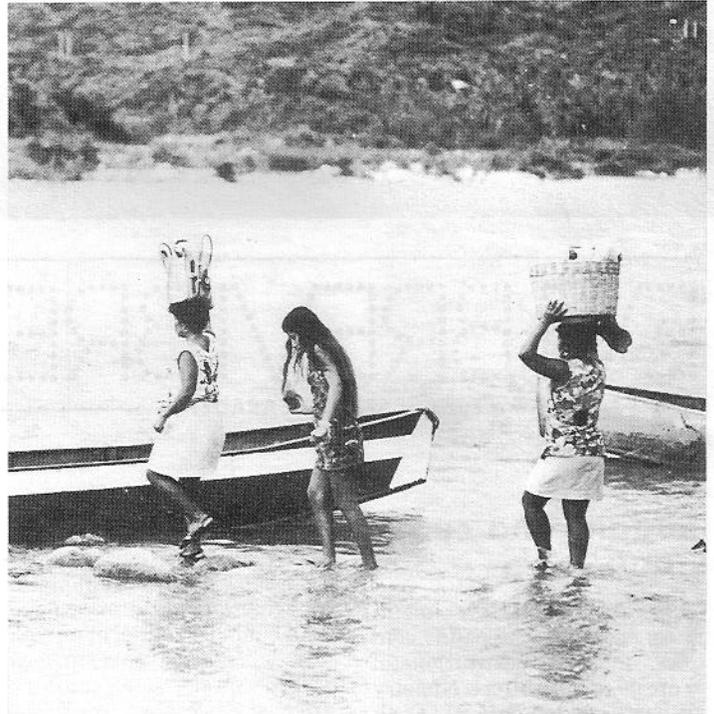
«scricchiolio» del sistema che già esiste perché esso già ora non funziona più come prima. Ciò impone di scegliere tra il servizio del debito e l'incoraggiamento degli scambi mentre entrambi sono necessari, e per il Nord e per il Sud. Ciò significa che vi è un conflitto tra le banche, che sono interessate al debito, e l'industria, che ha bisogno di mercati esteri. È difficile sapere quale sarà la soluzione politica di questo problema, e in quale modo sarà risolto il conflitto di interessi tra le istituzioni finanziarie, industriali e governative degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone. Negli anni '70, tale conflitto di interessi tra la politica monetaria che favorisce gli interessi finanziari e la politica dell'offerta che favorisce l'industria sono stati generalmente risolti, negli Stati Uniti e nel Regno Unito, a vantaggio della politica monetaria. È sufficiente ricordarsi del successo del monetarismo e del thatcherismo di fronte alla «deindustrializzazione» degli Stati Uniti e del Regno Unito, e ricordarsi anche la trasformazione dell'investimento diretto all'estero delle imprese multinazionali nel finanziamento internazionale dei crediti al Terzo Mondo.

La soluzione non è facile, né per chi è in grado di decidere, né per le popolazioni del Terzo Mondo: il Sud. Essi sono obbligati a tentare di raggiungere dei compromessi difficili — cioè impossibili — da una parte tra la crescita della miseria economica, il conflitto sociale e la repressione politica che si verificheranno se essi continueranno a partecipare pienamente a questo sistema, e d'altra parte il loro disimpegno da esso (Mdt. delinking, «distacco»). Se essi non giocheranno secondo le regole del gioco, saranno vittime di rappresaglie economiche che costeranno care ai paesi e rappresaglie politiche nei confronti del popolo. Le sommosse continuano contro Marcos nelle Filippine e Pinochet in Cile (questi regimi politicamente repressivi sono oggi minacciati dalla crisi finanziaria ed economica e dal debito dei loro paesi). I primi cinque mesi del 1984 hanno visto delle «sommosse contro il Fmi» in Tunisia, in Marocco, in Bolivia e a Santo Domingo in relazione alla politica di rigore pretesa dal Fmi ed eseguita dai governi che hanno aumentato i prezzi. L'ultima di queste sommosse è costata più di 53 morti, ed ha suonato l'allarme in tutta l'America. Così la «bomba» del debito del Terzo Mondo

è una bomba a scoppio ritardato della quale la miccia è lunga quasi quanto l'attuale ripresa che è iniziata nel 1983 e terminerà nel 1984, 1985, 1986... La recessione che seguirà farà scoppiare la bomba se essa non sarà stata disinnescata prima. Se, come abbiamo visto, l'accumulazione del debito ha frenato la recessione del 1973-1975, essa ha reso più dura la recessione del 1979-1982, a causa della crisi di liquidità, come abbiamo visto.

(...) Il fallimento dei tentativi per evitare la transizione dalla crisi di liquidità alla crisi di solvibilità significa inevitabilmente che la prossima recessione e il nuovo stress sulle bilance dei pagamenti del Terzo Mondo renderanno insolubili un paese dietro l'altro (...). Il problema sarà di sapere chi dovrà pagare questa insolubilità, come ripartire i costi e che fare dopo. Il tempo disponibile dipenderà dalla durata della ripresa attuale (...). Tuttavia dobbiamo domandarci: se questi pericoli sono così gravi ed imminenti, perché nessuno se ne preoccupa? Chi potrà fare qualcosa e cosa? Da un punto di vista a breve termine, e dal punto di vista di ciascun giocatore individuale nel gioco mondiale del poker finanziario, è ragionevole continuare a negoziare fino a che il denaro continua ad essere emesso. Gli Stati Uniti dominano sempre — relativamente — i mercati finanziari poiché un'alternativa realista al dollaro come divisa mondiale non esiste ancora, e gli Stati Uniti possono quindi continuare a giocare con il denaro degli altri. Una parte importante del programma d'armamento americano è finanziato non attraverso i contribuenti americani, ma attraverso quelli di altri paesi che sovvenzionano il deficit pubblico degli Stati Uniti (...).

Nel Terzo Mondo vi è una situazione analoga, le parti interessate, in concorrenza tra di loro, cercano di vivere, meglio possibile, alla giornata. Finché il sistema funziona — e gli scambi e i finanziamenti continuano, sebbene con difficoltà — i cambiamenti profondi costano troppo cari, soprattutto ad un solo paese e in particolare ad un piccolo paese. L'inadempienza di un piccolo paese, infatti, sarà facilmente sopportabile e sarà abbastanza facile escluderlo dal finanziamento internazionale e obbligarlo a pagare le sue importazioni in liquidi. Se fossero il Brasile o il Messico ad essere in difetto o se dichiarassero unilateralmente una moratoria sul pagamento de-



gli interessi del debito, gli effetti sarebbero ben più gravi poiché i loro debiti sono più consistenti ed un arresto dei loro pagamenti porrebbe dei seri problemi per le banche (...). In ogni caso nessun paese ha osato agire da solo, sebbene l'Argentina ha minacciato di farlo, all'inizio del 1984.

L'altra alternativa è un cartello dei debitori. A più riprese è stata esaminata la possibilità di negoziare in comune ed anche di dichiarare delle moratorie collettive. Tuttavia, quando i ministri latino-americani delle finanze si sono riuniti con gli americani sotto gli auspici del Sela a Caracas, Venezuela, nel 1983, e alla riunione dei presidenti latino-americani a Quito, Ecuador, all'inizio del 1984, l'idea di un cartello dei debitori è stata rigettata. A Caracas, i latino-americani si sono totalmente sottomessi agli Stati Uniti. A Quito si sono accontentati di un accordo che offriva loro delle condizioni più vantaggiose (...). Pertanto, è poco probabile che una moratoria unilaterale (e ancor meno una insolvenza) saranno dichiarate; ed è ancor meno probabile che dei negoziati politici tra i differenti stati giungano ad un accordo generale.

D'altra parte, quando, durante la prossima recessione — o anche prima —, il pagamento degli interessi del debito non potrà più essere assicurato a causa della mancanza di fondi ed in ragione dell'incapacità delle banche e dei paesi creditori ad ac-

cordarsi su una operazione di salvataggio supplementare, una moratoria o un fallimento sarà inevitabile. Non sarà più una questione di politica ma di fatti. In effetti, delle moratorie *de facto* meno importanti si sono verificate già, quando certi paesi hanno dovuto ritardare i loro pagamenti per mancanza di fondi. Queste moratorie *de facto* si moltiplicheranno, a causa della difficoltà sempre crescente di effettuare pagamenti.

Non si può prevedere se queste difficoltà siano l'inizio di bancarotte e di un crollo finanziario. A quel punto altri pagamenti saranno bloccati nel quadro di una politica generale di si salvi chi può. Si assisterà ad una ascesa inarrestabile del nazionalismo politico ed economico. Sia al Sud che al Nord sembra difficile, se non impossibile, trovare il modo di tradurre l'interesse comune, di tutti, di lungo termine nell'evitare questo crollo, in azione pratica di breve periodo. Sembra che non ci sia alcun modo di risolvere i conflitti di interesse, pacificamente, attraverso accordi tattici. Coloro i quali, nel Terzo Mondo e altrove, hanno un interesse politico immediato nel far imboccare al mondo un'altra direzione di sviluppo e di pace sembrano avere poco o nessun potere per fare ciò, rispettando le attuali regole del gioco. E sembra che abbiano anche meno potere per cambiare queste regole. Nel frattempo il mondo vacilla sull'orlo del collasso finanziario. □

ESTERI

ENI BREVIARIE

a cura di SERGIO CASADEI

Sudan: una cura preventiva

GLI ULTIMI avvenimenti sudanesi, che hanno condotto alla destituzione, il 6 aprile, del dittatore Nimeiry da parte del generale Sewart al-Dahab hanno origine nel malessere che ormai da tempo travaglia il paese. Già nel 1974, nel settembre 1975, e soprattutto nel luglio 1976 l'opposizione aveva più volte tentato di rovesciare il regime di Nimeiry; più di recente, il 3 luglio 1979 un nuovo complotto ha dimostrato che il meridione del paese, animista e cristiano (in contrapposizione al nord mussulmano) è ancora in preda a forti tensioni etniche e religiose.

Nell'agosto 1979 si sono invece avuti scioperi e dimostrazioni studentesche e sindacali contro la politica economica del regime ed il rincaro dei principali generi alimentari. Nimeiry incolpò i comunisti e i ba'thisti, ne seguì un rimpasto di governo ed una dura epurazione nel partito unico, al cui interno assunsero posizioni di rilievo uomini della destra mussulmana. Ma anche questi ultimi sono stati epurati il 23 marzo scorso, pochi giorni prima del golpe.

Il paese era ormai un buco senza fondo dove si perdevano miliardi di dollari, Nimeiry ha lasciato crollare lo stato sotto una valanga di problemi economici e sociali: fame, inflazione, corruzione, ribellione armata nel sud, progetti economici bloccati, ecc. In questa situazione l'applicazione della «ricetta» del Fondo Monetario Internazionale, con le sue misure di rigida ortodossia monetaria, ha suscitato, come del resto in situazioni similari, il malcontento e la rivolta popolare per l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità.

E di fronte a una situazione

di scioperi e di rivolta popolare, in un paese abbastanza politicizzato, che rischiava di influire sugli schieramenti internazionali e gli equilibri politici in un'area così delicata come questa, a cavallo fra medioriente e corno d'Africa, si è ricorsi ad un colpo di stato preventivo. Eliminato in maniera indolore Nimeiry, il generale Sewart al-Dahab ha potuto ricondurre il paese alla calma e mantenere la sua fedeltà all'occidente, ma ha preso nelle sue mani una patata bollente che rischia di scottarlo da un momento all'altro.

Angola, Mozambico, Nicaragua. Stessa tattica Usa

LA REPUBBLICA popolare d'Angola si appresta a celebrare, in questi mesi, il decimo anniversario dell'indipendenza in un clima di mobilitazione, in una situazione che per alcuni aspetti ricorda quella del novembre 1975. L'andirivieni delle truppe angolane attraverso tutto il paese è di fatto una realtà quotidiana, così come l'organizzazione dei soccorsi alle popolazioni aggredite e saccheggiate dalle bande dell'Unita e la presenza delle brigate del genio civile e militare, occupato a ricostruire, qui e là, i ponti e le strade distrutte.

A differenza di allora le truppe sudafricane non sono più a circa 250 chilometri dalla capitale, sulle rive del fiume Queve dove subirono la loro più pesante sconfitta nel novembre 1975, ma sono a soli 40 chilometri dalla frontiera, pur tuttavia sono sempre in territorio angolano.

Dal 1980 l'Africa del Sud ha lanciato parallelamente alle azioni

di aggressione diretta, una guerra per procura utilizzando l'Unita; e oggi come nel 1985 la priorità per l'Angola è la stessa: raggiungere la pace e la sicurezza nel paese. L'interminabile serie di aggressioni e l'accanimento dei suoi nemici in questi dieci anni di indipendenza hanno messo a dura prova la struttura politica ed economica del paese.

In una situazione del genere si trova anche il Mozambico dove una guerriglia interna fomentata dal Sudafrica sta da tempo mettendo in difficoltà la già debole economia di questo paese. Analogo discorso può essere benissimo fatto, in Centro America, per il Nicaragua dove la guerriglia dei «contras» e le sanzioni economiche degli Stati Uniti stanno sortendo gli stessi effetti.

Del resto questa sembra ormai essere la tattica più collaudata per impedire il decollo economico e sociale di quei paesi che sono riusciti a liberarsi dal giogo imperialista. Gli Usa e i loro alleati di settore sperano così di destabilizzare questi paesi e creare quindi le condizioni di una controrivoluzione a loro favorevole.

E dopo Hoxha?

DAL 1944 quando fu designato capo del governo provvisorio, Hoxha ha totalmente dominato la scena politica dell'Albania, tanto che, dalla fine della guerra, la sua vita politica e la storia del suo paese, contrassegnate da ricorrenti rotture, coincidono. Satellite della Jugoslavia dopo la liberazione, l'Albania ne divenne, dopo la rottura del Cominform con Tito nel 1948, la più accanita avversaria e Hoxha il più duro accusatore del «revisionismo titoista». La riconciliazione di Kruscev con il dirigente jugoslavo non poté che portare inquietu-

dini e incertezze agli albanesi, alcuni dei quali erano stati velocemente liquidati sotto l'accusa di titoismo. Ma si raggiunse il punto di non ritorno soltanto quattro anni più tardi, quando Kruscev fu accusato dall'Albania di revisionismo. La Cina rimpiazzò l'Urss e Hoxha diventò il miglior discepolo di Mao in Europa, ma non condivise mai i rapporti cinesi con gli Usa. Il disaccordo si accrebbe con la sconfitta della «banda dei quattro». Ma fu nel luglio '77 che la crisi precipitò: la stampa albanese condannò la teoria dei tre mondi sostenendo un'unica contrapposizione: i veri marxisti e gli altri.

Ultimo stalinista dichiarato, Hoxha è morto nella convinzione di essere l'ultimo capo comunista fedele al marxismo-leninismo. E perché non si potesse deviare dal cammino tracciato, il leader albanese aveva isolato il paese usando anche il pugno di ferro con chi, all'interno, aveva tentato di contestare la sua autorità — di fatto ad ogni rottura ha sempre corrisposto un'epurazione interna.

Dopo l'annuncio nel dicembre 1981 del «suicidio» di Shehu, seconda personalità del regime, la figura di Alia aveva preso via via importanza nella vita politica albanese. Se Hoxha è paragonabile, per certi versi, a Stalin e a Mao, altrettanto radicali saranno i cambiamenti dopo la sua morte? Ed è ancora viva la lotta per il potere?

Una cosa comunque è certa: con Alia e il processo di rotazione dei quadri avviato dopo la scomparsa di Shehu, è in atto un cambiamento di generazione. Una generazione che, da recenti interventi, sembra mettere l'accento sulla importanza dei problemi economici e ammettere, riconoscendo l'influenza della crisi internazionale anche sull'Albania, l'impossibilità dell'isolamento totale. □



Osservatorio Cee

**Sulla bilancia
missili ed affari**

di ROBERTO GALTIERI

Come al solito sulle questioni comunitarie ha trionfato la demagogia e la retorica. L'adesione della Spagna e del Portogallo alla Cee non ha fatto eccezione. Da parte di tutta la stampa estera, per esempio, ci sono state lodi sperticate alle capacità mediatricie del nostro ministro degli Esteri.

In realtà non ha vinto né la capacità negoziale di Andreotti — seppure venga da una scuola grandiosa in quanto ad artifici mediatori e dilazioni — né, come è stato sbandierato, la democrazia. Il lieto-motiv dei discorsi ufficiali sul raggiungimento dell'accordo è stato: «abbiamo rinsaldato le giovani democrazie iberiche». Ma il ritorno al franchismo in Spagna è una favola, la borghesia spagnola abbisogna d'altro che di camicie nere. Se condizioni ce ne sono esse sono tali e quali che nel nostro Paese, dove del resto la P2 impazza dentro e fuori la Cee.

L'adesione della Spagna alla Cee alla faccia della democrazia è avvenuta sotto il ricatto che Felipe Gonzales ha posto: se non ci fate entrare nella Cee usciamo dalla Nato. E la trattativa che dura anni e notti insonni? Una farsa, tutta storie di «bottega». E Pertini che si è fatto portavoce del suo amico Juan Carlos? Il vero sponsor dello stato iberico è stato lord Carrington, segretario generale della Nato, ex ministro degli esteri inglese. Insomma: missili contro affari. È ovvio quindi che l'adesione non sia stata mai in discussione in quanto tale.

Il contendere era di ben altra natura. Hanno litigato sul vino, sul pesce, sull'olio d'oliva, sulle arance e via continuando con la lista delle spese. I padroni dei «Dieci» dovendo far entrare nella Comunità i due paesi iberici hanno cercato di guadagnarci il più possibile assicurandosi un mercato di una cinquantina di milioni di consumatori. A lungo periodo, poi, modificando le attuali disposizioni Cee, i penisolani portano a 340 milioni di consumatori il mercato Cee, il più grande d'Occidente. Con paesi con manodopera ancora a basso costo in Europa!

Quest'accordo costa e in molti ne faremo le spese. Prima di tutto i lavoratori migranti dei due paesi iberici, e qui sta il vero scandalo sottaciuto da tutti i giornali. Per loro niente libertà di circolazione per i prossimi 7 anni (10 per il Lussemburgo), avranno cioè le stesse restrizioni degli immigrati extra-Cee: marocchini, jugoslavi, turchi etc. E quelli già residenti perché già emigrati? Per carità che non si spostino da dove sono e per 3 anni niente parità di assegni familiari con gli indigeni. Per gli altri lavoratori si aggrava la guerra tra poveri; vigneroni francesi contro spagnoli e viceversa sulla pesca. Nella siderurgia e nell'auto non resta che piangere.

Una spartizione tra i paesi più forti e più furbi; ancora una volta il Nord sulla pelle del Sud. Stavolta però anche con l'aggravante della demenza e dell'incapacità. Esempio il vino. L'industria vitivinicola italiana, tanto per non fare esempi, esce a pezzi dagli accordi di adesione. Non perché la concorrenza portoghese e spagnola si farà sentire; semplicemente Pandolfi non è stato capace di negoziare, di fare una politica delle alleanze con altri stati e si è fatto gabbare dal ricostituito asse vinicolo franco-germanico. Insomma i nostri vini alla distillazione obbligatoria, niente apertura all'esportazione (in Inghilterra un fiasco di Chianti costa 6/7 volte che in Italia) e «foraggiamenti» alla zuccherazione del vino dell'esagono e della mezza Germania.

Alla faccia dello sviluppo delle produzioni regionali. E via discorrendo accordi tra i padroni del vapore. Vince chi ha la caldaia più potente: Vapore a Democrazia 6 a 0.

Questione mediorientale

**LA FAVOLA
IMPERIALISTA
DI DAVIDE E GOLIA**

L'analisi che segue si concentra sul cuore della questione mediorientale, lo scontro tra sionisti e palestinesi, la tensione e la guerra in Israele, Cisgiordania e Gaza e nel Libano meridionale. Tralascia volutamente le contraddizioni interarabe, tentando di spiegarne però la virulenza anche a partire dalla politica estera israeliana.

di G.P.

Le foto sono state fatte dall'autore nell'aprile '84 nei "territori occupati" e in Israele.

«Questione mediorientale» è sinonimo di guerra e di un groviglio inestricabile di odii e violenze. È un termine che i mass-media ci propongono ogni giorno da decenni e che saremo costretti a sentire tutta la vita: è facile prevedere una «questione mediorientale» tra trenta o cinquanta anni.

La grande quantità di piani, ipotesi e promesse di pace, che si sfornano sui destini della zona sono impraticabili o ingannevoli. Valga da esempio il Libano, quotidianamente agli onori di una cronaca di morte. Bombardamenti, attentati e scontri tra milizie si intrecciano con tregue, compromessi e spiragli di

pace. Quasi per inerzia si succedono bagni di sangue e speranze di accordi. Nell'opinione pubblica occidentale il Libano induce ormai alla commiserazione, al disinteresse e, magari, al dubbio razzista che i libanesi, in fondo, non possano vivere senza la guerra. È facile abituarsi alla morte altrui.

«Questione mediorientale», quindi e ancora. Ma è proprio un groviglio inestricabile, un caos etnico e religioso inevitabilmente esplosivo? Sul tema si sono sprecati veti, ipocrisie e reticenze. L'analisi che segue, può risultare provocatoria: sarebbe il «male minore».

LA «QUESTIONE» si articola su scenari diversi, dal golfo dove infuria la guerra tra Iran e Irak, al Sudan del golpe anti-Nimeiri, e si alimenta ogni giorno per le profonde ingiustizie dei regimi reazionari, per l'integralismo religioso, per l'azione delle superpotenze. Ma per dare ragione e storia al tutto, per trovare il cuore della «questione», il bandolo della matassa, occorre andare in quella che è chiamata, ironia della sorte, la «città della pace».

Dall'altura del Monte degli Ulivi, Gerusalemme emana ancora

un fascino mistico: le cupole dorate, i torrioni, le mura antiche ribadiscono il suo privilegio di luogo di incontro della devozione e della storia di cristiani, ebrei e musulmani. Ma basta alzare lo sguardo sulle colline per capire come tutto ciò venga minacciato in questi anni. Gerusalemme non cade però «pietra su pietra», per mano di eserciti nemici che la mettono «a ferro e fuoco», come predisse Cristo, ma viene uccisa con ruspe e colate di cemento. Nel suo cuore antico interi quartieri con case, negozi e moschee sono stati cancellati e i loro

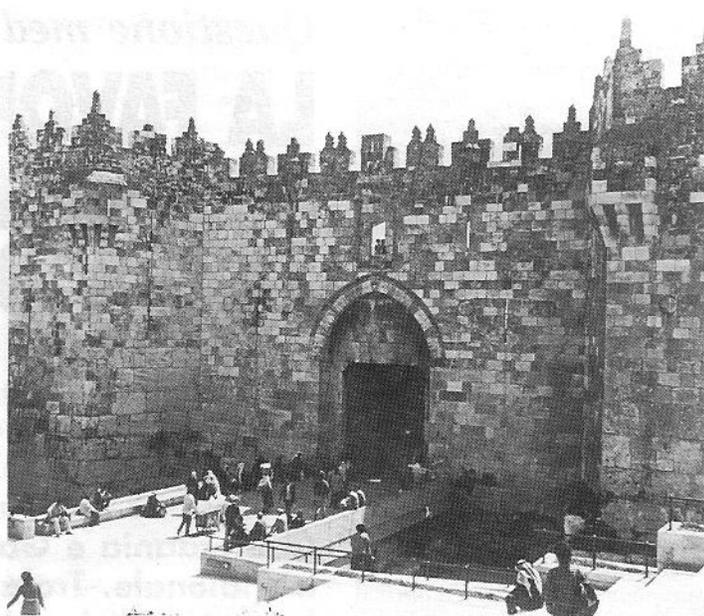
abitanti cacciati e dispersi. È stata rifatta perfino la Porta di Damasco e la Via Dolorosa: un lavoro capillare, nascosto da tendoni e transenne. Sulle colline il «sacco» è più evidente: dappertutto si vedono nuovi insediamenti con schiere di grattacieli che sembrano sentinelle a guardia che Gerusalemme venga ripulita del suo passato non ebraico e che nelle valli circostanti, che portano a Tel Aviv, a Betlemme, a Gerico e a Ramallah regni la «pax israeliana».

Se, per la valle del torrente Cedron, scendiamo in città, tra la gente, non possiamo confondere vincitori e vinti, non c'è integrazione economica e culturale: i membri del «popolo eletto» sono tronfi, indaffarati e sospettosi, mentre quelli della specie palestinese che si vuole in estinzione sono umiliati e schivi. Certo, sono solo impressioni, evidentemente soggettive, sul presente.

Il futuro, invece, è ben inciso sul frontone del Palazzo del Knesset, il parlamento israeliano: «Darò alla tua stirpe questa terra, dal fiume d'Egitto al gran fiume Eufrate». È il programma strategico dello stato sionista. Inequivocabile.

Lo Stato-zattera

PERCHÉ è Gerusalemme il cuore della «questione mediorientale»? Prima di tutto per un motivo storico. Nel 1948 la fondazione dello Stato d'Israele è il risultato ultimo e aberrante della politica colonialista europea che nella zona, sulle ceneri dell'Impero Ottomano, aveva già «inventato» più di una decina di stati arabi. Ma se in questi casi gli strateghi di Londra, Parigi e Berlino si erano «limitati» a tracciare confini artificiali per definire le proprie aree di rapina, con il «caso-ebraico» l'Occidente si supera in cinismo e immaginazione. Dopo avere perseguitato e massacrato gli ebrei in Europa, assegna loro la possibilità di rivale in Palestina, concedendo una terra abitata, coltivata e amata da un altro popolo. Per dirla con Jean Genet: «se, secondo la Storia, scritta da un idiota e da idioti insegnata ai bambini, gli ebrei furono scacciati dai romani, a pagarla saranno gli arabi». La «soluzione» del problema ebraico, più pulita e conveniente di quella adottata dai criminali nazisti, porta ad uno stato-gendarme che sa di vivere in territorio nemico e che quindi si attrezza armandosi, aggredendo e perseguitando nemici «esterni» ed «interni», grazie all'aiuto, alle benevolenze e ai sensi



Gerusalemme: La porta di Damasco

di colpa dei paesi occidentali.

Frammenti di storia, questi, necessari per spiegare la «genesi» della questione mediorientale. Ma Gerusalemme non è solo il simbolo di un tragico passato destinato ad alimentare l'odio e la guerra presente. È anche il luogo dove politici e strateghi programmano conflitti futuri. Ovviamente bisogna riuscire a distinguere fatti e progetti dietro la cortina fumogena, fatta di «buone volontà» e speranze, messa in piedi dalla diplomazia israeliana e occidentale e accolta come «oro colato» dalla grande parte della stampa internazionale. A tal fine è estremamente utile un saggio di Oded Yinon, giornalista ed ex funzionario del ministero degli Esteri israeliano. Pubblicato nel 1982, pochi mesi prima dell'invasione del Libano, chiarisce la strategia politica di Tel Aviv, compresa appunto la cosiddetta operazione «Pace in Galilea».

Divide et impera

«**È** NECESSARIO disperdere le popolazioni; è un imperativo strategico. In mancanza di ciò non possiamo sopravvivere quali siano le nostre frontiere» è il concetto-chiave espresso nel saggio, stralcio proprio per la brutale chiarezza con la quale spiega i propositi della politica estera sionista.

Non basta quindi disperdere solo il popolo palestinese dalla sua terra. Occorre, per «sopravvivere» (la giustificazione difensiva è d'obbligo), disgregare tutti gli stati arabi, possibili nemici:

«la frammentazione del Libano in 5 provincie prefigura la sorte che attende l'intero mondo arabo, inclusi l'Egitto, la Siria e l'Irak e l'intera penisola araba; in Libano si tratta già di un fatto compiuto. La disintegrazione della Siria e dell'Irak in provincie etnicamente e religiosamente omogenee, come in Libano, rappresenta l'obiettivo prioritario d'Israele; a breve termine, l'obiettivo è lo smantellamento militare di questi stati».

La vecchia teoria di Roma del «divide et impera», che ora si preferisce chiamare «balcanizzazione» dopo la sua attuazione da parte dell'impero germanico, è dunque la guida dei capi israeliani. Proprio nel Libano la sua sperimentazione è stata ed è sfacciatata: da anni Tel Aviv arma ed aiuta le varie fazioni, soprattutto i cristiani maroniti, ma anche i drusi, in funzione anti palestinese e, più generalmente, destabilizzante del paese.

Ma la teoria è spregiudicatamente applicata anche in questi giorni, durante il «ritiro-ritirata» dell'esercito di David: mentre stampa e televisioni occidentali affermano ipocritamente che il «vuoto di potere» lasciato dallo Tsahal comporta la ripresa degli scontri tra le varie milizie nel Sud del Libano, quello che accade (ed è taciuto) è lo scatenarsi «a comando» dell'esercito fantoccio dei vari Lahad e Geagea. Se il Libano «gode» di un'attenzione privilegiata da parecchi anni, soprattutto per il gran numero di palestinesi che vi hanno trovato rifugio, ad essere oggetto dello studio e delle attivi-

tà di Israele sono tutti i paesi arabi. Nel saggio di Yinon vengono prese in esame tutte le contraddizioni politiche, etniche e religiose sulle quali potere intervenire, dai paesi confinanti fino all'Iran, al Pakistan, alla Tunisia e ai due Yemen.

A proposito di fanatismo

MEGALOMANIE di un cast di strateghi? No, Israele, oltre ad essere il fiduciaro in zona degli Stati Uniti, ha forza e spregiudicatezza per agire «in proprio»: basti valutare la mobilità dei suoi governanti, le attività «a largo raggio» dei suoi servizi segreti, il famigerato Mossad, e l'enorme esportazione «mirata» di armamenti (nel 1980 erano il 40% del totale export).

Quindi, quali obiettivi si pone Tel Aviv? Il frontone della Knesset parla chiaro: è un po' come se sulla porta di Montecitorio fosse incisa l'italica volontà di riprendersi le terre di Cesare. Ma non è solo questo. In Israele «falchi» e «colombe» (la distinzione quasi sempre risulta difficile) hanno sempre evitato di precisare i confini del loro stato. E, quando si sono espressi, come l'eroe-nazionale Dayan («se possediamo la Bibbia e siamo il popolo della Bibbia, dobbiamo anche possedere le terre bibliche, quelle dei giudici e dei patriarchi») hanno fornito ottimi esempi di sciovinismo razzista. Chissà



perché soltanto Khomeini dovrebbe essere imputato di fanatismo religioso e nella zona dovrebbe aleggiare solo il «pericolo verde» dell'Islam? Eppure l'immagine che si è sedimentata nell'opinione pubblica mondiale è quella fornita dalla propaganda israeliana: il piccolo, coraggioso e «socialista» Davide-Israele deve difendersi dal gigante Goliath mondo arabo, potente e crudele.

Ma attualmente quali confini prospettano i governanti israeliani? Cacciato l'esercito di David dal Libano meridionale con una impreveduta ed eroica resistenza, che gli ha inflitto più morti di quanti ne abbia avuti nelle tre guerre del '48, del '56 e del '67, ora si torna ad interessarsi dei cosiddetti «territori occupati», Gerusalemme est, la Cisgiordania, la striscia di Gaza ai confini con l'Egitto. Mentre capi di stato, diplomatici e stampa fingono di vedere in queste terre la soluzione pacifica del cuore della «questione mediorientale», cioè una «terra ai palestinesi» (in una forma o nell'altra, uno stato indipendente o una federazione nel regno di Giordania) Israele procede tranquillamente in senso contrario. «È meglio agire senza fare chiasso tendere irreversibile l'occupazione dei «territori occupati»; in questo modo noi creiamo insediamenti nei territori occupati» diceva nel 1977 Shimon Peres (chissà perché sempre classificato tra le «colombe»).

Dunum dopo Dunum

OGGI Peres, a capo di un governo di «unità nazionale», applica la stessa linea: «senza chiasso» rendere irreversibile l'occupazione dei «territori occupati» in attesa della futura legittimazione internazionale e di una ulteriore futura espansione, «dunum dopo dunum». E così, mentre si intrecciano i piani di pace, da quello di Reagan a quello di Hussein-Arafat, mentre i palestinesi si dividono e si ammazzano sulle questioni di principio, Israele procede: considera i suoi non solo Gerusalemme «cuore del popolo ebraico dopo la sua resurrezione», ma anche tutti i «territori occupati».

Dal 1967 ad oggi, nell'indifferenza mondiale, i capi di Tel Aviv hanno ridisegnato la loro mappa, costruendo nuovi paesi, una veloce rete stradale che aggira i villaggi arabi, spostando il corso dei fiumi, appropriandosi dell'acqua e delle terre. Gli insediamenti nascono dappertutto, ma sempre sulla cima delle colline, per meglio controllare il «nemico arabo». Molte case rimangono vuote, benché venga dato un sussidio di 30mila dollari ad ogni famiglia che decida di trasferirsi in Cisgiordania e a Gaza. Nonostante il fanatismo di una parte della popolazione è infatti ancora viva la sensazione di abitare in un «territorio nemico».

Ecco allora spiegato, ad esem-

Giordania, Hebron, il mercato arabo: una pattuglia israeliana in perlustrazione



pio, «l'umanitarismo» delle organizzazioni sioniste che, in collaborazione con la Cia, hanno recentemente organizzato l'immigrazione di migliaia di ebrei-falasha etiopici: non basta riempire la Cisgiordania di case, occorre trovare anche la gente per difenderle. Ormai Israele considera sue il 43% dei «territori occupati» per effetto del concetto che chi non riesce a dimostrare il possesso di un terreno non ne è più il proprietario e del passaggio sotto la sua tutela di tutte le terre demaniali giordane. I sionisti, dal 1948 ad oggi, sono diventati dei maestri nell'appropriazione delle terre, avendo in materia prodotto una enorme e spudorata legislazione.

L'economia dei «territori occupati» è sempre più inscindibile da quella israeliana: 1/4 delle esportazioni di Tel Aviv finisce in Cisgiordania, mentre 1/4 del prodotto nazionale lordo dei «territori occupati» è speso nello stato ebraico. In Cisgiordania e a Gaza l'economia israeliana recupera i suoi «schiavi»: la forza-lavoro palestinese, espropriata della terra, ormai si vende per metà nelle imprese che costruiscono case e strade dei «coloni» e per metà in Israele con un pendolarismo di oltre 80mila persone. Ovviamente i palestinesi sono occupati nei lavori più umili, licenziabili in ogni momento, senza diritti sindacali, senza diritto alla pensione (i contributi però vengono loro trattenuti e incamerati dalla Tesoreria d'Israele). Secondo il sindacato laburista «Hisadrut», la paga oraria di un lavoratore palestinese nell'edilizia è pari al 50-60% dell'equivalente paga del lavoratore ebreo.

Il traghetto impossibile

L COMPORTAMENTO israeliano verso i palestinesi dello «Stato» o dei «territori occupati» è uguale anche negli altri campi, da quello scolastico al culturale. L'obiettivo è sempre quello del 1948: cacciare un popolo dalla sua terra, distruggere la sua identità, umiliarlo e disperderlo. Questo obiettivo è ancora più evidente in Cisgiordania e a Gaza. I capi israeliani non si preoccupano delle proteste, risoluzioni e minacce degli occidentali, delle Nazioni Unite, e dei paesi arabi che succederanno all'eventuale annessione formale dei «territori occupati»: unica loro preoccupazione è il milione di arabi che diventerebbe israeliano, col diritto di votare per la Knesset. Ecco allora «falchi» e «colombe» impegnati a trovare una via d'uscita, un artificio per

potere avere la «terra dei padri», epurata dalla presenza araba.

Il saggio di Yinon propone di sistemare «quel milione in più» al di là del Giordano: «la Giordania non può durare a lungo nella sua struttura attuale e la tattica di Israele, militare e diplomatica, deve puntare a liquidare il regime giordano e a trasferire il potere nelle mani della maggioranza palestinese. Non ci potrà essere coesistenza pacifica se non quando gli arabi si saranno resi conto che potranno vivere e vivere in pace solo una volta stabilito il dominio ebraico dal Giordano fino al mare; non avranno una propria nazione né alcuna sicurezza se non in Giordania». La linea è la stessa: la cacciata dei palestinesi e la frammentazione degli stati arabi. Ma anche questo progetto è un sogno biblico irrealizzabile: traghettare con la forza un milione di palestinesi non appare un'impresa facile.

Gli strateghi e i generali dell'«esercito invincibile» sembrano essere nel classico «cul de sac», prigionieri del loro stesso estremismo espansionista. E quindi non resta che procedere al perfezionamento di una immensa apartheid, costi quello che costi in termine di immagine dello stato ebraico. «Se tu chiedi ai miei figli qual'è il loro villaggio, ti fanno il nome di un villaggio della Galilea, che neppure io ho visto. È un risultato degli israeliani. Grazie al loro razzismo, all'odio per gli arabi, i miei figli diventeranno dei combattenti per una Palestina che non hanno mai conosciuto» ci ha detto un medico di Hebron, costretto alla disoccupazione perché sospettato di simpatizzare per l'Olp.

Con le piccole e grandi infamie che commettono quotidianamente sui palestinesi, gli israeliani creano i loro nemici. E così, ogni giorno, la «questione mediorientale» diventa sempre più drammatica. Ma quali sono i suoi riflessi in Europa?

Ipcrisie di sempre

MENTRE i palestinesi lottano disperatamente contro la loro estinzione, mentre i libanesi delle provincie di Tiro e Sidone rispondono con le armi alla mega-violenza dell'esercito di David, la sinistra occidentale rimane miseramente impantanata in uno stagno di «complessi di colpa» e di «rischi di antisemitismo». Grande simpatia per il popolo palestinese (ma nessun riconoscimento dell'Olp nonostante le promesse di grandi battaglie per ottenerlo),

ma silenzio sul ruolo di Israele nel Medioriente, sulla sua politica aggressiva e razzista. Anche nella sinistra, come dicevamo all'inizio, reticenze e ipocrisie: una volta c'era la favola del socialismo del kibbutz, ora si fanno questioni di opportunità. «Se si attacca duramente lo stato israeliano, se si fa di ogni erba un fascio, c'è il rischio che tutto il movimento ebraico si chiuda a riccio» è l'ultima ipocrisia di molti superdemocratici nostrani.

Chissà perché, se Israele applica ostinatamente contro i palestinesi e contro i libanesi le stesse leggi di violenza di razza usate da Hitler per massacrare gli ebrei, non si può denunciare lo stato sionista come razzista? Chissà perché bisogna sottostare ad un'ipocrisia imperante nella grande parte delle personalità ebraiche? Facciamo un'esempio: ogni volta che un criminale nazista risale agli onori della cronaca (perché un Craxi lo libera o un Reagan va a commuoversi sulla sua tomba) si alza un giusto coro di denuncia da parte dei rabbini, ex-deportati, comunità ebraiche. Le stesse voci però si guardano bene dal farsi sentire per denunciare i nuovi nazisti, che stanno nella Knesset, nello Tsahal oppure i sanguinari dittatori di paesi come il Paraguay, Guatemala o il Sud-Africa.

A questi stati ad esempio Tel Aviv, in totale solitudine, offre armi, assistenza e scambi economici (i sudafricani, grazie al riciclaggio israeliano, vendono i loro prodotti perfino nella Comunità Europea). Anche gli Stati Uniti si servono di Israele, come pusher negli affari più sporchi. I dittatori di Paraguay, Guatemala e Sud-Africa, tra l'altro, ospitano alcuni infami scampati del Terzo Reich. Su questo però la Diaspora tace. Per la grande parte dei suoi appartenenti ci sono i vecchi da condannare e i nuovi nazisti da proteggere.

Sulla «questione mediorientale» va iniziato un confronto senza remore e senza fantasmi, sui fatti e i comportamenti di oggi. Noi crediamo che la resistenza palestinese, come la resistenza libanese, siano in perfetta continuità con le resistenze all'oppressione e alla violenza che sono nella storia dell'umanità in ogni terra e in ogni tempo. Da una parte ci sono gli oppressi e i torturati, dall'altra gli oppressori e i torturatori. La sinistra e i democratici, che siano ebrei, cristiani, musulmani o atei, devono solo scegliere da che parte stare. □

IL LEADER aprista Alan Garcia ha stravinto lo scorso 14 aprile il primo turno delle elezioni presidenziali in Perù sfiorando la maggioranza assoluta. La sconfitta della destra al governo col Partido Popular Cristiano (ribattezzato per l'occasione Convergencia Democrática e bloccato sul 12%) e con Accion Popular (Ap, sprofondato al 5%) è stata tale da indurre il presidente uscente Fernando Belaunde Terry (fondatore di Ap) a ricercare, peraltro senza successo, il modo di evitare un ballottaggio fra centro sinistra (con Alan Garcia) e sinistra (con Alfonso Barrantes, candidato di Izquierda Unida). Ma per un'ironia della sorte è stata proprio Iu che gli ha risparmiato questa umiliazione col suo ritiro dal secondo turno. Alle due organizzazioni politiche uscenti non rimane quindi che svuotare le casse dello stato prima che si insedi la nuova presidenza fra qualche mese. Era capitato anche a Barrantes, quando assunse la carica di sindaco di Lima, di ereditare il governo della capitale senza il becco di un quattrino.

Tre peruviani su quattro hanno dunque votato contro la fallimentare politica seguita dal secondo belaundismo, che altro non ha significato che ulteriore miseria, espansione del fenomeno senderista e repressione indiscriminata sulla popolazione.

Alcune considerazioni sui due principali protagonisti della contesa elettorale, Alan Garcia, già virtuale presidente (giovannissimo con i suoi 36 anni), ha ottenuto molto più di quanto non lasciassero pensare le previsioni più ottimistiche. Erede del fondatore dell'Apra Raul Haya de la Torre, ha gestito l'adeguamento verso sinistra del suo partito conseguente all'orientamento che via via andava assumendo l'elettorato peruviano. Propone un governo di carattere nazionalista, antimperialista, democratico e latinoamericanista (vedi la manifesta volontà di ricercare una soluzione continentale al problema del debito estero). Premesse lusinghiere! Sarà da vedere se riuscirà nei fatti a consolidare quell'immagine socialdemocratica che ha voluto imprimere all'Apra o se invece prevarrà l'anima centrista e conservatrice numericamente maggioritaria.

Per Alfonso Barrantes e Iu poteva andare meglio anche se non pretendevano certo (o forse meglio temevano) di guadagnare la guida del paese. Di fatto col 23% ha perduto in consensi rispetto

IL DOPO ELEZIONI IN PERÙ

di GIANNI BERETTA

La vittoria di Alan Garcia, leader dell'Apra, di ispirazione socialdemocratica, costituisce una ulteriore svolta della storia del Perù. La relativa flessione di voti di Izquierda Unida e le sue cause. Il ruolo dei militari e della guerriglia.

alle elezioni municipali del novembre '83, quando complessivamente superò il 30% dei suffragi, conquistando fra l'altro l'amministrazione di Lima e di altre importanti città. Iu vede così indebolita la sua forza di pressione nei confronti dell'Apra. Paga la litigiosità e il settarismo delle sette-otto organizzazioni che la compongono (che in un modo o nell'altro si ispirano a Carlos Mariategui, padre del marxismo peruviano) e che hanno solo nell'indipendente Barrantes e in pochi altri dirigenti i ricompositori di una precaria coalizione. D'altro canto è ancora lungo il cammino per superare i «caudillismi» e fare di Iu un partito che si strutturi dalla base, a partire dalle ricche e storiche esperienze di lotta popolare delle «barriadas» e dei loro «pobladores» (animate a volte da gruppi di credenti della emergente teologia della liberazione).

Indubbiamente queste elezioni segnano un'ulteriore svolta di quella cui il Perù ci ha abituati nel corso degli ultimi vent'anni: dalla gestione populista del primo governo Belaunde al riformismo militare imposto con un golpe dal generale Velasco Alvarado; dalla dittatura militare filo-oligarchica ma non sanguinaria del generale Bermudez al secondo governo civile stavolta neo-liberale *tout-court* di Belaunde.

Una cosa è certa: nessuno è in grado oggi di guidare da so-

lo questo paese giunto ormai alle soglie del collasso e dell'ingovernabilità: nemmeno l'Apra con il suo successo schiacciante. L'economia è allo sfascio, mentre lo scontro tra Sendero Luminoso e i militari fornisce a questi ultimi l'alibi per esercitare la loro parte di potere reale in forma brutalmente repressiva e violenta a tal punto da far precipitare il paese agli ultimi posti nel continente in quanto a rispetto dei diritti umani. Gli incontri informali tra i candidati dei quattro partiti maggiori prima delle elezioni sottendevano questa preoccupazione.

Per dare stabilità al Perù è imprescindibile un'intesa fra le forze politiche su alcuni punti chiave, primo fra tutti mettere mano ai profondi squilibri e ingiustizie sociali che sconvolgono il paese e che alimentano il fenomeno senderista. Sarà in grado l'Apra, per la prima volta dopo tanti insuccessi, ad assumere iniziative in questo senso garantendo un clima democratico, isolando le spinte autoritarie dei militari e scongiurando il pericolo di un loro golpe?

Per il momento si tratta solamente di una speranza e certo non ci sono elementi incoraggianti che possano far pensare nel breve periodo ad una uscita del colosso andino dalla spirale di violenza e di caos in cui è scivolato. □



L'EMBLEMATICO ASSASSINIO DI JESUS OROPEZA

di G.B.

A cavallo fra luglio e agosto dello scorso anno, un macabro crimine (uno dei tanti) ha tenuto sulla corda il Perù per alcune settimane, dando il "la" nel mettere a nudo la sistematica violazione dei diritti umani da parte del potere costituito col pretesto della lotta alla guerriglia senderista. A differenza del massacro di 8 giornalisti in Uchuracay nel gennaio '83, non ha suscitato particolare clamore a livello internazionale. Vale però la pena proporlo, pur a distan-

za, per la sua rilevanza e la significativa fase in cui si è consumato: al termine dell'offensiva più cruenta in 5 anni di attività di Sendero Luminoso, nel pieno di una feroce repressione del governo in carica nonché alle soglie della campagna elettorale per le elezioni presidenziali che vedeva allora la definizione delle candidature.

Istituzioni e personalità politiche furono chiamate in causa da questo crimine al massimo livello.

EIL 27 luglio; il sole sta calando sulla sierra andina. Jesus Oropeza Chonta, dirigente sindacale della Confederazione Agraria Nazionale, viene arrestato da una pattuglia della Guardia Civil (Gc) mentre passeggia con un cugino nella piazza principale di Puquio, capoluogo della provincia di Lucanas, dipartimento di Ayacucho.

Era giunto qualche giorno prima dalla comunità campesina di Utec, di cui è presidente, per partecipare ai lavori della Lega Agraria provinciale. La mattina di quello stesso venerdì nell'apprendere l'ennesima denuncia per attività sovversiva formulata a suo carico dalla famiglia Puza Silva di Utec, si era presentato spontaneamente al comando

della Gc per poi andarsene rassicurato allorché il sergente Julio Cesar Alva Frias gli comunicava che non c'era da preoccuparsi.

I suoi familiari a sera tarda portano delle coperte e un poncho al comando ma il sergente li informa che il loro congiunto se ne è già andato. Dove non si sa. Da quel momento apprensione e allarme si diffondono fra la gente della zona dove Oropeza è molto popolare e apprezzato. Alle elezioni municipali del novembre '83 aveva ottenuto il 90% dei voti come candidato di Izquierda Unida (Iu) in S. Juan de Lucanas (era militante del Partito Socialista Rivoluzionario). Ma un ricorso dei fratelli Puza, da sempre i veri padroni del municipio, gli aveva impedito di assumere la carica di sindaco.

Dopo una serie di appelli, proteste e denunce esteses in tutto il paese, il 10 agosto il sindaco di Lima e presidente di Iu Alfonso Barrantes, accompagnato dal senatore Enrique Bernales, si reca a Puquio a bordo di un elicottero della Fuerza Aerea Peruana. Reclama di fronte ad alcune migliaia di persone la riapparizione in vita del militante del suo partito.

Mezz'ora dopo che l'elicottero ha lasciato Puquio per rientrare alla capitale, il tenente della Gc Antonio Mañani entra nell'ospedale locale con il corpo orrendamente sfigurato di uno sconosciuto trovato, secondo il suo rapporto, ad alcuni chilometri dalla cittadina. Non ci sono dubbi: si tratta di Jesus Oropeza; l'autopsia confermerà più tardi che è stato barbaramente torturato e bruciato ancora in vita. Tutti additano a responsabili del crimine i membri della Gc.

Il giorno dopo nella Plaza de Armas di Puquio si vive un momento di grande tensione: i minatori dei giacimenti di zinco e argento di Utec, tempo fa controllati dalla famiglia Puza, si dirigono verso l'obitorio reclamando il corpo di Oropeza. I sinchis, corpi specializzati della Gc, armi puntate, li fermano. Miracolosamente non succede nulla.

Il parroco di Puquio, il tedesco Dieter Wacker, racconta senza timore delle frequenti minacce e aggressioni di cui Oropeza era stato oggetto; aggiunge: «i sinchis nella notte, in stato di ebrezza, sparano all'impazzata per le vie della città terrorizzando la popolazione»; menziona vari casi di tortura operati dalla Gc.

Nel pomeriggio scena kafkiana nella Plaza de Armas di Utec; nel municipio si vegliano i resti di Oropeza; accanto, da un em-

porio di proprietà di Roberto Puza Silva, esce un gran chiasso: si sta festeggiando la Vergine Assunta. Sulle pareti di una casa una scritta: Puza-Accion Popular rammenta che Roberto Puza era stato il rivale di Oropeza alle ultime elezioni.

Nel frattempo il curato di Utec, Fausto Puza, un'altro dei fratelli si rifiuta di suonare le campane a morto. Lui stesso ha firmato alcune delle denunce contro Oropeza. Gli viene chiesto se, a poche decine di metri dalla salma, se la sente ancora di considerare Oropeza un terrorista; tituba, farnetica un po' e poi risoluto risponde: «Sì, infastidiva e sobillava il pueblo». Più tardi si saprà che Fausto Puza forse non è neanche prete; la congregazione dei salesiani cui dice di appartenere lo ha sconfessato pubblicamente. Il giorno dopo da Puquio, padre Isaac viene a seppellire il dirigente contadino alla presenza degli abitanti delle comunità della zona e al suono di arpe e violini mentre alcuni indios ballano la tipica "Danzak" meticcica tanto presente nell'opera del famoso scrittore peruviano José Maria Arguedas.

A Lima emergono intanto sempre più evidenti le responsabilità della Gc nell'assassinio. Oropeza, secondo la relazione presentata dal ministro degli interni Luis Percovich al Senato, sarebbe riuscito a scappare approfittando di un fantomatico attacco di sovversivi mentre la Gc lo riportava a Puquio dopo che al comando dell'esercito di Andamarca il capitano Razuri aveva respinto il caso non ritenendolo di propria competenza. Oropeza sarebbe rimasto vittima del fuoco degli stessi terroristi.

Ma dopo un palese scarico di responsabilità tra esercito e Gc, Percovich, stavolta a camere chiuse, modifica la versione ufficiale: durante il presunto attacco la Gc avrebbe lanciato una granata e una bomba al fosforo in direzione di Oropeza fuggitivo, per poi abbandonare precipitosamente il luogo dello scontro e tornarvi il giorno successivo ritrovandone il cadavere.

L'opposizione chiede le dimissioni del ministro degli interni e del capo della Gc generale Juan Balaguer. Scende in campo anche il presidente della repubblica Belaunde il quale dichiara che se ci sono responsabilità di membri della Gc queste devono essere «rigorosamente sanzionate». Gli fa eco il primo ministro Sandro Mariategui.

Il sergente Alva Frias e i sei integrantes la sua squadra ven-

gono trasferiti in una località imprecisata: saranno sottoposti a giudizio dagli organi interni del corpo di polizia per "negligenza" e, coerentemente con la versione ufficiale, «per aver occultato l'accaduto». Solo più tardi si ventila la possibilità che i sette debbano rispondere anche di omicidio. Percovich ammette comunque che la «psicosi determinata dall'attività sovversiva porta talvolta le forze dell'ordine ad eccessi».

Quello di Jesus Oropeza non è che uno dei tanti casi che si ripetono ormai con sempre più frequenza nel Perù. Pressioni politiche ad alto livello hanno fatto sì che, coperta in qualche modo, la verità venisse a galla. Non è stato così per il corrispondente da Ayacucho del diffusivo quotidiano *Repubblica*, Jaime Ayala, «desaparecidos» dopo che era stato visto entrare il 2 agosto al comando militare della marina di Huanta per protestare contro un'arbitraria perquisizione nella casa della madre.

Sempre in quella prima maledetta metà di agosto si consu-



I resti di Oropeza

mano in Ayacucho due stragi: a Callqui 6 membri della Chiesa Presbiteriana vengono massacrati in chiesa; a Sacchabamba invece non si potrà più cancellare il ricordo di tanti piccoli innocenti sgozzati da una furia omicida. Le autorità responsabilizzano Sendero ma già per il primo massacro la stessa Chiesa Presbiteriana dichiarerà uf-

ficialmente più tardi che coloro che violarono il tempio erano militari.

Non è finita qui. Diverse forze politiche e sociali con alla testa Alfonso Barrantes, organizzano per il 24 agosto a Lima una «Marcia per la Pace e la Giustizia Sociale» in risposta alla tremenda ondata di violenza. Anche il vescovo Metzinger a nome della commissione episcopale per le comunicazioni sociali aderisce alla marcia. Ma l'iniziativa suona come una provocazione per le autorità. Percovich ordina la militarizzazione della capitale per quei giorni. Il coitato promotore della manifestazione desiste e la sospende. Il 24 di agosto invece della marcia si assiste alla scoperta di cinquanta cadaveri, irriconoscibili, in diverse fosse comuni poco distanti fra loro in località Pucayucu. Il comando politico-militare di Ayacucho emette un comunicato ove di afferma trattarsi di «terroristi così seppelliti dai loro compagni per evitarne l'identificazione». Nessuno crede a questa versione: i corpi recano inequivocabi-

li segni di violenza e secondo l'autopsia tutti sono morti nello stesso giorno, forse nello stesso momento. La gente indica timorosamente i fanti di marina del vicino comando di Huanta.

Da allora: si sono moltiplicate le scoperte di fosse comuni; il generale Adrian Huaman (quechua-parlante), responsabile politico-militare di Ayacucho, è stato avvicinato per aver affermato che il problema della guerriglia non è di natura militare, ma risiede nella tremenda povertà e fame cui sono confinati gli indios della sierra; le Forze Armate hanno assunto il pieno controllo della lotta anti-sovversiva scalzando la Gc e riconoscendo virtualmente alla guerriglia il ruolo di parte belligerante; lo stato d'assedio si è esteso a 24 delle 162 provincie del paese; il responsabile degli Interni Luis Percovich è stato promosso a Primo Ministro e al suo posto è stato nominato un generale: Oscar Brush.

Sendero Luminoso intanto è rimasto compiaciuto a guardare. □

La realtà peruviana secondo Izquierda Unida

a cura di G.B.

Enrique Bernalès è il giovane segretario del Partito Socialista Rivoluzionario peruviano, una delle formazioni che compongono Izquierda Unida (Iu). Come rappresentante al Senato di questa coalizione è sicuramente tra i pochi che la sostengono con serietà e impegno e che appoggia lealmente Alfonso Barrantes, indipendente. Lo abbiamo intervistato proprio mentre visitava con lui il "pueblo joven" di Huaycan (un nuovo quartiere nella periferia di Lima), alla vigilia della campagna elettorale.

Dottor Bernalès, che dire di questo Perù sconvolto da un'ondata di violenza senza precedenti?

È una drammatica realtà; neppure è garantito il rispetto alla vita umana. Le stesse forze dell'ordine la cui finalità è proteggere la vita si organizzano invece con prepotenza per sopprimerla, partendo da un'ingiusta generalizzazione della lotta al terrorismo. Ne sanno qualcosa i nostri stessi militanti come Jesus Oropeza, assassinato alcuni mesi or sono.

Il fenomeno dei desapareci-

dos è ormai tale che qualcuno parla di «argentinizzazione» del Perù.

È una frase che mi fa paura; talvolta solo al pronunciarla corriamo il rischio di peggiorare la situazione. Ma non possiamo chiudere gli occhi. Ci sono gruppi che approfittando dell'uniforme e di intrighi politici praticano vendette personali, sequestrano e uccidono inermi cittadini. Ma il grave è che alcuni settori pensanti della destra del paese non se ne rendono conto; ignorano questa realtà, non le danno peso, la considerano una montatura. Si arriva a criminalizzare chi denuncia questi delitti. È un vero suicidio. In Argentina si cominciò proprio così: la stampa, intellettuali, imprenditori non volevano credere a ciò che stava accadendo e poi fu troppo tardi. Per questo come Iu cerchiamo di convincere sulla necessità di unirsi contro il nostro male peggiore di oggi che è la repressione indiscriminata, la violenza terrorista, in una parola questa «sporca guerra».

È vero che Sendero Luminoso infierisce sulla popolazione

civile?

Sì, e lo posso affermare con certezza con nostre testimonianze dirette. Comunità contadine in lotta per la riforma agraria, legate a Iu, hanno visto assassinare per sua opera vari dei loro dirigenti. Il sistema che Sendero pratica è quello della violenza totale; o si sta con loro o si è contro di loro. Ebbene per i senderisti la lotta legale legittima il sistema che invece dovrebbe essere distrutto: così arrivano a uccidere.

Quali sono i vostri spazi reali in questo fuoco incrociato?

La situazione è molto difficile: ci sono esperienze come quelle del Cile che insegnano come i margini per la sinistra siano molto limitati. Pensiamo che l'unica alternativa sia l'organizzazione del «pueblo», che per certi versi ci ha sopravanzato in quanto a coscienza per unità sostanziale di Iu. Senza potere popolare capace di paralizzare o attivare il paese in difesa dei propri interessi potremmo anche diventare un governo socialista ma con il potere reale ancora nelle mani della oligarchia o della borghesia.

Si parla di profonde divergenze al vostro interno nell'elaborazione di un piano di governo in vista delle elezioni fra tendenze radicali e linee moderate e concilianti che intenderebbero non esasperare il cli-

ma interno e guadagnare quantomeno la neutralità dei militari.

Bisogna partire dal fatto che Iu è una coalizione dove l'unità si fa a partire dalle diversità. Sono presenti tendenze marxisten-leniniste con diverse accentuazioni, settori cristiani, una sinistra nazionale per un socialismo proprio, originale. Di qui la discussione ricca e vivace al nostro interno che però non si traduce a mio modo di vedere in un dibattito paralizzante. Credo del resto che la recente stesura di fondazione di Iu abbia allontanato il pericolo di una diaspora e che il realismo superi le differenze ideologiche. Dobbiamo lavorare sulla base di programmi, con pragmatismo.

Avviene ciò nelle città oggi da voi governate?

Con resistenze, problemi, ma in termini generali siamo su questa direzione.

E veniamo all'Apra, il vostro antagonista elettorale; è ipotizzabile un'intesa?

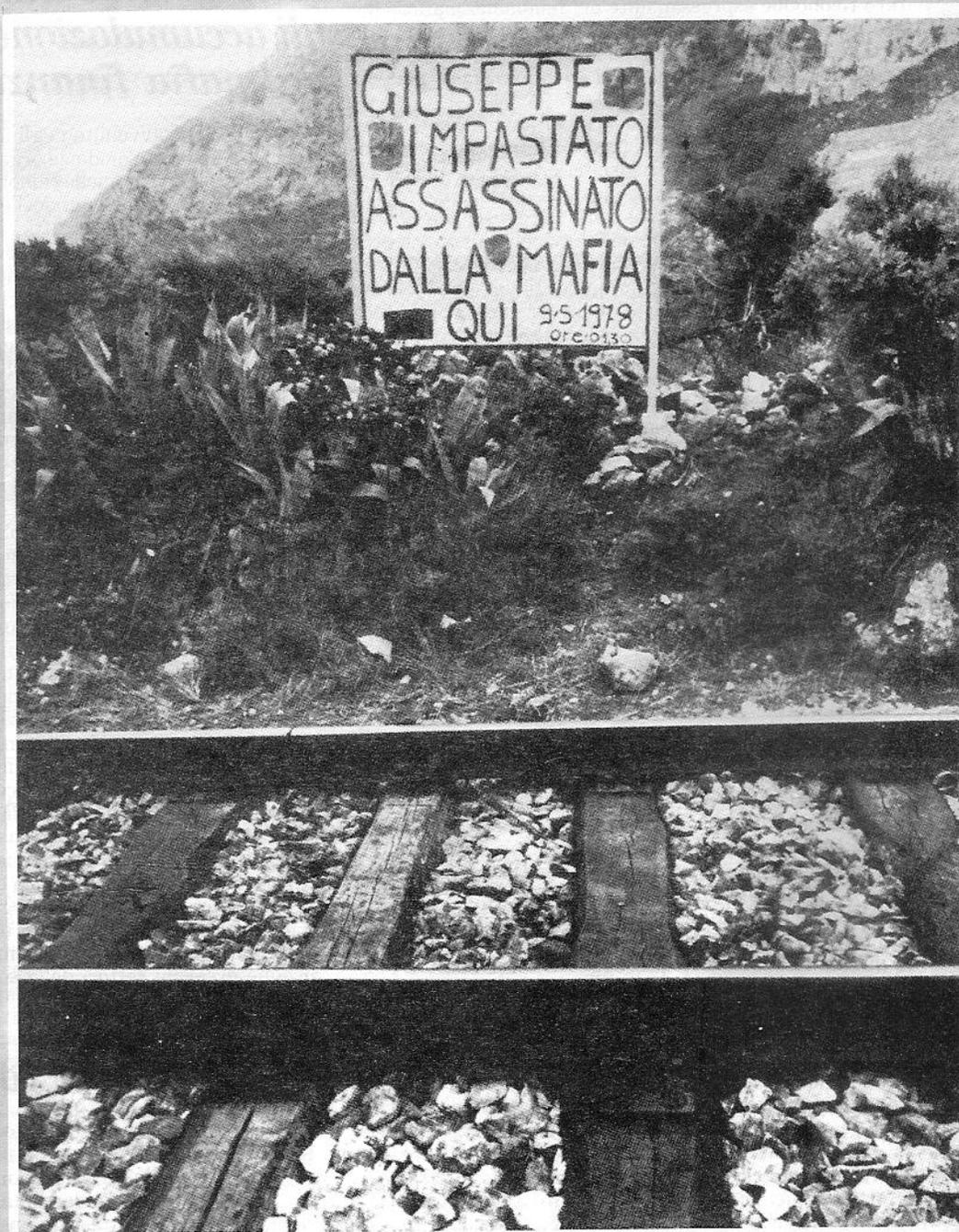
Non è da escludere a partire da un programma che abbia come punto di forza il coinvolgimento popolare. Illudersi di governare questo paese con maggioranze di «cupola», con incarichi e ministeri attentamente dosati secondo le logiche verticistiche significherebbe non rispondere alla realtà e alla lezione della storia. □

COMMISSIONE ANTIMAFIA: LA RELAZIONE DI MINORANZA PRESENTATA DA DP

Perchè questa relazione di minoranza

La necessità di questa relazione di minoranza nasce da due esigenze: la constatazione delle gravi carenze della relazione di maggioranza sul piano dell'analisi e delle proposte e il bisogno di raccogliere e sviluppare un patrimonio di riflessioni e di esperienze finora non pienamente valorizzato.

La relazione di maggioranza, a nostro giudizio, non riesce a cogliere i dati di fondo della realtà sviluppatasi negli ultimi anni, tace su aspetti essenziali, mira ad ottenere un rituale unanimità al livello più basso, stemperando i giudizi e appiattendolo le valutazioni. Oggi, più che mai, qualsiasi discorso sulla mafia e sui fenomeni ad essa assimilabili, che non approfondisca la reale gravità dei processi in atto e individui precise responsabilità, è già di per sé un atto di copertura e di omertà, tanto più grave e pericoloso quanto drammatiche e inequivocabili sono state le vicende degli ultimi anni. Verità elementari, che si è fatto di tutto per oscurare e rimuovere, sono finalmente venute a galla e non si può fare finta di non vederle. Le sorti della democrazia nel nostro Paese sono legate alla capacità che avremo di fare i conti con queste verità, di chiamarle con nomi e cognomi, di condurre con coraggio e determinazione battaglie culturali e politiche che sono l'esatto contrario dei sociologismi di moda, della retorica sull'onnipresenza e inafferrabilità della «piovra» e degli appelli unanimistici.



Il dossier di questo numero riprende il testo della Relazione di minoranza, presentato da Dp al termine dei lavori della Commissione parlamentare sulla mafia. Per ragioni di spazio, pur non sacrificando la completezza dell'analisi svolta, abbiamo dovuto stralciare dalla pubblicazione i capitoli relativi a: «linee e strategie della camorra», «Andreotti, Sindona, Vaticano e P 2 e Mafia» (di cui abbiamo già trattato sul n. 11/83 della nostra rivista), «Enti pubblici e penetrazione mafiosa: il caso Esac» e «Due anni e mezzo di applicazione della legge Rognoni-La Torre». Per un approfondimento del collegamento armi-droga-mafia, rimandiamo alla lettura dell'articolo di Luigi Cipriani (a pagina 42) sulle indagini del giudice Palermo.

La borghesia mafiosa come settore di classe dirigente

LA RELAZIONE di maggioranza costituisce un deciso passo indietro rispetto alla stessa relazione di maggioranza della Commissione Parlamentare sulla mafia che concluse i suoi lavori nel 1976. I limiti e le carenze di quella relazione furono gravissimi, eppure il relatore Carraro riconobbe espressamente nel fenomeno mafioso ben precisi connotati di classe. La mafia non era più un mostro inafferrabile, un fenomeno indefinibile, ma un modo di acquisizione e di esercizio del «dominio politico ed economico».

Un'analisi che veniva fatta solo per la «mafia dell'origine», rendendo così innocua una verità che sarebbe stata troppo pericolosa se riferita agli ulteriori sviluppi e alla realtà contemporanea. L'affermazione della mafia come espressione di ceti dominanti, cioè come borghesia che gode di diritto di cittadinanza dentro il blocco dominante strutturato in Stato, e l'individuazione della Democrazia Cristiana come partito con il maggior indice di personalizzazione (ricavato dal rapporto tra voti di preferenza e voti di lista, immagine della penetrazione degli interessi mafiosi) erano già troppo per una Commissione al cui interno avevano operato politici legati ai mafiosi, come il deputato democristiano Giovanni Matta, e che doveva imbavagliare con il segreto di stato le scomodissime verità contenute nelle schede sui rapporti tra mafia e uomini politici.

Nella relazione di maggioranza della nuova Commissione vengono riportati molti passi della vecchia relazione di maggioranza, ma non viene ripreso quel punto che a nostro avviso è fondamentale e può costituire una base di partenza per un'analisi adeguata. La mafia è stata ed è, in un contesto mutato e con grossi mutamenti al suo interno, un modo di essere di una parte della borghesia del nostro Paese, prima limitata a un determinato orizzonte locale, poi sempre più diffusa geograficamente e sempre più economicamente e politicamente potente.

Non si tratta di «tentativi di insinuazione all'interno dei pubblici poteri, di coinvolgimenti di spezzoni di apparati o di singoli esponenti del sistema politico istituzionale legale» ma di un rapporto organico, inscritto nella costituzione materiale di questo Stato, anche se formalmente il fenomeno mafioso è marchiato come criminale ed esecrabile.

Non è nostra intenzione scrivere un saggio storico, ma una puntualizzazione ci sembra necessaria. Si è parlato troppe volte di «vecchia mafia» e «nuova mafia», di «mafia tradizionale» e «mafia imprenditoriale», si è voluto, con sintesi frettolose e prive di adeguata base storica, individuare in anni recentissimi il passaggio da un presunto «codice d'onore», generalmente accettato dalle popolazioni delle zone in cui il fenomeno mafioso è nato, a una «competizione per la ricchezza» che caratterizzerebbe il mafioso attuale. Questo impianto di fondo è sotteso alla relazione di maggioranza, quando non è espressamente richiamato. Tale visione è infondata e pericolosa. Il passaggio dalla mafia di prima a quella di adesso non è dall'«onore» alla «ricchezza», ma da una ricchezza limitata e accumulata in zone periferiche a una ricchezza enormemente cresciuta su scala internazionale. Da un potere adeguato a quella ricchezza a una richiesta di potere che vuole adeguarsi a questa ricchezza.

Violenza, accumulazione, potere, sono termini essenziali per capire il fenomeno mafioso nel suo sviluppo storico in cui elementi di continuità si intrecciano a elementi di trasformazione.

Non condividiamo una visione della mafia secondo cui negli anni '70 ci sarebbe stato un passaggio «da un ruolo passivo di mediazione parassitaria ad un ruolo attivo di accumulazione del capitale». Anche la mafia degli anni precedenti accumulava capitale.

Non c'è stata nessuna conversione dal parassitismo alla

produttività, c'è stato piuttosto il passaggio da un'accumulazione consistente ma contenuta a un'accumulazione che si è posta sempre più ai vertici della ricchezza mondiale. È nata cioè negli ultimi decenni una «mafia finanziaria», capace di accumulare grandi masse di capitale utilizzando e accrescendo spazi offerti dal sistema economico e politico. Questi spazi sono soprattutto droga e armi.

Una grande macchina di accumulazione del capitale: la mafia finanziaria

CIÒ CHE è avvenuto negli ultimi anni si può sintetizzare in questo modo: le organizzazioni mafiose siciliane e calabresi e quelle camorristiche campane sono andate sempre più omologandosi e inserendosi, con tempi e ruoli diversi, nei grandi traffici internazionali, mantenendo inalterate e rafforzando le loro signorie territoriali (su regioni, città, aree delimitate) e intrecciando rapporti sempre più stretti con organizzazioni criminali internazionali, in primo luogo quelle americane, all'interno di una divisione internazionale del lavoro che segue la falsariga delle grandi *corporations* multinazionali. Il contrabbando di sigarette, lo sfruttamento della prostituzione, ma soprattutto i traffici di stupefacenti e di armi hanno costituito i terreni di formazione di una struttura complessa e articolata su tre livelli fondamentali: *accumulazione* illegale della ricchezza, *riciclaggio* di tale ricchezza attraverso il sistema finanziario, intreccio dell'illecito e del lecito all'interno di tale sistema e attraverso canali molteplici di investimento di carattere imprenditoriale e commerciale.

Su tale struttura, sulle sue articolazioni locali e internazionali, sulle dinamiche di funzionamento della macchina, non sappiamo tutto, ma sappiamo abbastanza per intervenire. Quello che ancora non è sufficientemente chiaro è che i grandi traffici internazionali non sono un'invenzione di menti criminali e maligne ma rispondono a bisogni creati da questa società. Le organizzazioni mafiose e criminali in genere hanno avuto e hanno un ruolo nell'estensione del mercato degli stupefacenti ma il «bisogno» di droga, l'affermarsi e lo svilupparsi di un consumo di massa, soprattutto tra fasce consistenti di popolazione giovanile nelle grandi concentrazioni metropolitane, nascono dai processi di emarginazione che caratterizzano questa fase del capitalismo. Non c'è un rapporto meccanico tra espulsione dei giovani dal mercato del lavoro e conseguente emarginazione sociale e consumo di massa della droga, ma tale consumo è parte dello stesso processo di emarginazione e criminalizzazione di larghi settori della società «postindustriale».

Droga e armi come «servizi»

GIÀ SOTTO questo profilo la produzione e commercializzazione di droga è un vero e proprio servizio offerto dalle organizzazioni criminali, ma lo è anche per altri due aspetti fondamentali. Innanzitutto: la produzione di droghe costituisce, se non l'unica, la principale risorsa per le economie di molti paesi condannati al sottosviluppo dagli assetti imperialistici attuali. I piani di riconversione delle colture dell'Organismo delle Nazioni Unite (Unfdac) sono troppo limitati e privi di mezzi adeguati per poter cambiare assetti economici e sociali voluti dalle brutali logiche di potere e di spartizione del mondo delle superpotenze. In secondo luogo, la lavorazione e commercializzazione di sostanze stupefacenti producono una massa di capitali dell'ordine di miliardi di dollari, che costituisce una parte non trascurabile del capitale finanziario che è andato assumendo sempre di più un ruolo decisivo nella

determinazione delle politiche economiche.

In sintesi: *le convenzioni internazionali e le legislazioni dei singoli paesi condannano come reati la produzione e commercializzazione di beni e servizi che le politiche rendono sempre più diffusi e necessari.*

Ciò vale anche per il traffico internazionale di armi, che spesso utilizza gli stessi canali della droga. Il nostro Paese negli ultimi anni è diventato il quarto nella graduatoria degli esportatori di armi, e ciò è il frutto naturale di una normativa volutamente carente e "aperta". Ma insieme con il commercio più o meno legale di armi si è andato sviluppando un traffico illegale, in cui le organizzazioni criminali hanno assunto un ruolo determinante, per la loro esperienza maturata attraverso altri traffici, per la loro dotazione di mezzi e di capitali. Il traffico illegale di armi è il prodotto di un contesto sempre più dominato dalle logiche di guerra, il necessario risvolto dei processi di militarizzazione. Il Mediterraneo è già un mare di guerra, i missili di Comiso sono già arrivati e lo stesso Alto Commissario per la lotta alla mafia ha dovuto riconoscere che la zona del ragusano è già diventata un boccone appetitoso per le organizzazioni mafiose. In un dossier pubblicato dal Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", dal titolo "Affare Comiso", sono stati raccolti documenti significativi sugli interessi mafiosi nella zona di Comiso e sono state avanzate fondate preoccupazioni che la nuova "occupazione della Sicilia" possa dar luogo a un "nuovo 1943", in cui l'egemonismo americano, rilanciato dalla politica reaganiana, vada a braccetto con le organizzazioni mafiose, dando vita a un "complesso militare-mafioso" che faccia dell'isola un "terreno di manovra di spie, terroristi e provocatori di ogni risma al soldo dei servizi segreti dei blocchi contrapposti", che non può che alimentare il sistema di potere mafioso e aggravare in modo irrimediabile la degenerazione istituzionale e il degrado economico e sociale, come aveva già denunciato nel gennaio del 1982 Pio La Torre.

Di tutto questo non c'è la benchè minima traccia nella relazione di maggioranza, ferma a una visione essenzialmente criminalistica della mafia e orientata principalmente a un'azione repressiva di tipo reaganiano. Non si fa parola del traffico d'armi, non si accenna neppure vagamente ai processi di militarizzazione, non c'è il minimo riferimento alle recenti inchieste che si sta facendo di tutto per insabbiare. Bisogna invece affrontare seriamente i problemi aperti dall'inchiesta del giudice Carlo Palermo, individuando responsabilità a livello locale e internazionale, facendo venire a galla il ruolo dei servizi segreti, non soltanto di quelli bulgari, scoprendo qual è il vero ruolo della Dea e della Cia. Come si può tollerare che la Dea abbia avuto tra i suoi informatori un personaggio come Arsan? Possiamo considerare problema lontano da noi l'azione della Cia a sostegno delle narcocrazie latino-americane? Il nostro paese non è già diventato una "narcocrazia" se si tiene conto del peso delle organizzazioni criminali e del generalizzarsi dei processi di criminalizzazione dell'economia e del potere?

Dall'alleanza subalterna alla gara egemonica

CON IL CRESCERE dell'accumulazione illegale su scala internazionale, con la progressiva finanziarizzazione della mafia e del capitale, con l'intreccio sempre più stretto tra economia illecita e lecita, negli ultimi anni si è consumato il passaggio da parte degli strati di borghesia mafiosa da un ruolo limitato, configurabile come "alleanza subalterna" all'interno del blocco dominante, formato essenzialmente da industriali privati e di Stato, a una "gara egemonica", generata dalla lievitazione dell'accumulazione mafiosa e mirante a un consistente accrescimento del ruolo economico e politico della borghesia mafiosa.

Basta dare un'occhiata a quello che era il ruolo di imprenditori mafiosi come Vassallo nel mercato edilizio palermitano degli anni '60 e quello che è diventato il ruolo, per

esempio, di uno Spatola, negli anni più recenti. Vassallo poteva contentarsi di fette di mercato limitate, ben sapendo che era soltanto un "parente povero" nei confronti di imprenditori non palermitani e non siciliani maggiormente dotati di capitali. Spatola invece, che ha alle spalle il denaro sporco della droga, può permettersi di sostituire altri imprenditori che adesso si trovano in gravi difficoltà soprattutto per ciò che riguarda l'acquisizione di capitali. È quello che è avvenuto per l'appalto delle case popolari del quartiere palermitano dello Sperone, tramite anche i buoni uffici di Vito Ciancimino, membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Come ha indicato a chiare lettere un'inchiesta del giudice istruttore Giovanni Falcone, Rosario Spatola, che prima doveva limitarsi a lavori di poche decine di milioni, ha ottenuto la cessione d'appalti dell'ordine di 10 miliardi e cinquecento milioni, subentrando alla società Delta, in difficoltà finanziarie e scalzando la società Tosi. Tutto questo sarebbe stato impensabile senza il denaro a bassissimo o a nessun costo fluente abbondantemente e continuamente dal traffico di droga.

I delitti degli ultimi anni si spiegano con questa espansione dei mezzi finanziari delle organizzazioni mafiose e con il conseguente lievitare della richiesta di spazi economici e politici.

La delittuosità degli ultimi anni: ristrutturazione interna ed eliminazione degli ostacoli al processo di espansione

LA RELAZIONE di maggioranza si limita a un elenco frettoloso delle vittime più note della violenza mafiosa, addebitandole a un "terrorismo politico-mafioso" definito come "un fenomeno nuovo" che si presenta sulla scena del nostro Paese negli anni '70. Affronteremo tra poco il problema del rapporto tra mafia e terrorismo, troppo spesso risolto disinvoltamente sulla base di un'assimilazione inaccettabile che la relazione di maggioranza in definitiva fa propria, anche se con l'introduzione del correttivo della "specificità" mafiosa. Per adesso vogliamo sottolineare che la delittuosità degli ultimi anni messa in atto dalle varie organizzazioni criminali è un fenomeno composito, indubbiamente di gravità eccezionale, ma che è oltremodo pericoloso considerare in blocco.

La vita umana va rispettata in ogni caso ma non tutti i morti sono uguali. E non lo sono i morti di mafia.

L'analisi, anche se necessariamente sommaria, della delittuosità espressa dalle organizzazioni mafiose e camorriste, deve necessariamente fare delle distinzioni. Una prima distinzione riguarda i delitti consumati all'interno delle organizzazioni nella recente "guerra di mafia" che può considerarsi come un processo violento di ristrutturazione organizzativa, finalizzato all'affermazione dei personaggi più attrezzati sul piano militare e che di questa forza hanno fatto la ragione fondamentale per la conquista dell'egemonia interna e il controllo sulle attività più importanti.

Gli assassinati di Palermo e di Catania, della Calabria e della Campania, come pure quelli delle regioni del Nord, e i loro assassini si sono confrontati in una lunga e sanguinosissima competizione per il comando, in cui niente autorizza a pensare, così come Buscetta o altri "mafiosi pentiti" vorrebbero, che la ragione dello scontro fosse la contrapposizione tra "uomini d'onore di stampo antico" e feroci alfieri della "deregulation". Pensare a mafiosi assassinati come Bontate e Inzerillo, come Macrì e Tripodo, o a tanti camorristi caduti come "difensori e continuatori della tradizione", "perdenti" nella loro opposizione all'avanza-

ta di "vincenti" senza "onore" e senza "leggi", è assolutamente al di fuori della realtà effettiva dello scontro e fuorviante. Non ci sono stati i "buoni" sconfitti e i "cattivi" vincitori. C'è stato semplicemente un conflitto di potere e interessi risoltosi, come sempre all'interno della mafia, con il ricorso alle armi. Se il numero dei morti è spaventosamente aumentato, se si è usata più volte la violenza più feroce ed eclatante (gli "incaprettati", i decapitati, le cosiddette "vendette trasversali" con cui si sono colpiti familiari e amici) ciò è il frutto del lievitare del numero dei concorrenti e dell'accrescersi della posta in gioco. La semplice uccisione non bastava, bisognava uccidere di più e più platealmente, se si voleva avere ragione di un avversario ugualmente deciso e attrezzato, che bisognava schiacciare e annientare. Così hanno ragionato e si sono mossi i corleonesi e i cutoliani, Santapaola ed Epaminonda.

Accanto a questa delittuosità interna si è sviluppata una delittuosità esterna, maturata già prima della guerra di mafia, intesa ad eliminare coloro che si ponevano come ostacoli all'espansione del fenomeno mafioso. Se la "mafia finanziaria" sviluppa al suo interno feroci concorrenze, deve fronteggiare all'esterno avversari che il processo di crescita economica e politica suscita continuamente.

Si è parlato più volte di un "salto di qualità" nella criminalità mafiosa che adesso, a differenza di prima, colpisce ed abbatte uomini tradizionalmente considerati "intoccabili": giornalisti, magistrati, poliziotti, politici. Bisogna guardarsi da considerazioni affrettate: anche prima la mafia uccideva se incontrava ostacoli e già l'assassinio di Petrosino (1909) e del Commissario Tandoj (1960) come pure quello del sindaco democristiano di Camporeale Pasquale Almerico (1957) stanno a dimostrare che non ci sono "intoccabili". Solo che adesso la mafia pretende molto di più perché accumula molto di più ed è costretta ad uccidere di più e sempre più in alto.

Che un disegno collegasse i delitti che hanno colpito le personalità più importanti pare fin troppo ovvio. Questi delitti avevano una valenza strategica, avrebbero comportato degli effetti *boomerang*, e quindi dovevano essere pensati ed eseguiti all'interno di un progetto unitariamente concepito. Però bisogna fare delle distinzioni. Tutti gli assassini possono considerarsi, con precisi riscontri di fatto, avversari della mafia? Reina è la stessa cosa di Mattarella? Il giudice Scaglione era la stessa cosa di Terranova, di Costa, di Ciacio Montalto e di Chinnici? Non si tratta di graduatorie, ma di valutazioni necessarie sul ruolo di quegli assassini e sul significato di quei delitti. E come si può liquidare con pochissime battute un assassinio come quello di Dalla Chiesa? Perché neppure una parola sulla "solitudine" di tanti morti, denunciata da loro stessi pochi giorni prima di morire? Vale la retorica dell'unanimità a cancellare verità che sono comunque emerse dopo alcuni di quegli assassini? E perché il relatore di maggioranza ignora perfino il nome di Giuseppe Impastato?

L'assassinio di Giuseppe Impastato

L'ASSASSINIO di Giuseppe Impastato, avvenuto nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978, nei pressi di Cinisi, merita un'attenta riflessione perché esso presenta vari aspetti particolarmente significativi.

Innanzitutto, la personalità della vittima. Giuseppe Impastato, militante della Nuova Sinistra, candidato nella lista di Democrazia Proletaria alle elezioni amministrative, proveniva da una famiglia mafiosa, aveva rotto decisamente e pubblicamente con i suoi parenti, mantenendo un rapporto costante solo con la madre, Felicia Bartolotta, il fratello Giovanni e una zia presso cui alloggiava, dopo che il padre lo aveva cacciato di casa. La sua attività contro la mafia era stata instancabile e si era mossa sul piano della denun-

cia culturale e dell'azione di lotta. Organizzatore dei contadini in lotta contro gli espropri per la costruzione dell'aeroporto Punta Raisi, trappola di morte e crocevia della droga, denunciava apertamente attraverso i microfoni di Radio Aut, da lui fondata insieme ad altri compagni, l'attività mafiosa del boss Gaetano Badalamenti e dei suoi gregari e portava in piena luce vicende dell'amministrazione comunale che avrebbero dovuto rimanere segrete. Il suo isolamento politico fu dovuto al clima del compromesso storico, che a Cinisi come in molte altre situazioni significava rapporto diretto del Pci con uomini più o meno scopertamente legati alla mafia. Il suo assassinio fu la "punizione" mafiosa per la sua rottura con il mondo mafioso, per le sue denunce che demolivano attraverso la satira l'atmosfera di silenzio e di "rispetto" che circonda i mafiosi, ed ebbe il carattere di una "misura preventiva" crescendo l'area d'ascolto di Radio Aut e l'impatto politico della sua azione. Migliaia di persone ascoltarono i suoi ultimi comizi e la sua elezione al consiglio comunale appariva scontata.

Il delitto, consumato quando sulla scena nazionale si compiva la tragica vicenda di Aldo Moro, fu orchestrato secondo un piano che voleva far passare Impastato per terrorista-suicida. Questa montatura, con il camuffamento della vittima come esecutore e l'adozione di modalità delittuose terroristiche (la bomba sui binari) riuscì ad abbindolare polizia e Digos, ma fu coraggiosamente smontata dai compagni di Impastato e dai suoi familiari che denunciarono subito il crimine come delitto mafioso, raccogliendo elementi di prova e sostituendosi all'inerzia della magistratura, fino a comprovare che l'assassinio era di mano mafiosa, anche se la recente sentenza istruttoria non ha saputo andare oltre una generica indicazione di responsabilità e non ha individuato il mandante in Gaetano Badalamenti, così come tante volte denunciato dai compagni di Impastato.

Questo delitto, così efferato e "atipico", era già il segnale che la mafia non rispettava i canoni delittuosi prescritti dai mafologi, che in ritardo sui tempi non riconobbero nell'assassinio la mano e la mente mafiosa.

Il comportamento di alcuni familiari e dei compagni di Impastato merita particolare attenzione perché costituisce un esempio, ancora poco imitato, di sostituzione alla giustizia, quando si dimostra incapace o assente. Ma è tutta l'attività di mobilitazione, di documentazione, condotta dai compagni di Impastato, attraverso il Comitato di controinformazione e il Centro siciliano di documentazione, che doveva nel 1980 essere intitolato a Giuseppe Impastato, che merita di essere indicata come un esempio preziosissimo di costruzione del movimento antimafia dal basso.

Gli assassini di esponenti democristiani

MOLTI ASSASSINII di mafia degli anni recenti hanno colpito personalità del partito democristiano. Ciò non può essere presentato come un attacco della mafia a un partito che si opponeva in blocco alla penetrazione e all'espansione degli interessi mafiosi. Anche se, fino ad oggi, non si è potuto far piena luce su questi delitti in sede giudiziaria, è possibile, sulla base dei comportamenti concreti delle vittime di questi assassini, operare le distinzioni necessarie.

Ci riferiamo in particolare ai delitti che hanno colpito il segretario provinciale palermitano del partito Michele Reina (9 marzo 1979), il consigliere al comune di Belmonte Mezzagno, Giuseppe Russo (27 ottobre 1979), il Presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella (6 gennaio 1980), il sindaco di Castelvetro, Vito Lipari (13 agosto 1980).

Non risulta da nessun atto politico e amministrativo che Reina, Russo e Lipari fossero in qualche modo impegnati contro la mafia.

Per il primo, facente parte del "gruppo Lima", i giornali, subito dopo l'assassinio, fecero riferimento agli interes-

si collegati con le spese per opere pubbliche a Palermo (qualcosa come 726 miliardi di lire). Gli appalti per opere pubbliche sono stati in questi quarant'anni di dominio democristiano, uno dei canali più importanti per la costituzione e affermazione di un rapporto organico tra mafiosi e pubblica amministrazione. Da questo punto di vista si può dire che la mafia si è affermata sempre di più come "borghesia di stato" per il notevole contributo che il denaro pubblico ha dato alla crescita del fenomeno mafioso. Il delitto Reina appare pertanto come una "resa di conti" interna al mondo dei rapporti tra mafia e amministrazione pubblica e non uno scontro tra interessi mafiosi e un uomo politico che agiva e voleva continuare ad agire contro quegli interessi in nome dell'interesse pubblico.

Anche gli assassinii di Russo e Lipari appaiono dentro la stessa luce. Si tratta di uomini mai impegnatisi contro la mafia e il cui collegamento con il mondo degli appalti è stato reso palese da fonti giornalistiche.

Solo il delitto Mattarella appare in una luce diversa. Piersanti Mattarella aveva ereditato l'elettorato del padre Bernardo, i cui legami con gli ambienti mafiosi di Castellamare e di altri luoghi non poterono venire pienamente a galla durante i lavori della Commissione Parlamentare d'indagine sul fenomeno mafioso in Sicilia, nonostante siano stati notori. Eppure Piersanti Mattarella, che aveva sempre difeso la memoria del padre, per molti versi non gli somigliava. Risulta che la sua azione moralizzatrice all'interno della regione siciliana abbia colpito interessi mafiosi e che la sua propensione a un accordo politico con il Partito Comunista avesse caratteri diversi da quelli che animavano uomini come Andreotti e Lima.

È possibile individuare due modi di intendere e praticare la politica di compromesso con il Pci all'interno della Democrazia Cristiana nazionale e siciliana. Si può dire che ci sia stata una linea Andreotti-Lima che voleva quel rapporto senza danni per il potere democristiano e con uno strangolamento del Partito Comunista, coinvolgendolo in pratiche politiche sostanzialmente immutate. Non per caso Andreotti e Lima sono vivi e vegeti. C'era invece un'altra linea, quella Moro-Mattarella, che si muoveva nell'ottica di fare qualche concessione al Pci. Moro e Mattarella sono caduti perché il loro operato poteva risultare "pericoloso". Per ragioni opposte il compromesso così come concepito da Moro e Mattarella, è diventato un rischio troppo grosso per realtà diverse come le Brigate Rosse e i mafiosi. I mafiosi temevano che esso toccasse i loro interessi vitali, i brigatisti vedevano nella politica di "Solidarietà nazionale" una strada che poteva portare alla chiusura di spazi per l'azione rivoluzionaria.

Un punto su cui riflettere adeguatamente è il risultato conseguito dai mafiosi con l'assassinio Mattarella. Gli spazi aperti in direzione di un qualche rinnovamento si sono subito chiusi, dopo mesi di crisi si è formato il "governo D'Acquisto", una coalizione che si muoveva in direzione opposta da quella voluta da Mattarella e con lui dall'allora segretario regionale democristiano Rosario Nicoletti, che dopo l'assassinio si dichiarò contrario al rapporto con il Pci, in netta contraddizione con quella che era stata per anni la sua linea politica. Una contraddizione che doveva schiacciare pochi anni dopo.

Pur non essendo un esponente politico, l'imprenditore Roberto Parisi, assassinato il 23 febbraio 1985, faceva parte da molti anni di un "triangolo" economico-politico formato da lui, da Salvo Lima e da Giovanni Matta prima e dal fratello Salvatore poi. È noto che gli appalti per l'illuminazione pubblica e per la manutenzione delle strade, affidati il primo a Parisi, titolare della Icem, e il secondo a Cassina, titolare dell'impresa omonima e in seguito della Lesca-Farsura, costituiscono da anni un terreno fondamentale per il funzionamento di un rapporto organico tra imprenditori assistiti-parassitari-mafiosi e comune di Palermo. Se non si riuscirà a mutare profondamente i criteri di assegnazione di tali appalti l'amministrazione palermitana rimarrà sempre prigioniera di interessi clientelari e mafiosi.

Il delitto La Torre

ANCHE sul gravissimo assassinio del compagno Pio La Torre riteniamo che non si sia riflettuto adeguatamente. Si è detto che La Torre è stato eliminato per la sua lotta contro la mafia e si è avanzata, quasi in alternativa con la prima tesi, l'ipotesi che sia caduto sulla "Strada di Comiso". Noi riteniamo, molto semplicemente, che Pio La Torre sia caduto per tutto quello che rappresentava e per tutto quello che stava cominciando a fare dopo il suo ritorno in Sicilia, alla testa del suo partito. Non c'è nessuna contraddizione tra mafia e Comiso, perché mafia e Comiso sono due facce di un'unica medaglia.

La Torre è stato assassinato per il suo passato di lotte contadine, di presenza decisiva nella Commissione Antimafia, e per i rischi connessi con il suo operato più recente: la proposta di legge contro la mafia, ma pure il suo impegno nella lotta per la pace e nel rinnovamento del suo partito.

Sappiamo, per aver lavorato accanto a lui negli ultimi mesi, nella lotta contro l'installazione dei missili a Comiso, che il suo impegno era instancabile e che non sempre il suo partito teneva il suo passo. Abbiamo notizia, anche se indiretta, della sua lotta per riportare il partito dentro ad una dimensione di lotta di massa, per rimuovere e spezzare vecchi e nuovi compromessi che avevano finito con il fare del Pci siciliano un partito che diceva sempre di sì alle varie giunte democristiane, anche quando si parlava di temi importanti, come, per limitarci a un solo esempio, quello degli appalti.

Sappiamo che La Torre era stato favorevole al compromesso storico, ma il suo istinto di combattente, la sua tempra di uomo fino in fondo dentro ai movimenti di lotta, la sua volontà di ridare al partito una dimensione e una passione da tempo ridotte e incrinata, hanno prevalso sulla "linea politica". Sbagliamo o La Torre ha visto da vicino gli effetti di quella linea e ha fatto di tutto per ridurli o eliminarli, impegnando se stesso e il partito dentro una lotta che doveva portarlo alla morte? I mafiosi hanno temuto certamente che un combattente come lui avrebbe dato dei colpi troppo duri, che il suo impegno sconvolgesse vecchi equilibri, lacerasse intese che si consideravano ormai assicurate, accumulasse nuove energie e le scagliasse contro di loro e contro il vecchio sistema di potere. È un fatto che, dopo il suo assassinio, l'impegno di lotta si è affievolito, il vuoto da lui lasciato non è stato colmato.

Il delitto Dalla Chiesa: un imperfetto delitto di mafia e di Stato

ÈTROPPO facile erigere monumenti alla memoria, mettere in testa alle vittime della violenza mafiosa un uomo come Dalla Chiesa, per la sua notorietà e per le aspettative di molti subito dopo il suo arrivo in Sicilia. Ma l'assassinio di Dalla Chiesa, della moglie e dell'agente Russo, che ha scosso l'opinione pubblica in modo tale da far parlare per la prima volta di mafia come questione nazionale, è un fatto troppo emblematico per poterlo chiudere dentro le liturgie ufficiali.

L'assassinio del generale-prefetto viene presentato come il più grave attacco della mafia dentro una generale strategia di guerra contro lo Stato nel suo complesso. Non è così. E lo ha dichiarato, pochi giorni prima di morire, lo stesso Dalla Chiesa. La mafia ha colpito alcuni rappresentanti delle istituzioni, perché ha individuato in essi degli avversari, e lo ha fatto non dall'esterno ma dall'interno del potere. Solo stando al suo interno poteva sapere come determinati uomini si muovevano, come e quando poteva colpirli.

Il delitto Dalla Chiesa è stato preparato con cura, orchestrato con attenzione, anche se è stato l'unico delitto che ha fatto registrare alcuni effetti *boomerang*. Senza quel delitto non ci sarebbe stata la legge La Torre, non ci sarebbe stato l'Alto Commissario, non ci sarebbe stato lo sdegno nazionale. Ma bisogna vedere come ha funzionato la legge, cosa ha fatto l'Alto Commissario, cosa ha generato lo sdegno nazionale.

Il figlio del generale-prefetto, che si è trovato abbastanza isolato nella sua battaglia contro i veri interessati all'eliminazione di Dalla Chiesa, ha intitolato il suo recente librotestimonianza "Delitto imperfetto". Imperfetto perchè firmato, da quegli stessi uomini che hanno mandato allo sbaraglio Dalla Chiesa, lo hanno isolato, hanno fatto di tutto per rendere innocua la sua azione. Ma questo delitto non è solo "imperfetto", è soprattutto un delitto di mafia e di Stato, e non di mafia contro lo Stato, nel senso che l'uomo che avrebbe dovuto avere dietro di sé lo Stato, si è trovato alle spalle e a fianco il deserto, o quasi. I cento giorni a Palermo di Dalla Chiesa sono una continua lotta contro la mafia e contro l'isolamento. Comprendiamo che gli interessi a cancellare questa verità sono troppi e troppo potenti, ma essa è fondamentale per costruire una reale strategia di lotta contro la mafia. I nomi di chi era contro Dalla Chiesa e con i suoi nemici sono stati fatti e non si possono cancellare. Sono gli andreottiani, cioè gli uomini che hanno calpestate e distrutto Palermo e la Sicilia. Non solo loro, ma anche chi continua a proteggerli, è dalla parte degli assassini di Dalla Chiesa. Non ci stancheremo di dirlo e di lottare contro di essi.

La strage di via Pipitone Federico e il "misterioso Ghassan"

L PROCESSO celebratosi a Caltanissetta contro gli assassini del Consigliere istruttore Rocco Chinnici, di due agenti di scorta e del portiere dello stabile in cui abitava il magistrato, non è riuscito a far luce su un aspetto gravissimo. È risultato che il libanese Ghassan aveva "avvertito" che era in preparazione un attentato e nulla è stato fatto per impedirlo. Questo non può essere considerato un "incidente". Abbiamo già parlato dell'uso da parte di organismi come la Dea di informatori quali Arsan; adesso ci chiediamo qual'è stato il vero ruolo del libanese, come giudicare il comportamento del Capo della Criminal Pol di Palermo, De Luca, ma più in generale come intendere e realizzare un rapporto tra "informatori" e organi di polizia che sia coerente con i caratteri irrinunciabili di uno stato democratico?

L'assassinio di Chinnici non è gravissimo solo perchè la sua effettuazione ha avuto il carattere di dichiarazione di guerra a un'intera città; altre volte la mafia ha ucciso senza badare alle conseguenze e sono stati colpiti passanti, bambini. La mafia non si limita ad uccidere chi è chiaramente un suo avversario, la mafia uccide sempre e comunque quando sono colpiti i suoi interessi e mira a ribadire, spettacolarmente, il suo comando.

Non si può accedere a una logica secondo cui Chinnici "doveva aspettarselo" e il suo portiere è un "povero innocente che non c'entrava", perchè dietro il "doveva aspettarselo" c'è, o ci può essere, il "chi glielo faceva fare" e dietro il "poveretto che non c'entrava" un'altra perla del "senso comune" profondamente intriso di mafiosità: "finchè si ammazzano tra loro mafiosi, o tra guardie e ladri, passi, ma noi che ci facciamo i fatti nostri, lasciateci in pace". I "fatti di mafia", proprio perchè sono fatti di ricchezza e di comando, di violenza e di potere, sono "fatti nostri",

cioè di tutti i cittadini che quel dominio subiscono sulla loro pelle.

L'assassinio di Chinnici, come quello dei magistrati impegnati nella lotta contro la mafia, è gravissimo perchè ancora una volta è stato possibile individuare precisamente un bersaglio, colpire un magistrato che suppliva con il suo lavoro quotidiano e il suo coraggio alle carenze organiche delle istituzioni. Chinnici, a cui si deve una politica giudiziaria lungimirante e coraggiosa che ha portato l'Ufficio istruzione di Palermo a un ruolo di prim'ordine nella lotta contro la mafia, doveva lottare ogni giorno contro sordità interessate, disimpegno più o meno dichiarati, avversioni vere e proprie. Diceva continuamente che i magistrati impegnati contro la mafia erano pochi e senza mezzi, lo ha scritto nel suo "diario" che c'erano complici, collusi e distratti, ma le sue annotazioni sono state usate contro di lui da una stampa interessata agli *scoops* e ai polveroni. Un altro aspetto inquietante che dimostra dentro quante difficoltà si muovono i magistrati che vogliono fare fino in fondo il loro dovere contro la mafia.

Il ruolo di supplenza della magistratura

LIMITARSI ad "apprezzare" il ruolo dei magistrati nella lotta contro la mafia, presentandoli come parte fondamentale di uno stato unitariamente impegnato contro una mafia esterna ed estranea, è in netta contraddizione con la realtà. Alcuni magistrati, a Palermo e in altre città del nostro paese, si sono impegnati in una lotta coraggiosa e difficile, che ha conseguito importanti risultati, spesso nell'indifferenza o con l'aperta ostilità dei loro colleghi.

Questi magistrati hanno supplito con il loro impegno personale a carenze, se non a vuoti veri e propri, delle istituzioni e il "funerale di Stato" per coloro che sono stati uccisi appare come una beffa intollerabile. Le inerzie e le complicità istituzionali in tal modo vengono coperte dell'impegno individuale degli onesti e dei coraggiosi.

Che i magistrati più impegnati siano stati capaci di guardare anche dentro la loro istituzione è un altro titolo di merito. Ciò nonostante le denunce del Centro Impastato di Palermo contro il giudice Antonio Costa hanno atteso cinque anni prima di ottenere qualche risultato; vicende gravissime come le denunce dell'ex ispettore regionale Raimondo Mignosi contro il Procuratore Generale Ugo Viola si sono risolte nel nulla, e nessun esito ha avuto per lo stesso personaggio la vicenda Costa.

Mafia e capitalismo

LE CONSIDERAZIONI svolte fin qui richiedono alcune rapide puntualizzazioni. Il primo punto riguarda il rapporto tra mafia e capitalismo. La mafia è stata presentata come un cancro, un corpo estraneo, qualcosa di profondamente diverso dal capitalismo "pulito", il cui vangelo è stato e continua ad essere la produttività. E la legge La Torre è stata considerata come il colpo di scopa necessario per eliminare l'economia mafiosa e rimettere in funzione la macchina capitalistica.

Non è possibile identificare capitalismo e mafia, dato che il modo di produzione capitalistico non sempre è non dovunque è andato a braccetto con il fenomeno mafioso. Però la mafia, che dapprima si è sviluppata in zone dove il capitalismo era arrivato in ritardo e molti elementi potevano richiamarsi per connotare quelle zone come periferiche o marginali, si è affermata pure in aree centrali del

capitalismo mondiale come gli Stati Uniti.

Se capitalismo e mafia non sono la stessa cosa, si può affermare fondatamente che la mafia si è trovata perfettamente a suo agio laddove il mercato capitalistico presentava determinate condizioni. La prima di esse è l'esistenza di mercati neri e di una frattura tra legislazione formale e comportamenti di massa. Il proibizionismo degli alcoolici prima e quello di stupefacenti adesso si sono rivelati la grande occasione per il costituirsi delle organizzazioni in soggetti economici capaci di offrire beni e servizi formalmente illeciti ma destinati al consumo di massa e di reinvestire i capitali in attività lecite.

Questa ricchezza delle organizzazioni criminali è facilitata e resa possibile dai rapporti strettissimi tra operatori illegali-legali e pubblici amministratori, soprattutto delle grandi città americane, che non sono configurabili come meri fenomeni di *corruption* ma danno vita ad un intreccio organico tra mafia e potere.

Un secondo aspetto riguarda il ruolo delle organizzazioni mafiose nei sindacati americani, possibile solo all'interno di un'azione di dominio sulla classe operaia e i lavoratori in genere che, in un contesto di democrazia formale, ricalca forme e modalità proprie dei regimi dittatoriali.

Un terzo aspetto concerne la connotazione internazionale degli Stati Uniti. L'egemonia imperiale non guarda per il sottile, il collegamento con organizzazioni criminali è avvenuto e può avvenire ogni qualvolta il ruolo degli Usa è in pericolo. Ad esempio, si inscrivono in questa logica il progetto di attentato a Fidel Castro e adesso i nulla osta per l'azione di organizzazioni criminali in paesi dell'America Latina dove vigono regimi di vera e propria narcocrazia e criminocrazia.

Un quarto aspetto è dato dai processi di finanziarizzazione della mafia e dello stesso capitalismo, che fanno del sistema delle grandi banche internazionali e dei paradisi fiscali i terreni più favorevoli per l'incontro e la simbiosi tra economia illegale e legale.

Tutto ciò vuol dire che senza voler fare generalizzazioni affrettate, il contesto capitalistico si è rivelato e si rivela sempre di più, all'interno dell'attuale fase, quanto mai "ospitale" e "occupabile" da forme di economie criminali, più o meno assimilabili a quelle mafiose.

Mafia e sottosviluppo

NELLA RELAZIONE di maggioranza si afferma che la mafia, pur alimentandosi della disgregazione sociale prodotta dal sottosviluppo, "nella misura in cui esercita la sua presa nei settori dell'economia legale, ostacola l'iniziativa delle imprese sane, distorce gravemente i meccanismi di mercato, riproduce il sottosviluppo, anzi ne diventa un fattore determinante". Pertanto, l'azione dello Stato "si deve sviluppare sia sul piano di una politica di repressione e prevenzione, tenuta entro il quadro democratico, sia su quello della promozione economica e sociale". Si "auspica" perciò la "promozione di una urgente iniziativa per lo sviluppo delle regioni Sicilia, Calabria e Campania".

Che non ci sia un rapporto meccanico tra sottosviluppo e mafia, nel senso che essa sia figlia dell'arretratezza economica e sociale, va da sé, se si tiene conto che la mafia si è manifestata tanto in contesti periferici che in contesti di capitalismo avanzato. Come pure è fin troppo ovvio che in alcune roccaforti dell'Italia meridionale la mafia usa le molteplici occasioni offerte dal sottosviluppo, con i suoi effetti di disgregazione, di disoccupazione, di precarietà.

Quello che però va detto chiaramente è che il sottosviluppo è il figlio primogenito dello sviluppo capitalistico così come si è concretamente realizzato e che il sottosviluppo dell'Italia meridionale è il prodotto delle profonde, organiche, distorsioni del modello capitalistico.

Pertanto non si tratta di auspicare che il flusso di ricchezza verso il Sud, ridotto dalle "compatibilità" della crisi attuale, riprenda e si rafforzi, perché il problema per il Sud italiano non è mai stato una questione di risorse ma di uso e gestione di tali risorse. Finora la battaglia meridionalistica si è caratterizzata come "politica della richiesta", senza preoccuparsi di chi decide dell'utilizzazione dei capitali destinati alle regioni meridionali. Abbiamo già detto che la mafia si è sviluppata come borghesia di Stato, usando abbondantemente risorse pubbliche. Pensare adesso che basta spazzar via la mafia, ricostituire i meccanismi classici di mercato, rilanciare l'imprenditoria meridionale, vuol dire sostenere cose che hanno già mostrato la corda. Il sottosviluppo delle regioni meridionali è stato ed è il problema di fondo del modello capitalistico del nostro paese.

Se non si interviene su questo modello, costruendo una soggettività nuova, che non può essere né il mafioso più o meno imprenditore né l'imprenditore assistito, ma deve essere formato dall'impegno collettivo di strati sociali finora tenuti in stato di subalternità, organizzati convenientemente e sostenuti adeguatamente, dando vita a un grande processo di autogestione e di controllo popolare sulla destinazione dei fondi pubblici, non si uscirà da una logica che condanna tutte le situazioni di sottosviluppo presenti nel nostro paese a degradarsi ulteriormente e a generare processi sociali incontrollabili.

L'occulto-visibile: il processo di criminalizzazione del potere

SI È PARLATO insistentemente negli ultimi anni di "poteri occulti" con riferimento a fenomeni gravissimi che hanno caratterizzato il nostro paese, di cui il più noto è quello della loggia massonica segreta P2. È questa una definizione che non accettiamo, perché decisamente fuorviante e inadeguata alla realtà effettiva. Dire "poteri occulti" vuol dire individuare tali poteri come estranei e totalmente diversi dai poteri "visibili", bollarli come anti-stato ed evitando in tal modo di affrontare il problema dello Stato.

La mafia non è un "potere occulto", perché sono stati sempre abbastanza chiari i suoi traffici, i suoi collegamenti politici, ma neppure la P2 e gli altri "poteri occulti" si possono considerare come piovre onnipresenti e inidentificabili.

Nel nostro paese negli ultimi anni si è verificato un processo di criminalizzazione e occultamento del potere, si è andata sempre più sviluppando una sorta di "forma-mafia" che ha comportato la disgregazione della compagine statale e l'occupazione privata del potere.

Questo contesto quanto mai favorevole all'espandersi del fenomeno mafioso, perché si sono andate generalizzando forme di economia criminale, di corruzione politico-amministrativa sempre più connaturate alla gestione del potere, e il potere è apparso sempre di più oggetto di lottizzazioni private, ottenute ed esercitate attraverso modalità che erano decisamente in contrasto con le regole elementari di uno Stato democratico. Un potere-merce e un mercato in cui Gelli, Sindona, mafiosi di vecchia data e ultimi arrivati, si sono trovati a loro agio, perché le loro norme di comportamento si erano andate affermando come le più adeguate per acquisire posizioni di potere.

La Commissione sulla P2 ha fatto solo una parte del lavoro, individuando più i burattini che i burattinai, senza sciogliere i nodi di fondo che rimangono, le responsabilità a livello politico e le degenerazioni istituzionali che spiegano la nascita e la crescita di fenomeni profondamente radicati dentro questo tipo di Stato.

Mafia e terrorismo: l'eversione di Stato

ANCHE se si parla di "specificità della mafia nel panorama dell'eversione", la relazione di maggioranza considera la mafia come un fenomeno assimilabile al terrorismo, cioè un fenomeno "eversivo" nei confronti dello "Stato democratico".

Che gli "ambasciatori" democristiani si siano recati più volte nel carcere di Ascoli Piceno perchè il camorrista Cutolo usasse la sua "influenza" per ottenere la liberazione dell'assessore democristiano Cirillo, sequestrato dalle Brigate Rosse, è un fatto tanto noto quanto inadeguatamente chiarito in tutte le sue implicazioni. Ciononostante, mafia e camorra sono fenomeni completamente diversi dal terrorismo rosso. Quest'ultimo è stato un fatto eversivo, individuato e isolato come estraneo allo Stato e combattuto con tutti i mezzi. Mafia e camorra hanno invece affinità con il terrorismo nero, e non casualmente le stragi nere che hanno insanguinato il nostro paese sono rimaste impuntite. Si tratta, sia nel caso di mafia e camorra, sia in quello dei terroristi fascisti, di borghesie armate, che operano dall'interno dello Stato, o almeno di alcuni corpi di esso.

Se non si fa chiarezza su questo punto fondamentale, non si riuscirà mai ad aver ragione né del fenomeno mafioso né del terrorismo fascista, anche se questo rispetto alla mafia, che è un grosso nodo strutturale, si presenta con spiccate caratteristiche di congiunturalità.

Dev'essere chiaro che i primi eversori della democrazia nel nostro Paese sono stati i servizi segreti, che hanno reso possibile il terrorismo nero e ciò spiega l'impunità. Come pure dev'essere chiaro che la mafia non sarebbe quel che è se non fosse interna alle strutture del potere. Quindi il problema da affrontare è quello dello Stato, nella sua realtà effettiva, nella sua costituzione materiale, in quello che esso è e non in ciò che dice di essere. Dev'essere condotta all'interno dello Stato la stessa operazione che è appena cominciata all'interno della magistratura individuando precise responsabilità. Un'operazione che non può limitarsi all'eliminazione di alcuni meccanismi distorti e di alcuni comportamenti "devianti", ma deve avviare una profonda ristrutturazione delle istituzioni, che renda impossibile il perdurare di un'eversione di Stato, molto più pericolosa di chi conduce la propria battaglia eversiva dall'esterno.

Mafia e partiti politici: il sistema democristiano

ARRIVIAMO così a un nodo di fondo, che nella relazione di maggioranza è inadeguatamente considerato. Il problema dei rapporti tra mafia e potere politico viene trattato dalla relazione nell'ambito di una serie di considerazioni relative alle autonomie regionali, che riprendono valutazioni della vecchia Commissione Antimafia. Che, per esempio in Sicilia, la regione autonoma a statuto speciale abbia gravissime responsabilità per l'affermazione della mafia, non possono esserci dubbi. Ma il problema non è solo il funzionamento delle regioni ma il funzionamento dello Stato e del sistema politico nazionale. La Regione siciliana ha la sua parte di colpe, ma queste non possono essere messe in primo piano per oscurare responsabilità generali. Noi riteniamo che il sistema democristiano nel suo complesso ha le responsabilità principali per avere colto nel suo interno interessi mafiosi. Non basta scaricare di nuovo tutto questo su Vito Ciancimino, capro espiatorio della vecchia Antimafia, e adesso, insieme ai finanzieri Salvo, ospite delle carceri italiane.

La ricerca dell'unanimità porta il relatore di maggioranza ad affermazioni come queste: "Il problema non riguarda questo o quel partito politico, preso in sé, nella sua interezza. Certo, i partiti che hanno il controllo della gestione degli enti pubblici sono particolarmente esposti; ma nessun partito è di per sé pregiudizialmente impermeabile all'insidia mafiosa". Per cui viene chiesto che "le forze politiche avvertano la fondamentale esigenza di operare il necessario risanamento al loro interno non esistendo ad allontanare quanti risultino compromessi con il sistema di potere mafioso".

Certo, questo è il minimo che i partiti debbono fare. Ma il problema non è "introdurre regole di comportamento" quanto di modificare in profondità questo sistema di potere. La strada per questa modifica passa necessariamente attraverso l'individuazione delle responsabilità, che è il contrario della ricerca di capri espiatori e delle generalizzazioni in cui si finisce per assolvere chi è veramente responsabile.

Proprio perchè non vogliamo fare generalizzazioni, quando diciamo che il principale responsabile della crescita del fenomeno mafioso è il sistema di potere democristiano, non intendiamo colpevolizzare in blocco tutta la Dc. Ci sono democristiani non mafiosi e non amici dei mafiosi, ma se i mafiosi o loro amici all'interno della Dc fossero stati solo tre o quattro Ciancimino, non saremmo qui. Le responsabilità non sono limitate a singoli personaggi-boss, a sporadici contatti di qualcuno con qualcuno, vanno ricercate all'interno dei gruppi dirigenti che hanno progettato e realizzato le politiche complessive attraverso cui per circa quarant'anni si è sviluppato il potere democristiano.

La mafia è cresciuta dentro queste politiche complessive: agraria prima, di ristrutturazione del clientelismo attraverso lo Stato assistenziale dopo, di occupazione del potere successivamente; politiche gestite da gruppi dirigenti locali e nazionali che operavano in perfetto accordo. Aldisio, Restivo e Scelba prima, Gioia, Lima e Ciancimino e Fanfani dopo, Lima, Drago e Andreotti in anni più recenti. Sono questi gruppi dirigenti ad essere chiamati in causa, e alcuni uomini di tali gruppi possono esserlo anche sul piano giudiziario, tutti sul piano politico.

Ignorare queste verità elementari, alla ricerca di un'unanimità che fa tutti combattenti contro la mafia, è rendere il più grosso servizio possibile alla mafia.

La lotta politica contro la mafia: il "salvataggio" di Andreotti...

LO DICIAMO con chiarezza: se non si recide il nodo mafia-politica non è possibile lottare efficacemente e radicalmente contro la mafia. Indichiamo nel sistema di potere democristiano il responsabile numero uno delle fortune della mafia. Il che vuol dire: gruppi dirigenti democristiani, gruppi dirigenti di altri partiti che con la Dc hanno collaborato per decenni. Ma anche responsabilità delle opposizioni stemperate nei compromessi, liquefatte nei patteggiamenti.

Un esempio, per tutti. Quando abbiamo fatto in Parlamento la battaglia contro Andreotti, a proposito della "questione Sindona", ci siamo trovati in pochi. Il Pci ha salvato Andreotti, perchè è stato il principale interlocutore del compromesso storico.

Il salvataggio di Lima

QUELLO che è accaduto a Montecitorio ha avuto il suo bis a Strasburgo. Avevamo presentato in Italia il dossier "Un amico a Strasburgo", in cui il Centro

siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" aveva raccolto documenti della Commissione Antimafia su Salvo Lima, e le nostre intenzioni erano esplicite: Lima siede al Parlamento europeo mentre il suo amico Ciancimino dopo il soggiorno a Patti si appresta a varcare le porte del carcere. Non sappiamo se ci sono responsabilità penali di Lima ma sul piano politico basta già la documentazione della Commissione parlamentare per dire di che pasta è fatto quest'uomo. Per cui il passo successivo non poteva che essere la richiesta di voto contro Lima del Parlamento Europeo. Ci siamo trovati soli. Il Pci ha votato contro la nostra richiesta. Giustificazioni formali da parte dell'eurodeputato comunista De Pasquale, che non sono riuscite a mascherare il dato reale: il Pci non tocca Lima perché è l'Andreotti siciliano.

La lotta contro la mafia: agire sulle fonti di accumulazione

SUL PIANO economico la lotta contro la mafia può essere efficace, e degna di tal nome, solo se si rivolge contro i boss detentori di grandi patrimoni. L'attuazione della legge La Torre ha avuto finora questo vizio di fondo: far volare gli stracci, rivolgersi ai piccoli e ai piccolissimi, facendo in tal modo il gioco della mafia, rafforzando la solidarietà dei gregari e dei marginali nei confronti dei boss.

Ma il limite più grosso dell'attuale legislazione è quella di riguardare soltanto i patrimoni già acquisiti, senza tener conto dei processi di accumulazione della ricchezza. Questi processi sono in primo luogo, l'abbiamo già detto, droga e armi.

Sappiamo che non è un problema facile, ma il nodo principale dell'affare droga si chiama proibizionismo. Nella nostra proposta di legge relativa alle "sostanze stupefacenti" proponiamo la distribuzione controllata di eroina perché siamo convinti che il proibizionismo degli stupefacenti è il terreno ideale per lo sviluppo dell'economia mafiosa, permettendo un'accumulazione altrimenti impensabile.

Se è possibile ricevere eroina di Stato in quantità adeguata e concordata con il soggetto, rispettando e valorizzando in tal modo la soggettività, chi detiene e consuma eroina di contrabbando è oggettivamente complice del mercato, cioè della criminalità mafiosa.

L'oggettiva complicità con la mafia omicida, nemica dei giovani in primo luogo: questo è il messaggio nuovo che vogliamo lanciare ai giovani. Chi detiene e spaccia eroina di contrabbando deve quindi essere considerato uno spacciatore e subire le pene previste.

Anche per quanto riguarda il problema del traffico d'armi si tratta d'intervenire a monte, operando sul "bisogno d'armi" indotto dai processi di militarizzazione. Il che vuol dire, non solo regolare adeguatamente il commercio d'armi del nostro Paese ma soprattutto intervenire, in primo luogo nell'area mediterranea, con una seria politica di pace.

La lotta contro la mafia: eliminare il segreto bancario

PER QUANTO riguarda un canale essenziale per l'economia mafiosa e il suo intreccio con quella legale, cioè il sistema finanziario; reiteniamo che bisogna eli-

scorso anno in Svizzera è stato bocciato a larga maggioranza un referendum che voleva limitare il segreto delle banche di quel Paese chiave, e ciò indica com'è difficile intervenire in questo settore.

Le tendenze legislative attuali vanno in altra direzione: liberalizzare ancora di più la funzione delle banche e tale tendenza risponde ad esigenze profonde del capitale finanziario, che non può distinguere tra denaro e denaro, ma solo tra quantità di denaro.

Invertire questa tendenza non è facile, ma è indispensabile farlo se si vuole troncare questo profilo diretto che fa del capitale mafioso nient'altro che una parte del capitale finanziario mondiale.

Mafia, banche e sistema creditizio

IL SISTEMA bancario, sotto l'aspetto dei flussi creditizi, rappresenta un momento tutt'altro che secondario nell'intrecciarsi di interessi: l'asse dell'accumulazione mafiosa passa attraverso il controllo di pezzi del sistema bancario, con l'utilizzazione diretta di sportelli ed il controllo dei flussi di spesa.

Bisogna ribadire, per comprendere fino in fondo la questione, il dato degli sportelli delle piccole banche, che in Sicilia ormai al 31.12.82 costituiscono - tra Casse Rurali e Artigiane, Banche Popolari, Cooperative e Società per Azioni - più del 50% del totale degli sportelli, con le Cra che nella sola Sicilia occidentale (province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta) hanno il 78% del totale dei loro sportelli siciliani, mentre su 59 Cra, in Sicilia, ben 48 (pari all'81,4%) sono nella stessa Sicilia occidentale.

La mafia sfrutta oggi la leva dell'assistenzialismo per alimentare la propria dimensione di impresa che accumula ricchezza, produce e distribuisce reddito, in quel circuito di legalità/illegalità.

In un rapporto della Guardia di Finanza, pubblicato sul giornale "L'Ora" del 19.5.82, si legge tra l'altro: "Un altro aspetto, non secondario, di questo inserimento (delle organizzazioni mafiose, n.d.r.) nell'ambito industriale, sia pubblico che privato, è costituito dall'assegnazione a ditte controllate da esponenti della malavita organizzata, in perfetta armonia e nel pieno rispetto delle norme di legge, di facilitazioni bancarie, mutui fondiari, contributi statali e regionali, con il conseguimento di un triplice risultato: riciclaggio del denaro 'sporco', disponibilità di grandi somme di denaro 'pulito' e ricavo di una percentuale di utile derivante dall'attività imprenditoriale vera e propria.

La leva dell'assistenzialismo si è concretata, in questi anni, in un proliferare di leggi nazionali e regionali, spesso sovrappontanti, che hanno legittimato e dato corpo a una rete di interventi a pioggia e manovre agevolative, nelle cui maglie si è perpetuata una pratica di canalizzazione di flussi di spesa incontrollabili (al di là dei poteri che pure gli Enti pubblici hanno) e incontrollati.

Nell'ambito del solo Credito Agrario si contano oggi 7 leggi statali in vigore in tutto il territorio nazionale, 3 leggi statali in vigore nei territori di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, e 12 leggi regionali per la Sicilia. Né, nell'ambito del Credito Industriale, la legge 2.5.1976 n. 183 ha fatto realmente ordine, fungendo da momento di chiarificazione e regolamentazione complessiva.

I fondi speciali sono stati utilizzati spesso in settori diversi da quelli per cui erano stati creati, più di una volta si è dato credito a gruppi e società finanziarie che se ne sono serviti per effettuare prestiti a tassi di usura.

Innumerevoli interventi hanno alimentato — si pensi per esempio al settore alberghiero — investimenti di carattere meramente speculativo.

Le banche hanno adoperato a piene mani contributi in conto capitale e in conto interessi previsti per gli interventi straordinari, secondo logiche clientelari.

La mafia prospera in questo sistema (o prosperano presunti mafiosi): si pensi ai 3 miliardi e mezzo, il 40% per dei fondi stanziati dall'Assessorato all'Agricoltura, concessi nel 1980 ai Salvo, per le loro aziende agricole. Ciò che dà, tra l'altro, la misura della dinamicità ed elasticità dell'impresa mafiosa, che passa dalle esattorie all'agricoltura (e impone, nel governo Fanfani, un ministro amico della famiglia).

Il Credito agevolato costituisce ancora, al 31.12.82, il 36% degli impieghi degli Istituti di Credito Speciale in Sicilia, mentre nella sola Sicilia Occidentale la percentuale sale al 41%, a fronte del 30% in Italia. Esso costituisce, sempre al 31.12.82, il 46% degli impieghi nell'ambito del Credito Mobiliare (come in Sicilia occidentale) a fronte del 33,7% (dato italiano), e l'89% degli impieghi nell'ambito del Credito Agrario (93% nella Sicilia Occidentale) a fronte del 74% (dato italiano).

La proposta di separare credito da incentivo, al riguardo, può in teoria essere giusta: l'Ente pubblico che si assume in prima persona, senza intermediazioni delle banche, la responsabilità di erogare contributi; in pratica mi chiedo se così non si finisca con il perpetuare, forse accentuandoli, i guasti di un sistema clientelare.

Se poi, per tornare in argomento, guardiamo alle effettive risultanze sul piano del raggiungimento di quegli "obiettivi produttivi e occupazionali" di cui, per esempio, parla la legge 183, e diamo un'occhiata alle statistiche sull'occupazione vediamo che il tasso di attività nel 1982 è in diminuzione rispetto al 1981, che il tasso di disoccupazione passa dall'11,5% nel 1981 al 12,1% nel 1982, e che dal 1977 al 1982 c'è un'espulsione di forza-lavoro pari a 66 mila unità in agricoltura e a 7 mila unità nell'industria (senza contare l'uso ormai massiccio della Cassa integrazione). Aumenta invece, ci riferiamo sempre alla Sicilia, il terziario, senza che a quest'aumento corrisponda un miglioramento nella qualità dei servizi: 118 mila unità in più, serbatoio di consensi per la mafia, come in parte è possibile ipotizzare. Nè va trascurato in agricoltura, come indagini della Federbraccianti mettono in luce, il fenomeno delle cooperative costituite da grossi proprietari, che utilizzando la miriade di leggi esistenti tra Stato e Regione drenano enormi quantità di denaro pubblico.

E si pensi agli insediamenti nella Sicilia Orientale: fra tutti Comiso, dove gli interessi mafiosi appaiono strettamente intrecciati con la costruzione della base missilistica: e questo fa venire in mente, tra l'altro, la posizione di certi partiti, come il Psi, che affermano di voler combattere la mafia, e non scorgono i profondi nessi che in quella parte della Sicilia si vanno delineando tra il fenomeno mafioso e le modificazioni economico-sociali legate all'installazione dei Cruise (militarizzazione del territorio, devastazione di risorse, speculazioni, controllo sociale). Si veda al riguardo, a mò di esempio, l'episodio dell'elezione di un sindaco a Comiso, dove si dice che uno dei consiglieri comunali del Pci sia stato "comprato" a suon di milioni dalla maggioranza.

Ci pare che l'impegno per la lotta alla mafia si articoli strettamente ai modi in cui la crisi economica si viene determinando. Anche qui vanno precisate alcune questioni: — oggi non è praticabile, se è vero che la mafia si articola su un blocco di interessi e di consensi fondato sulla gestione privatistica di bisogni collettivi, la strada di una trasformazione che non investa profondamente il tessuto della nostra società, che non metta in campo spinte profonde di cambiamento. Una strada di alternativa, legata ad un processo di disaggregazione/riaggregazione di forze. Una trasformazione che deve poggiare su progetti e contenuti diversi: — i canali tradizionali di mediazione democratica, partiti e sindacati in primo luogo, sono in crisi di identità: un processo di riattivazione di queste forze indispensabili di cambiamento non può che passare attraverso una profonda, impietosa, trasformazione interna, che rimetta in discussione un rapporto tra vertici e base oggi non sufficiente-

mente democratico. Non serve dire che la partita si gioca tra forze della conservazione e forze del processo, se all'interno di quest'ultime non si innesca tale meccanismo; — non serve richiamarsi all'efficienza alla "managerialità", nella misura in cui clientelismo, corruzione, spreco, non rappresentano in sé la natura del rapporto sviluppo/sottosviluppo, ma costituiscono una forma del dominio, quella forma che il sistema capitalistico assume in Sicilia, in Calabria e in Campania. Non basta invocare presenze diverse se non si mettono in atto sistemi di controllo democratico sull'operato degli amministratori, se non si interrompe in qualche modo un circuito di sostanziale deresponsabilizzazione, se non si pongono vincoli in termini di criteri generali di programmazione delle scelte.

E allora, moralizzare per migliorare, per razionalizzare questo sistema o trasformarlo profondamente? Forse a partire da questo nodo il dibattito può essere spinto realmente in avanti e contribuire a fare giustizia di troppo facili e dannosi unanimità, come a quelli a cui arriva la relazione Alinovi.

La lotta culturale contro la mafia: l'attività del Centro Impastato

AGIRE sul piano culturale è di fondamentale importanza, perché la conoscenza, la documentazione sul fenomeno mafioso e l'educazione capace di produrre comportamenti alternativi a quelli mafiosi sono indispensabili nel contesto di una lotta complessiva.

Su questo terreno ci pare di dover indicare un esempio concreto di impegno ormai pluriennale. Costituito nel 1977 il Centro siciliano di documentazione di Palermo, successivamente intitolato a Giuseppe Impastato, ha dedicato la sua attività alla costruzione di una struttura (una biblioteca, un'emeroteca, un archivio) e all'organizzazione di una serie di iniziative (seminari, dibattiti, mostre fotografiche, ricerche) destinate in primo luogo alla scuola. Si tratta della prima realtà del genere formatasi in Italia, molto apprezzata all'estero, non adeguatamente conosciuta nel nostro paese, quasi ignorata dalla Regione siciliana.

Il Centro, dopo cinque anni di attività, ha presentato richieste di finanziamento alla Regione che si è limitata a concedere piccolissime somme, mentre per istituti e centri culturali esistenti solo sulla carta vengono stanziati annualmente centinaia di milioni. È semplicemente vergognoso che ciò possa accadere, ma accade. In un recente documento, allegato a questa relazione, il Centro ha denunciato questa situazione che riteniamo emblematica di come continua a funzionare e a spendere il denaro pubblico la regione siciliana.

La mobilitazione contro la mafia: dalla manifestazione del 1979 ad oggi

QUALSIASI impegno di lotta contro la mafia sarà parziale e perdente se non si riuscirà a mobilitare grandi masse contro il fenomeno mafioso. Su questa strada, una volta dissoltosi il movimento contadino, ci si è avviati con grave ritardo e attraverso l'impegno di pochi. Il 9 maggio del 1979, primo anniversario dell'assassinio di Giuseppe Impastato, i suoi compagni di Radio Aut e del comitato di controinformazione promosso dal Centro siciliano di documentazione, e Democrazia Proletaria organizzarono la prima manifestazione nazionale contro la mafia, sulla base di un

Commissione antimafia: la relazione di Dp

documento che, riletto oggi, ha tutto il sapore di un'anticipazione.

Alla manifestazione svoltasi a Cinisi parteciparono circa duemila persone provenienti da molte regioni del Paese.

Solo dopo l'assassinio di Dalla Chiesa si è parlato di mafia come «questione nazionale» e si è indetta la manifestazione nazionale del 15 e 16 ottobre 1982, organizzata dai sindacati, che faceva seguito alla manifestazione dopo l'assassinio di La Torre, ed è stata seguita da altre manifestazioni, a Roma, a Napoli, e in altre città contro la mafia e la camorra.

Si sono moltiplicate le iniziative nelle scuole, si sono formati comitati, a Palermo è nato il Coordinamento antimafia, ci sono le condizioni per costruire un movimento di massa. Riteniamo che bisogna fare ogni sforzo in questa direzione, perché la lotta alla mafia non può essere delegata a pochi addetti ai lavori, ma dev'essere uno dei terreni principali per l'affermarsi di un nuovo protagonismo sociale.

Per incamminarsi su questa via è necessario fare un grosso salto di qualità: passare dallo sdegno e all'emozione, che fanno scendere in piazza migliaia di persone dopo un «grande delitto» o in ricordo delle vittime, a un progetto culturale e politico che organizzi in durata ciò che finora è stato soltanto episodico e costruisca un'identità che non sia soltanto la somma di coloro che dicono che la mafia è un mostro esecrabile, ma il prodotto di un impegno collettivo di lotta concreta contro di essa e per una nuova società, che affondi le sue radici nel terreno dei bisogni insoddisfatti.

Conclusioni

L LIVELLO di gravità e di penetrazione a cui è giunto il fenomeno dovrebbe indurre tutte le forze politiche alla maturazione del convincimento di una impraticabilità totale di qualsiasi ipotesi o voglia di strumentalizzare o compiacenza-convivenza verso un simile fenomeno.

Anzi un siffatto convincimento dovrebbe valere anche per coloro che lo immaginano strumentale in senso negativo, cioè attribuibile propagandisticamente come habitus mentale degli avversari politici. Pari livello di convincimento si dovrebbe maturare, trattandosi appunto della messa in discussione dei livelli di democrazia e del modo di essere dello stato, sull'impossibilità di combattere una simile emergenza nella logica delle maggioranze di governo, del potere politico, degli accordi di programma.

Sono ormai questi stessi concetti che esprimono, non già la capacità di reattività, ma l'essenza stessa del potere mafioso.

Occorre ricostruire un tessuto di controllo democratico a tutti i livelli ed in tutti i modi di essere della società ed innanzitutto nella gestione della cosa pubblica.

Ricostruire un tessuto di controllo democratico vuol dire ricostruire i canali di interscambio e di incidenza in grado di ricucire un contatto ed una credibilità tra base e vertice, fra struttura rappresentativa e rappresentanti, fra centro e periferia, governati e governanti. Una simile condizione si sostanzia in una riacquisizione da parte del Parlamento di un ruolo trainante e egemone oltre che sul piano legislativo anche su quello ispettivo di vigilanza, di garanzia e di partecipazione democratica. Un simile lavoro di ricostruzione democratica si può realizzare costituendo a livello parlamentare una speciale commissione di vigilanza di tutta l'attività dello Stato e strutture pubbliche, non cioè una riedizione della vecchia commissione anti-mafia di inchiesta sul fenomeno in senso lato, che l'esperienza ha dimostrato lascia il tempo che trova, ma piuttosto una commissione sul funzionamento o l'uso perverso dello Stato e della cosa pubblica. Una commissione speciale, in quanto deve svolgere contemporaneamente compiti di vigilanza corrente e di inchiesta vera e propria. Una commissione che sia terminale massimo del controllo democratico e quindi abbia i più ampi poteri effettivi di controllo e che operi su stimolo proveniente da qualunque livello della società, speciale quindi proprio per il suo funzionamento e modo di lavora-

re tale da sostanziare, se pur in condizioni di emergenza, l'ordinario e dovuto controllo democratico e non un regime poliziesco, magari ben articolando attività di controllo ordinario ed attività di inchieste e di procedimento penale.

Certo, forse il distinguo è sottile e difficile, ma sono sicuramente due modi di essere molto diversi di uno stato. Una commissione speciale anche per il suo modo interno di funzionare, dove le innocenze e le colpevolezze non vengano sancite dai partiti della maggioranza in funzione dei suoi interessi di autoconservazione per cui si arriva all'assurdo che l'espressione della maggioranza dei rappresentanti non realizza democrazia, ma dove sia contemporaneamente prevista la necessità di livelli massimi di consenso per la definizione di un giudizio e livelli minimi (comunque sempre «garantiti»), per l'inizio di un procedimento di inchiesta.

Dove non sia prevista una concezione assoluta del bene e del male, della legge rispettata o violata, del reato, concetto più proprio del procedimento penale, ma piuttosto un giudizio più complessivo, più di ruolo o di valore, e quindi meno assoluto sulla gestione della cosa pubblica, e che di conseguenza preveda una articolazione delle possibili conclusioni.

Una commissione che sia anche di indagine sul campo dei tanti meccanismi sbagliati o antidiluviani o peggio volutamente perversi di cui è piena la pubblica amministrazione e che fanno di questo terreno quello più fertile per la crescita di organizzazioni mafiose e partitico-mafiose, e fanno dell'amministrazione pubblica il mestiere più remunerativo e più pericoloso, al tempo stesso.

Una commissione permanente che studi opportune modifiche legislative nei vari spezzoni della pubblica amministrazione, dalla legge sugli appalti al modo di funzionare degli enti locali, dalla gestione dei servizi ai concorsi pubblici.

Insomma non la grande riforma per non toccare nulla e poi continuare a parlare di mafia - camorra - 'ndrangheta e potentati partitico malavitosi vari, ma un lavoro continuo, in qualche caso anche piccolo, di ammodernamento e di democraticizzazione del modo di essere della amministrazione pubblica.

Un lavoro che pur incidendo su frammenti di funzionamento e di legislazione deve avere la capacità di esprimere una unità di progetto fondata sul controllo democratico, a tutti i livelli.

Infatti esso è l'unica condizione per fare della spesa pubblica strumento di programmazione e di governo dell'economia di un territorio e non, invece, occasione di giganteschi affari per corrotti e corruttori vari e strumento di espansione del modo di essere mafioso a regola di vita generale ed a condizione per il successo.

La crescita in ruolo e in valore assoluto della spesa pubblica richiede una più generale riflessione e riforma di tutto lo Stato, dalla legislazione agli apparati, ma qui ci preme sottolineare come sia impellente costruire un meccanismo di controllo democratico per non far passare quelle modificazioni negative che si autoinnescano spontaneamente stante i livelli di spesa e le legislazioni vigenti.

Si parla tanto di riforma dello stato e degli Enti locali. Si parla di crisi di emergenza democratica. Se ne parla soltanto.

Fare una commissione di questo tipo può essere un modo per cominciare a costruire le condizioni per un recupero degli enti locali attualmente più esposti, inefficienti e compromessi, in senso democratico di capacità di incidenza, di operatività, di autogoverno reale dello sviluppo del suo territorio ed al tempo stesso maggiore capacità di rappresentanza democratica e quindi più sottoposto al controllo popolare diretto.

Condizioni queste alla presenza delle quali non c'è mafia che tenga.

In definitiva si propone una commissione che per la prima volta applichi realmente e non solo formalmente la Costituzione, realizzandone la progettazione istituzionale anche in sintonia con la ricerca e gli studi più avanzati in cui sono impegnate le forze culturali progressiste. □

HELMUTH MOLTKE

È stata pubblicata nelle scorse settimane dalla Editrice Morcelliana una raccolta di lettere di Helmuth James von Moltke, una delle principali figure della resistenza tedesca al nazismo, assassinato da Hitler all'inizio del 1945 («Helmuth James von Moltke. Futuro e resistenza. Dalle lettere degli anni 1926-1945»).

Helmuth Moltke fu l'animatore del più importante gruppo di resistenza nell'ambito intellettuale, il «Kreisauer Kreis» (Circolo di

Kreisau, il villaggio slesiano ove egli risiedeva). In verità il nome Kreisauer Kreis a questo gruppo lo diede la Gestapo, che lo scoprì dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944. L'orientamento politico e culturale di Moltke, così come quello dell'intero suo gruppo, non ebbero la possibilità, perché distrutti dal nazismo, di definirsi compiutamente. Nei documenti e nelle lettere sono d'altronde molto netti e molto evidenti un'ispirazione di tipo democratico-socialista umanitario, cristiano e non-violento, contigua, con un paragone un po' approssimativo, ma per intenderci, al pensiero di Tolstoj, e la preoccupazione di salvare la Germania e il popolo tedesco dalla catastrofe e di rifondare quel

paese, in unità con l'Europa, su nuove basi pacifiche e civili. Una catastrofe, aggiungo, ritenuta da Moltke non solo inevitabile ma quasi auspicabile, proprio per rendere coscienza al popolo tedesco.

Delle caratteristiche della resistenza tedesca ho più volte scritto sui nostri giornali. Ne ricordo solo alcuni aspetti centrali. Essa non poté realizzarsi, perché minoritaria nella popolazione e per la potenza, la capillarità e la distruttività dell'apparato di repressione nazista, anche come guerriglia e insurrezione; diede comunque un contributo immenso, tuttora troppo sottovalutato, alla lotta al nazismo, sabotandone le attività, salvando vite, collaborando con

Intervista a
Freya von Moltke

Umanità e cultura della resistenza tedesca

a cura di Eberhard Görner

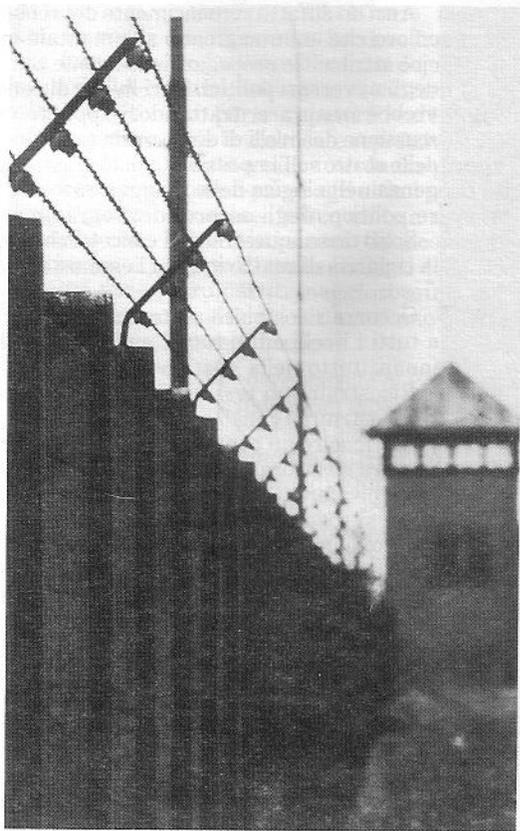
Freya von Moltke, Lei ha dietro di sé una giornata di riprese con la televisione della Rdt. Ha parlato qui a Kreisau di Suo marito, il conte Helmut James von Moltke, e del Kreisauer Kreis, che ebbe una parte determinante negli avvenimenti del 20 luglio 1944. Che cosa si aspettava da questo giorno e che cosa Le ha dato?

Innanzitutto c'è stata la gioia di ritornare nella Slesia. Guardo questa terra, amo questo paesaggio. L'abbiamo perduta per sempre, lo so, e ho anche iniziato una nuova vita. Tuttavia ogni occasione di tornarvi mi riempie di gioia. Tuttavia di più avrei preferito venir qui insieme alla mia amica Marion Yorck von Wartenburg.

Il Kreisauer Kreis si fondava proprio su Peter

Yorck von Wartenburg e Marion Yorck, su Helmut von Moltke e Freya von Moltke.

Eccomi qui, dunque, con Romai Reichwein; suo marito Adolf Reichwein fu anch'egli molto importante per il Kreisauer Kreis. Sono venuta volentieri, giacché ho sempre risposto molto positivamente ad ogni domanda che avesse a che fare con questo passato. Ho avuto la sensazione di avere



Le fotografie che accompagnano questo articolo riprendono alcune immagini del campo di concentramento di Dachau. (Carlo Pozzoni, 1984)

DIBATTITO TEORICO

la resistenza di altri paesi e con gli alleati. Fu divisa in più gruppi e tendenze, spesso non collegati tra loro: la storiografia della Repubblica democratica tedesca sottolinea soprattutto il ruolo di molti gruppi operai di tendenza comunista (come la Rote Kapelle) o socialdemocratica, quella della Repubblica federale il ruolo di ampi settori della chiesa cattolica e di quella luterana, di gruppi studenteschi (tra i quali il più noto è la Rosa Bianca dei fratelli Scholl, assassinati essi pure dai nazisti), dello stesso Kreisauer Kreis, e di parte degli ufficiali. Pochi in Italia sanno che una buona parte della stessa gerarchia militare tentò, pur in ritardo, di opporsi ad Hitler, anche con attentati e colpi di sta-

to (si sa solo dell'attentato del 20 luglio da parte di Stauffenberg), e che pagò con la vita questo suo tentativo di salvare la Germania e di riscattare il proprio tragico iniziale appoggio al nazismo. Ancor meno si sa che la resistenza tedesca ha avuto più morti di quelle italiana, francese, greca, cecoslovacca, polacca, norvegese.

D'altro canto da noi classe dirigente e ceti politici, avvocatocchi e ladri dei decimali di un punto di scala mobile, non hanno alcun interesse alla verità storica, e la resistenza è divenuta un fatto di folklore patriottardo e di celebrazioni senza contenuto politico, culturale e sociale. Basti pensare che alle manifestazioni dedicate alla resistenza

europea presenza usualmente il ministro Spadolini, perché «storico», ai tempi repubblicano.

La realizzazione in italiano della raccolta delle lettere di Helmuth James von Moltke è frutto di una collaborazione principalmente tra la moglie Freya von Moltke ed il fratello di lei Hans Deichmann.

Quella che segue è un'intervista rilasciata da Freya von Moltke alla rivista letteraria «Sinn und Form», che esce nella Repubblica democratica tedesca. Essa ricostruisce il clima umano, politico e culturale dell'attività del marito e del Kreisauer Kreis. È un documento di grande interesse, non apparso sinora in Italia.

L.V.

un dovere da compiere, forse addirittura una missione. Sono stata qui già tre volte con dei parenti. Questa volta sono venuta con dei sentimenti ancora più complessi. E a parte l'assenza di Marion Yorck, questa giornata ha contenuto tutto ciò che avevo desiderato. Ho potuto parlare, sono stata qui con un gruppo di persone che mi andavano a genio, ho visto questa bella terra. Sono contenta.

Questa mattina abbiamo parlato del fatto che nella vita, nel pensiero politico bisogna puntare sui tempi lunghi, di cui la ragione ha bisogno per affermarsi. Le avevo detto del racconto «Il tenente Yorck von Wartenburg» scritto da Stephan Hermlin nel 1944 in Svizzera. L'autore viveva lì come emigrante. Non conosceva affatto la famiglia Yorck, ma il destino di Peter Yorck, appreso dai giornali, lo ha spinto a scrivere. Ora, 35 anni dopo, un'altra generazione, la mia, riprende questo tema. La televisione della Rdt trae un film dal racconto omonimo, si è arrivati ad un colloquio con la contessa Yorck von Wartenburg. Ed oggi siamo qui seduti l'uno di fronte all'altra in questa stanza d'albergo, in quello che allora era il Waldenburg della Slesia.

Questo effetto a lungo termine della ragione, risultante dallo sguardo che rivolgiamo insieme al passato tedesco, sembra essere un momento importante di questo nostro colloquio.

Dire di sì. Qui dovrei parlare veramente del mio vecchio amico Eugen Rosenstock-Huussy, con il quale più tardi ho trascorso molti anni della mia vita, fino alla sua morte. Egli era solito affermare che lunghi lassi di tempo sono importanti e che si può sapere che cosa è avvenuto di una cosa, di un obiettivo, degli scopi di una vita solo dopo che più generazioni se ne siano occupate.

Ha sempre pensato a tre generazioni e il numero 40 ha sempre avuto un grande ruolo per lui. Direi, dunque, di concordare pienamente con ciò che Lei dice. Naturalmente ho parlato anche con grandi pessimisti che hanno detto: tutto è ormai andato, è finito, è stata soltanto una sconfitta, non ne è risultato nulla. Ma non è esatto, non è anco-

ra detto ciò che ne verrà fuori. È ancora molto quello che ne può venir fuori. Si va passo dopo passo e si dialoga.

Preparando questo colloquio, ho letto le memorie di un cappellano di prigionia. Le è noto Harald Poelchau, l'autore di questo libro, pubblicato nel 1949 a Berlino dalla casa editrice Volk und Welt: egli assistette suo marito nel carcere di Tegel. Nelle sue memorie ha suddiviso gli avvenimenti del 20 luglio (n.d.r.: del 1944, l'attentato a Hitler da parte di Stauffenberg) in tre gruppi: innanzitutto, egli scrive, si aveva la cerchia dei borghesi raccolta intorno all'ex borgomastro di Lipsia Karl Goerdeler; in secondo luogo il gruppo principale della congiura degli ufficiali intorno al colonnello Claus von Stauffenberg e infine egli nomina il Kreisauer Kreis di cui dice che suo marito Helmuth von Moltke e Peter Yorck von Wartenburg rappresentavano il centro spirituale.

Il Kreisauer Kreis si proponeva qualcosa di più di un colpo di stato. Quali erano i suoi obiettivi politici?

Non si può spiegare in una parola. Devo parlare innanzitutto della sua origine. Questo era, per così dire, un agire per necessità di uomini costretti a vivere nel Terzo Reich che non potevano prevedere come sarebbe andata a finire; desideravano che finisse ma non potevano fare nulla, direttamente perché finisse e tuttavia dovevano continuare a vivere fin quando non fosse giunto il momento. Queste persone si sono incontrate ed hanno parlato di come sarebbe potuto e dovuto essere, una volta che tutto fosse passato. È questa l'origine. Ecco, diceva mio marito: quando si ha un nemico comune, allora è più facile unirsi, anche se si è di pareri diversi, meglio che non tra persone libere senza avversario comune. Così fu di mio marito, sin dall'inizio, il pensiero che quando ci si preoccupa degli obiettivi per il dopo si devono condurre insieme uomini, uniti da un nemico comune, che possono anche essere di vedute completamente differenti. Egli, dunque, ha usato con estrema consapevolezza le diverse opinioni di coloro che si confrontavano perché era convinto che se si confrontano superano molti dei loro

DIBATTITO TEORICO

pregiudizi e questo, forse, ci fa andare avanti.

Nel Kreisauer Kreis si ritrovarono così persone certo non del tutto differenti, ma tuttavia con grandi diversità di pensiero, persone che in ogni caso portavano con sé premesse diverse, avevano dei passati diversi. Erano, in fondo, tutti uomini che avevano sostenuto la Repubblica di Weimar. Essi l'avevano approvata, ma ne vedevano anche gli errori. Si chiedevano perchè fosse finita così male. Se Lei legge la Costituzione di Weimar vede che è quasi ideale. Si dovrebbe pensare: non ne può venire altro che una meravigliosa democrazia. E invece non era andata così. Per questo essi si chiesero: che cosa dobbiamo fare, dunque, perchè ciò non succeda di nuovo? E si dissero: bisogna creare qualcosa che faccia dei tedeschi dei democratici. Se Lei legge oggi i loro piani, sotto certi aspetti singolari, vi può vedere come abbiamo attribuito un valore straordinariamente decisivo alla cogestione.

Essi volevano far partecipare i tedeschi all'amministrazione e al governo di se stessi, ancora di più di quanto fosse stato nella Repubblica di Weimar. Ed essi credevano che ciò fosse stato realizzabile in unità circoscritte e visibili. Volevano che la gente fosse impegnata in modo tale da vedere esattamente ciò che veniva fatto: partecipare all'amministrazione della propria circoscrizione, del proprio distretto, della scuola, degli istituti sanitari, dell'economia. Naturalmente sono necessari dei tecnici e forse tutto ciò non è realizzabile alla lettera, ma come tendenza è questo un aspetto importante.

L'ideale era naturalmente, come dicevo, la democrazia. Che i loro piani non fossero perfetti, di ciò erano consapevoli. Per questo oggi possono essere prese sul serio le linee di tendenza di questi programmi, non necessariamente i dettagli. D'altra parte sono stati sempre consapevoli del fatto che si sarebbero dovuti fare più volte dei cambiamenti. Essi vollero però raccogliersi, per così dire, sotto l'egida delle regole che venivano così fissate. Nel giorno X, non importa se cagionato dall'interno o dall'esterno, dovevano esserci persone in grado di agire di comune accordo, sia pure nella loro diversità.

Se ho ben capito, l'idea fondamentale del Kreisauer Kreis era una cogestione politica di tutto il popolo e non l'interdizione praticata dal nazionalsocialismo.

Giustissimo ciò che dice. Vorrei forse ancora aggiungere come è stato difficile mettere insieme un gruppo del genere. Nella Germania nazionalsocialista il rischio per le persone che la pensavano diversamente era enorme. Innanzitutto era possibile partire solo da conoscenti di cui ci si poteva fidare. Poi si dovevano trovare altri amici negli altri gruppi, persone che si fidavano. In fondo non abbiamo avuto difficoltà, neppure con i dirigenti operai che stavano con noi. Reichwein era socialdemocratico ed ha portato con sé altri socialdemocratici come Julius Leber e Theodor Haubach. Noi, però, volevamo ancora di più, volevamo avere dei sindacalisti. Ed è qui che abbiamo avuto dei problemi. Più cresceva la distanza dagli altri gruppi più diminuiva la fiducia.

Talvolta abbiamo avuto gente che pensava: ah questi! Questi non vogliono altro che il loro interesse! Questi vogliono imbrogliarci! In questo caso il fattore di disturbo era, per così dire, la politica del giorno. Ma essa andava in secondo piano non appena si trattava di pensare seriamente al futuro.

Come oggi sappiamo, c'era grande con-

cordanza tra i programmi a lungo termine di Suo marito e quelli di Peter Yorck von Wartenburg. Le intenzioni di questi uomini, invece, non coincidono con quelle di Goerdeler, sebbene quest'ultimo godesse del rispetto del Kreisauer Kreis.

Assolutamente no! Per questo è difficile parlarne. Se si leggono i programmi di Goerdeler, vi troviamo una gran quantità di cose su cui il gruppo di Kreisau concordava pienamente. Goerdeler era uomo di sentimenti sociali ed aveva una grande esperienza, cosa che non possedeva il gruppo di Kreisau. Ma non voglio parlare ora di Goerdeler, ciò che ha fatto si può leggere. La differenza nel metodo è di grande importanza per me. Goerdeler riunì i suoi vecchi amici. Ma proprio in ciò che ho indicato prima, il fatto che si trattava di uomini così diversi, il fatto che si dovevano trovare dei compromessi, in questo i Kreisauer erano molto più forti.

E poi è anche una questione di generazioni. In ogni caso era questa la nostra sensazione. Si trattava più che altro dei vecchi signori.



Il pensiero conservatore e quello progressista sono entrati un po' in collisione?

Così l'abbiamo sentito noi.

Signora von Moltke si ricorda ancora delle circostanze dell'arresto di suo marito?

Sì, mi trovavo a Kreisau. Non sapevo che si trovasse in pericolo, in fondo non sapevo nulla. Peter Yorck mi telefonò e mi disse: "Helmut è ora esonerato". Mi chiesi perchè.

C'è voluto un momento prima che la cosa mi si rivelasse. Mi recai subito a Berlino, dove abitai dagli Yorck. Gli Yorck e i Poelchau, è impossibile descrivere quanto si siano dimostrati amici nella mia vita. Tentai poi di arrivare agli uffici competenti. Ebbi presto il permesso per un colloquio. Allora non c'era ancora nessun 20 luglio.

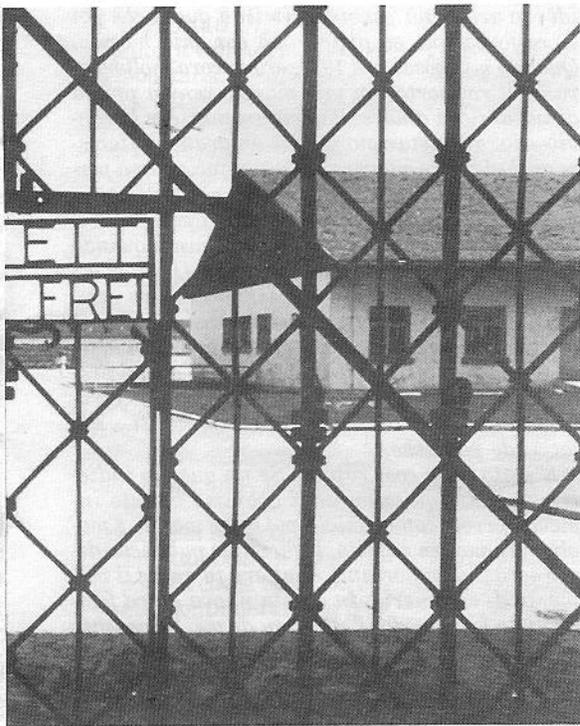
Mio marito era stato arrestato nel gennaio del 1944 per aver messo in guardia un altro opposi-

DIBATTITO TEORICO

tore del nazionalsocialismo. Otto Kiep. Questi aveva parlato apertamente in un altro gruppo che non aveva i nostri stessi obiettivi. Nel gruppo c'era un agente provocatore. Mio marito, del resto, si era sempre rifiutato di prender parte a tali riunioni perchè sentiva che su questo terreno non poteva nascere niente. Si trattava di un rischio insensato e quindi lui era molto cauto. E fu proprio così che andò. Nel gruppo c'era stato un uomo che si era mostrato liberale e critico verso il regime. Fu lui, poi, a denunciarli.

Al momento del suo arresto suo marito si trovava a Berlino. Qual'era il suo lavoro?

Era giurista e per sottrarsi al nazionalsocialismo si era in parte specializzato nel diritto privato internazionale, e anche nel diritto pubblico internazionale. Il primo lo ha portato in Inghilterra. Si era scelto l'Inghilterra perchè sua madre era di origine anglosassone. Il diritto privato internazionale lo aveva interessato ed ebbe a che fare con il Kaiser-Wilhelm-Institut für In-



L'ingresso del campo. La scritta dice «il lavoro rende liberi».

ternazionale Recht, con cui ha collaborato molto. Allo scoppio della guerra il Comando Supremo della Wehrmacht, l'Okw, si rivolse all'Istituto per avere dei consulenti in materia di diritto pubblico internazionale. Venne proposto mio marito che fu così introdotto nell'Okw in qualità di esperto di questioni giuridiche internazionali nella sezione Aebur di cui era stato a capo Canaris.

Qui mio marito lavorò nella sezione esteri. Questo gli dette possibilità inaudite di far valere i principi del diritto umano contro i principi di diritto, se così si può chiamare, dei nazisti. In questo, fu assi ricco di inventiva. Riusciva sempre a trovare dei motivi che facessero preferire ai nazisti di applicare i principi dei diritti umani, facendo capire loro che il non applicarli li avrebbe in qualche modo danneggiati.

D'altra parte fu molto sorpreso di trovare già allora nella Abwehr e nella sezione esteri moltissimi nemici del nazionalsocialismo, che hanno tutti

poi tutti collaborato con lui.

Suo marito lavorava a Berlino. Questo significa che il Kreisauer Kreis si riuniva solo nei fine settimana.

A Kreisau ci siamo incontrati solo tre volte in una cerchia un po' più grande. Ma dagli York a Berlino si sono tenute moltissime riunioni. Diversi componenti del gruppo si sono incontrati a volte in due o in tre in diverse abitazioni.

Si parlava, per esempio, di problemi educativi; allora c'era Adolf Reichwein, c'erano Theodor Steltzer e Harald Poelchau. Essi si interessavano di questi problemi. Si redigevano brevi verbali e i documenti così preparati venivano poi discussi nella cerchia più vasta, così che potessero esprimersi in proposito anche coloro di altra provenienza. Erano incaricati di preparare ciò sempre due esperti in materia, per così dire.

Che cosa ne dice signora von Moltke, perchè il 20 luglio ha avuto luogo solo nel 1944? Perchè così tardi? Come valuta questo fatto storico? Luglio 1944 - maggio 1945, nemmeno un anno e la guerra era finita. Doveva diventare così grande la minaccia fisica perchè scattasse la resistenza attiva?

Oppure, in altri termini, nei primi anni di guerra si era forse non del tutto insoddisfatti dei successi e delle conquiste di Hitler?

Nel nostro gruppo si è sempre stati molto «insoddisfatti». Sin dall'inizio vi è stata resistenza. Erano pochissimi coloro che pensavano altrimenti...

Non voglio dare un'immagine troppo da favola! Forse c'erano alcuni che in un primo momento avevano pensato: quello che dice Hitler è vero. Suona così bene del resto: nazionale e socialista! Goerdeler e i suoi hanno pensato nel 1938 che si potesse arrestare Hitler e portarlo davanti a un tribunale. La cosa non sarebbe mai riuscita. Che si fa, dunque, di Hitler? Molte di queste persone dicevano, appunto: si può solo ucciderlo. Ma per questo ci vogliono uomini e armi. E poi, come si fa? Se guarda attentamente alla storia, ai nemici di Hitler e ai loro deboli eppur avvenuti tentativi, si meraviglierà di come sia andata sempre male. Di tentativi se ne sono fatti, eppure sono tutti falliti. Hitler era un essere demoniaco. Lo so, questa è una parola difficile. Ma se Lei guarda ai nemici di Hitler e poi a Hitler, ha di fronte a sé il contrasto. I nemici di Hitler erano uomini che volevano giustizia, che volevano lo Stato di diritto o, in ogni caso, strumenti per ottenere giustizia. Non c'è giustizia di per sé e non c'è libertà di per sé. Bisogna lottare per esse. Ma queste non erano di certo le idee di Hitler. Da quando vivo negli Usa direi che ha un suo ruolo anche il fatto che l'assassinio politico non corrisponde, per così dire, alle inclinazioni tedesche.

È, questa, una caratteristica americana, una pericolosa caratteristica addirittura. Essi uccidono talvolta i loro uomini migliori, certo anche quelli peggiori. I tedeschi non lo fanno, non assassinano i loro governi.

Devo contraddire la sua tesi. L'assassinio politico si è avuto con Rosa Luxemburg, con Karl Liebknecht, l'assassinio politico si è avuto con Walter Rathenau.

Ha perfettamente ragione. Mio marito ha sempre detto: il pericolo politico per la Germania viene da destra e non da sinistra.

DIBATTITO TEORICO

Non ho nessuna difficoltà a riportare qui questa frase; questo è ciò che egli ha sempre pensato.

Forse si è trattato di vigliaccheria di fronte al nemico o di una segreta identificazione con Hitler. Già prima del 1939 si era pensato addirittura ad uno sciopero generale dei generali, poichè questi signori pensavano che non ci fossero ancora basi economiche sufficienti per una guerra, che le armi a disposizione fossero troppo poche.

Il popolo tedesco non voleva la guerra. La guerra però scattò. Uccidere Hitler in tempo, in questo non ci sono riusciti. Ma Liebknecht, la Luxemburg, Thälmann, uccidere questi ha funzionato. Quello che mi chiedo a questo punto è se questa problematica non abbia a che fare in qualche modo con la psicologia del popolo tedesco.

Sì, vi ha a che fare, questo volevo dire. Lei mi ha veramente sorpreso. Ha perfettamente ragione, con ciò che ha detto. Non vi ho pensato in questi termini.

Veniamo qui ad un altro punto: se Suo marito e Peter Yorck von Wartenburg erano il centro intellettuale del Kreisauer Kreis, altrettanto lo era per la Rote Kapelle Arvid Harnack, che era ancora più a sinistra del Kreisauer Kreis.

Nelle sue memorie Harald Poelchau scrive di Arvid Harnack che questi trovava che l'anima del popolo tedesco fosse stata dilavata da Hitler. Come si è arrivati a questa mancata resistenza contro Hitler e i suoi compari? Anche suo marito la pensava così, che l'anima del popolo tedesco era stata dilavata da Hitler? Come è potuto avvenire?

Sì, non mi ricordo che abbiamo parlato molto di questo, da dove venisse tutto ciò; bensì solo del fatto che noi ne soffrivamo, che fosse così. C'era una situazione quasi da guerra civile prima che i nazisti arrivassero al potere. C'erano già stati grandi scontri, in Germania, tra comunisti e nazionalsocialisti, nel mezzo stavano lo Stahlhelm e il partito socialdemocratico. Mio marito, in fondo, combatteva tutti questi gruppi. Trovava catastrofica questa forma di lotta, era contrario alle soluzioni violente dei problemi. Era anche contrario ai "decreti di emergenza" di Brüning, e li riteneva l'inizio della fine. Era del parere che si dovesse governare con il Parlamento. Ma se Lei mi chiede se abbia pensato che l'anima del popolo tedesco sia stata dilavata, credo piuttosto che egli considerasse follia politica ciò che lo circondava, una follia in cui si irretiva sempre di più fino a cadere nelle braccia di Hitler e dei suoi.

Tra suo marito, Peter Yorck von Wartenburg e Adolf Reichwein nacque un legame politico e umano che ha determinato la Sua vita, quella di Marion Yorck e di Romai Reichwein. Tra di voi ha regnato sempre una grande solidarietà che ha resistito a tutte le difficoltà. Dove vede il fondamento di una tale amicizia per la vita?

I legami d'amicizia si rafforzarono solo nelle difficoltà.

Solo allorché incominciarono ad interessarsi insieme di quei problemi, si legarono a tal punto. Prima si trattava di rapporti amichevoli non tanto stretti creatisi nel passato, ossia tutti nei campi

di lavoro in Slesia dove si erano conosciuti, studenti e operai. Poi venne, appunto, la ricerca per il futuro e mio marito non avrebbe potuto ricercare così bene senza Peter Yorck. Da entrambi i lati vennero poi altri uomini che, una volta riconosciuti come persone di fiducia, diventarono intimi amici. Certo, non si poteva rischiare di diventare amici se non ci si fidava l'uno dell'altro. Essi si completarono. Questo fu essenziale.

Freya von Moltke, parliamo qui di un periodo in cui le idee politiche di un marito non sempre coincidevano con quelle della moglie. Quello che mi affascina è questa vostra grande identità di pensiero. Come se la spiega? Ciò non era forse una minaccia esistenziale anche per lei?

Per quanti matrimoni ci possano essere, ognuno di essi è diverso dall'altro. Ci sono matrimoni in cui è fecondo proprio il fatto che i coniugi siano di opinioni diverse. Nel nostro matrimonio, però, è stato chiaro sin dall'inizio che noi ci incontravamo anche nelle idee. Di temperamento eravamo completamente diversi, ma quanto alle idee io avevo già pensieri simili a quelli che poi si rafforzarono ed attivarono con mio marito. Quando mi sposai, nel 1931, ero ancora molto giovane. Il rapporto con mio marito veniva prima di tutto, cioè l'amore. Poi lentamente, con la convivenza, acquistarono per me un grande interesse anche le altre questioni. Ma ero ancora una persona molto giovane, una pagina non scritta, se vuole. Anche se avevo molto verso cui potermi sviluppare. Eravamo entrambi molto giovani quando ci sposammo. Lui era un uomo fatto. Di lui si diceva che il matrimonio con me lo rendeva sempre più giovane. Era però anche così serio, così scettico e pessimista. La nostra convivenza lo fece volgere molto di più verso la vita. E questi problemi vitali, nei primi anni di matrimonio furono per noi straordinariamente importanti... e le faccende politiche.

È stato tutto così rapido. Se mi guardo indietro, neppure quindici anni abbiamo vissuto insieme, prima come amici e poi come marito e moglie. Ma poi, in seguito, le faccende pubbliche divennero più importanti. E allora fu anche il momento di sostenerlo. In questa nuova epoca femminista ho spesso riflettuto su di me, ho pensato di essere stata in effetti una donna perfettamente libera e liberata, eppure di non aver fatto niente altro che sostenere mio marito. È una strana mescolanza. È una meravigliosa combinazione, di ciò è parte integrante uno splendido compagno, ed io l'avevo. Alle altre donne posso solo consigliare di vivere così.

In maniera simile si esprime anche Marion Yorck...

Sì, e la cosa strana è che questi uomini, che hanno messo in gioco la loro vita, hanno avuto quasi tutti dei meravigliosi matrimoni. Siamo state terribilmente infelici quando i nostri mariti sono venuti a mancare. In questo senso è stato veramente tragico ciò che è successo.

Sappiamo che il Kreisauer Kreis, nella sua inclinazione progressista verso i socialdemocratici e i comunisti, mirava alla creazione di una vasta alleanza contro Hitler. Suo marito si è mai espresso sul fatto se dovesse essere un'alleanza antifascista a breve termine o se dovesse avere una validità storica a lungo termine?

Qualora i comunisti avessero sostenuto lo Sta-

DIBATTITO TEORICO

to democratico, se ne fossero stati capaci, allora sarebbero stati sempre i benvenuti. Ma se i comunisti intendevano distruggere in una qualche forma la democrazia parlamentare cui miravano gli uomini di Kreisau, allora non si poteva più accetarli.

Non eravamo certi se essi lo volessero o meno. Il Kreisauer Kreis voleva evitare la lotta di classe, anzi voleva fare dell'integrazione dei lavoratori nel nuovo Stato il momento determinante. Questi avrebbero dovuto cogestire lo Stato, quello Stato democratico.

Erano, questi, dei concetti che oggi ci suscitano dei sentimenti assai singolari. Vedo bene che i sindacati devono ancora rappresentare gli interessi dei lavoratori. Gli uomini di Kreisau dicevano, invece: se lo Stato è uno Stato dei lavoratori, allora non c'è più bisogno di sindacati perché è l'organizzazione statale che rappresenta gli interessi dei lavoratori. Questo è indubbiamente un concetto molto interessante.

Se si guarda indietro: questo impegno politico e intellettuale dei componenti il Kreisauer Kreis è valso la pena?

Ci si deve impegnare. Sempre di nuovo, per ciò che si ritiene giusto. La sensazione che il singolo non può far niente ha giocato un ruolo assai grande nel nazionalsocialismo. La gente voleva anche la comodità, la vita agiata. E qui sta per me il pericolo anche oggi. Il singolo può tantissimo!

Alla fine della II guerra mondiale lei non è rimasta in Germania e ancor oggi vive negli Stati Uniti. Perché ha lasciato la Germania, dopo il '45, per quale motivo?

Le posso rispondere benissimo, credo. Io ho sempre anteposto gli interessi umani a tutti gli altri ed ho sempre messo in secondo piano anche la mia stessa carriera, per così dire. Dopo il 1945 sono stata assistente sociale in Sudafrica, ho dovuto pur lavorare. Ma in Sudafrica mi sono scontrata di nuovo con il razzismo. Perciò non potevo più vivere lì. Allora sono ritornata e certamente avrei potuto intraprendere ancora qualcosa. Ma ecco che è sopravvenuto Eugen Rosenstock-Huussy e così mi sono impegnata per la seconda volta, umanamente.

Tutto ciò che ho fatto è sorto da interessi umani, non da interessi politici. E questa è la vera risposta: la mia vita si è sviluppata rispondendo a esigenze umane. Lo faccio ancor oggi. Queste esigenze si ripresentano in continuazione.

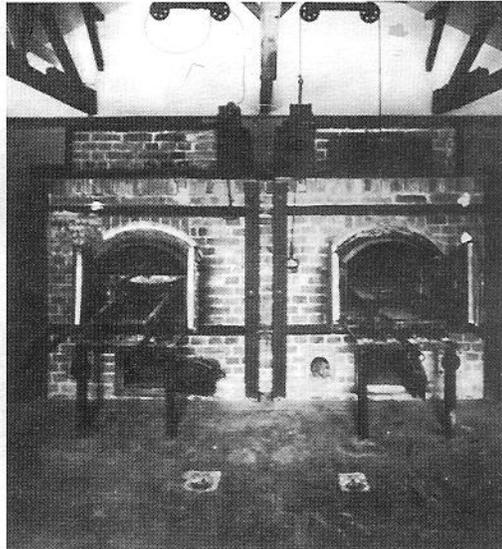
Oggi, durante le riprese, Lei ha detto una frase su cui vorrei ritornare ancora. Lei ha detto: l'essenza della nostra possibile esistenza...

...è il cambiamento, che ci si deve cambiare, che senza mutamenti si ristagna e anche che non ci si può affatto sottrarre al cambiamento, bisogna accettare questo dato di fatto. È la forma migliore di vivere.

Sì, nella nostra esistenza umana non è possibile prescindere dal paradosso. Ecco che siamo buoni e nell'essere buoni torniamo a essere di nuovo cattivi. La grandezza del Cristianesimo, non della Chiesa, sta proprio in questo, nel fatto che quell'uomo d'Israele, quel Gesù Cristo lo abbia riconosciuto.

Si muore e poi si vive. È stato un uomo incredibile. La Chiesa è tanto cattiva quanto lo è ogni uomo. Ma c'è in tutto ciò il rinnovamento, il cambiamento.

Io sono cristiana, credo dunque che questi impegni vitali siano assai fecondi.



Il forno crematorio

Sulla tomba della famiglia von Moltke a Kreisau si legge una frase tratta dal 13° capitolo della lettera ai Corinzi; essa dice: «Il compimento della legge è l'amore». L'11 gennaio 1945, dodici giorni prima della sua esecuzione, Suo marito, in una lettera indirizzata a Lei, si rifà a questo passo. Egli le scrive: «Tu sei il mio 13° capitolo della prima lettera ai Corinzi. Senza questo capitolo nessun uomo è uomo».

Perché alla fin fine, Lei lo chiami pure amore, è la dedizione verso l'altro che ci fa superare le difficoltà dell'esistenza umana. Per questo si deve dialogare. Questa è la forma minima dell'amore, il dialogo.

Signora von Moltke, la morte di Suo marito ha per Lei ancora un senso nonostante tutto, sebbene Lei sappia oggi che proprio nei confronti di Suo marito questa Legge non si è compiuta? Ciò nonostante per Lei sarebbe ancora valida questa Legge?

Sì. In definitiva non c'è amore più grande di dare la propria vita per gli amici. Mio marito ha compiuto la legge dell'amore. Egli, alla fin fine, ha accettato la sua stessa morte. Non è Gesù Cristo, sarebbe vissuto volentieri e avrebbe fatto sicuramente cose magnifiche. Invece è morto per questa causa. Ha detto: bene, se proprio viene preteso, devo morire.

E in definitiva vedo ora che la Germania sarebbe oggi ben più miserabile se non avesse una dozzina di nomi di cui poter dire: sì, ma ci sono persone che sono morte contro il regime nazionalsocialista. Sebbene mio marito stesso volesse evitare, di fatto, il 20 luglio, perché credeva che non avrebbe portato ad un cambiamento di regime, così tuttavia egli ha compiuto la sua vita e lo ha fatto nel modo migliore, ossia contro Hitler.

Io lo approvo, dunque. L'ho approvato abbastanza presto.

Anche allora nelle lettere che mi ha scritto dalla prigionia e che Harald Poelchau mi ha portato fuori, allora quando noi oscillavamo continuamente tra la speranza e la disperazione, egli stesso ha scritto: forse si pretende da me la mia morte. Pochi giorni dopo aver scritto questo, è morto.

Non l'ho dimenticato, lo devo accettare così. Io approvo dunque la vita e la morte di mio marito.

DIBATTITO TEORICO

La catena di trafficanti italiani scoperta dal giudice Palermo inizia appunto dalla frontiera est, da Bolzano. Nel giardino della villa di Herbert Hoberhofer, terrorista («eroe» sudtirolese) in realtà informatore del servizio segreto della nostra Guardia di Finanza, sul finire del 1979 ven-

dannato a 18 anni.

Nella provincia di Verona responsabile del traffico era Giorgio Malon anch'egli condannato a 18 anni dal Tribunale di Trento, presidente Antonino Crea. Il vero capozona del traffico di armi e droga era però Karl Kofler di Trento. Il Kofler era collegato a Milano con i grandi trafficanti di armi e con la grande mafia, che tramite Angelo Marai e Leonardo Crimi portava alla famiglia di Gerlando Alberti. Tramite Leonardo Crimi, legato alla mafia trapanese, il Kofler si incontrava all'Hotel des Palmes di Palermo con Gerlando Alberti. Va ricordato che all'Hotel des Palmes venne portato Sindona dalle famiglie Gambino, Inzerillo e Spatola, all'epoca del famoso rapimento del finanziere della mafia, con lo scopo di fargli rivelare la lista dei 500.

Come vedremo, a quei tempi, in particolare con Totò Inzerillo, si incontrava anche France-

ARMI E DROGA NELL'INCHIESTA DEL GIUDICE PALERMO

di LUIGI CIPRIANI

L TRAFFICO di eroina pura e morfina base scoperto dal giudice Carlo Palermo agli inizi del 1980, proveniente dai luoghi di produzione in Turchia, arrivava in Italia passando dall'Austria e dalla Jugoslavia. La droga veniva rilavorata in Italia e distribuita in tutto l'occidente dalla grande mafia siculo-statunitense. Molto spesso la droga veniva scambiata con armamenti, in connessione con servizi segreti, industrie belliche, finanziari, partiti e governi.

I capi della mafia turca Abuzer Ugurlu e Bekir Celenk (entrambi padrini dell'attentatore del papa Ali Agca) dirigevano i loro traffici dalla capitale bulgara Sofia. Entrambi per poter agire in tranquillità fungevano da informatori per i servizi segreti dell'Est e dell'Ovest, erano cioè agenti doppi. Ciò spiega anche le molte perplessità manifestate dalla Cia, quando in Italia il giudice Martella si mise a seguire la pista bulgara, in merito all'attentato al papa.

Al trasporto della «merce» via terra provvedevano Karafa Mehmet Ali (con una dozzina di autotrasportatori jugoslavi, raggiungeva le piazze di Trento, Verona e Milano) ed un dirigente della narcotici turca, su auto della polizia. Al trasporto via mare, che raggiungeva anche gli Usa, provvedeva l'armatore Mehmet Cantas, con la società panamense Sutas.

Del trasporto di eroina negli Usa via mare si occupava anche l'altro capomafia turco Cil Huseyn. L'armatore Mehmet Cantas per gestire meglio i propri traffici si era trasferito a Los Angeles dove era in contatto con la mafia siciliana. Interrogato dal giudice Palermo, dichiarò di avere venduto navi sia a Bekir Celenk che al grande trafficante Henry Arsan. In Germania agiva il trafficante d'armi turco Tegmen, Herten agente della Dea (agenzia antidroga Usa) residente a Monaco di Baviera, trattava ogni tipo di armamenti in stretto rapporto coi servizi tedeschi e la Nato. In Germania veniva anche riciclato il denaro sporco, Francesco Coll e Rodolfo Corti trasportavano la valuta da

Bolzano verso la Dresdner Bank di Monaco di Baviera il cui direttore Kriske è stato arrestato. A Zurigo trafficava in armi in collegamento con agenti dei servizi italiani (il P 2 Massimo Pugliese ex Sid) il finanziere Hans Kunz che fu tra gli argonizzatori dell'ultimo viaggio di Roberto Calvi.

Nell'area mediorientale sotto la copertura della società svizzera Petrocom trafficava il fratello del presidente siriano, Hasad Rifaat assieme ad alcuni agenti dei servizi siriani. Trafficante di armi e di droga sull'asse Berlino-Varsavia era il turcosiriano Derki Badi anch'egli legato al trafficante milanese Arsan.

L'Italia centro del traffico mondiale di armi e droga

MA IL VERO centro del traffico di armi e droga è risultato essere il nostro paese. Le richieste di ogni tipo di armamenti, dalle pistole alle tecnologie nucleari, pervenivano da ogni parte del mondo assieme a grandissime quantità di eroina e cocaina.

Le contrattazioni internazionali tra i trafficanti avvenivano in Bulgaria all'Hotel giapponese di Sofia e all'Hotel Marmara di Monaco di Baviera in Germania. Quel che sorprende infatti è il numero delle società commerciali italiane che operano con la Bulgaria, ben 776 contro le 800 che operano con l'intera Urss.



Coca venduta al mercato in Bolivia

nero ritrovati 130 chili di eroina.

Centro del traffico a Bolzano era l'Hotel Grifone, l'Hoberhofer venne arrestato assieme al giardiniere Meraner. Già da allora l'inchiesta di Palermo incontrò le prime violente reazioni, la stampa locale e le associazioni sudtirolesi fecero pressioni fin quando l'Hoberhofer venne rimesso in libertà provvisoria dal Tribunale di Trento. Successivamente riarrestato dal giudice Palermo, l'Hoberhofer è stato con-

scio Pazienza, sempre nel famoso Hotel delle Palme. Il Kofler era quindi un testimone importante disposto a parlare molto e puntualmente venne eliminato. Siamo al secondo episodio di attacco all'inchiesta Palermo, il 7 marzo '81 nel carcere di Trento, benché sottoposto a sorveglianza stretta Karl Kofler fu assassinato e mai venne scoperto l'assassino. Dal carcere di Trento riuscì a fuggire un altro testimone del traffico, l'industriale turco

Nehiz Hasan, in realtà boss mafioso.

Tutte le vie portano a Milano

KARL KOFLER fece al giudice Palermo il nome di una società milanese, la Stibam che, caso strano, aveva sede in una palazzina di proprietà del Banco Ambrosiano di Calvi e nella quale abitava anche il vicepresidente del Banco, Rosone. Perquisendo la sede della Stibam, Palermo trovò montagne di ordini, offerte, richieste di armamenti provenienti da tutto il mondo. Molte delle operazioni si avvalevano della «consulenza» finanziaria dell'Ambrosiano. Socio maggioritario della Stibam era un siriano residente in Italia da molti anni e forse non casualmente a Varese, tale Henry Arsan. Altri soci erano Mario Cappiello, Giuseppe Alberti e Edmondo Pagnoni. Il siriano-mi-

gate della classe Battista de Andrade, 100 carri Leopard, 50 elicotteri Elios, 30 carri Leopard Mk2, 60 cannoni 155/175, 10 mila proiettili C 16, 60 elicotteri Bell Ah 16 residuati dal Vietnam e destinati al Kuwait, 100 motori per carri R 16, 33 chili di plutonio e mille chili di uranio.

Arsan era anche un grande trafficante di droga e disponeva di due navi, la *Anika* e la *Golden sun* acquistate dalla società panamense Sutas dell'armatore trafficante turco Mehemet Cantas. Nel solo 1981 Arsan fece arrivare a Milano 4.100 chili di eroina purissima, sufficiente per oltre 100 mila dosi, che distribuita sul mercato fruttò circa 400 miliardi. Eppure nel 1981 la Criminalpol conosceva benissimo chi fosse Henry Arsan, era un agente della Dea, li aveva informati fin dal 1977 il responsabile della agenzia antidroga Tom Angioletti, sia pure con cinque anni di ritardo, da quando nel 1972 era diventato loro informatore.

A Milano la Stibam di Arsan è collegata ad alcune società di copertura di mafiosi turchi come la Ital Orient di Mohamed Nabir e la Wapa gestita da due turchi, Salha al Din e Pannikian Onnik che distribuiva eroina in Lombardia ed in Calabria. Ma il collegamento più interessante, come vedremo, è quello tra il turco Salah Aldin Wacekas ed Angelo Marai uomo di Gerlando Alberti che ci condurrà alla grande mafia siciliana. Altra società che operava nel traffico d'armi era a Milano la Comin di via Canova i cui proprietari Antonio De Mitri ed il fratello, facevano la spola con la Bulgaria smerciando carri armati e missili di fabbricazione occidentale. In Bulgaria a trattare partite d'armi ben più consistenti si recava anche, per conto di Arsan un noto armiere della Valtrompia (Brescia) Renato Gamba.

Con Renato Gamba entra in scena una vecchia società quotata alla borsa di Firenze e Milano, la Broggi Izar specializzata nella lavorazione di metalli preziosi. Con l'ingresso di nuovi proprietari la Broggi Izar realizzò un consistente settore bellico acquistando piccole industrie tra le quali quella di Renato Gamba. Dall'interrogatorio del presidente della Broggi Izar, Cesco della Zorza, emerse che i capitali erano stati investiti dalla finanziaria Cepim, legata a Vittorio Emanuele di Savoia iscritto alla P 2 e noto trafficante di armi.

Responsabile del settore armi della Broggi Izar era un ameri-

cano, Reginald Allas, introdotto sia al Pentagono che al Cremlino. Entrambi i dirigenti della Izar furono fatti arrestare dal giudice Palermo. In sostanza la Broggi Izar fungeva da paravento per il traffico illegale di armi, coperto da autorizzazioni ottenute per il commercio di armamento leggero. La società Broggi Izar appare anche nella attività di investimento di uno dei quattro «cavalieri» di Catania, il Graci, assieme all'altro «cavaliere», il Rendo, accusati di investire i denari della mafia.

Entrano in campo i servizi segreti

COLLEGATI al milanese Arsan vi erano altri trafficanti internazionali d'armi tutti legati ai servizi segreti, il giudice Palermo li fece arrestare e cominciò a ricevere telefonate minacciose. Essi erano: **-Glaucio Partel:** ex ufficiale di marina grande esperto in missilistica, direttore di un centro di ricerca privato di Roma. Il Partel era agente del Nsa (National Security Agency) statunitense, contemporaneamente egli lavorava per il ministero della difesa a Roma come direttore del Centro studi trasporti missilistici. Lo stesso Partel nella sua duplice funzione di trafficante d'armi planetario ed agente dei servizi era in grado di fornire notizie interessanti sulla situazione degli eserciti, in particolare nei Pvs. Ad esempio, durante la guerra delle Falkland, per conto dei servizi segreti britannici, tramite la P 2 contattò il Capitano di vascello argentino Alfredo Corti, iscritto alla P 2, per offrirgli dei missili Exocet che non furono mai trovati, facendo perdere tempo agli argentini.

-Massimo Pugliese: monarchico, massone P 2, agente del Sifar e del Sid, andato in pensione, ma rimasto collegato al generale Santovito capo del Sismi e sua volta massone P 2. Uscito dal Sid andò a fare il consulente per alcune ditte nazionali produttrici di armi. Pugliese gestiva il traffico internazionale di armi, per mano di due società, la Horus e la Promec, in quanto monarchico era in rapporti stretti con Vittorio Emanuele di Savoia. Pugliese, tramite l'attore Rossano Brazzi, massone a sua volta, ebbe la possibilità di mandare messaggi al presidente Reagan, ad esempio per favorire le concessioni di crediti alla Somalia, necessari per l'acquisto di armi. Il Pugliese, assieme al bresciano Rolando Pelizza, fondò la società

lussemburghese Transpresa per la vendita del «raggio della morte». Tramite i servizi italiani il raggio della morte venne proposto al governo italiano; il Pugliese si incontrò con Andreotti, Piccoli, Loris Fortuna. A quanto pare i politici si convinsero di avere messo le mani sulla superarma, visto che interessarono il governo Usa, il quale organizzò un esperimento del cui esito si sono perse le tracce. Il giudice Palermo sottopose a lunghi interrogatori i politici citati dal Pugliese attirandosi altre maledizioni. Tra le carte di Massimo Pugliese venne ritrovato un dettagliato dossier sulle attività del giudice Palermo. Fin dall'inizio l'inchiesta era seguita con molta attenzione da parte dei servizi segreti.

-Rossano Brazzi: ex attore, amico personale di Reagan, massone, in contatto con il mafioso Robert Vesco, voleva fondare su una isola deserta la «nuova Aragona», occasione di investimento del denaro frutto del traffico d'armi. Il Brazzi è anche indicato come personaggio legato alla Oto Melara.

-Carlo Bertoncini: proprietario della Seric di Pomezia specializzata in strumentazione elettronica per l'esercito, agente del Sismi dal 1970, quando venne scoperto che spediva materiale elettronico ai paesi dell'Est.

-Enzo Giovannelli: fascista, massone P 2, unico fornitore della base Usa della Maddalena in Sardegna. Il Giovannelli apre la serie degli spedizionieri (operava a Olbia) legati al traffico di armi e droga con la copertura del Sismi di Santovito. Un dossier della GdF indicò il Giovannelli con suo cognome Sebastiano Sanna, ex contrammiraglio, ed altri implicati in un traffico d'armi favorito dalla Nato (comprendente 43 caccia F101, 10 aerei scuola Tf 104 G, quattro fregate ed alcuni simulatori di volo) in combutta con Flavio Carboni e Francesco Pazienza.

-Maurizio Bruni: massone P 2 operava come spedizioniere a Livorno, di lui si serviva il trafficante Arsan per spedire armi e droga in tutto il mondo, è stato inquisito anche dal giudice fiorentino Pierluigi Vigna.

-Alessandro Del Bene: cassiere della P 2 in Toscana, grande elettore del Psi, legato al ministro della difesa Lagorio e spedizioniere anch'egli a Livorno. Tra l'altro il Del Bene è stato coinvolto in un traffico di congegni di puntamento segreti della Nato che, prodotti dalle officine Galileo, finivano tramite



lanese Arsan si rivelò essere uno dei maggiori trafficanti di armi del mondo, in combutta come vedremo con agenti dei servizi segreti italiani.

A titolo di esempio basti ricordare che in una ventina di trattative vennero smerciati 116 carri armati e 20 elicotteri per la Somalia, 238 carri armati per Taiwan, altri 10 elicotteri da combattimento antisom, missili Tow, aerei C 130, missili Arpoon e relativi lanciatori, tre fre-

Gelli alla Romania.

-Angelo De Feo: agente del Sid dell'ufficio Ris che si occupava di dare il benessere di fattibilità per la vendita di armi italiane. Interrogato dal giudice Palermo, ha affermato che tutto il traffico di armi è controllato dai servizi segreti. Ad esempio, ha affermato De Feo, i ricognitori Usa scoprirono 4 carri Leopard nel deserto libico: erano stati venduti dall'Italia con autorizzazione del contrammiraglio Martini del Sismi. Il trasporto fu curato dal Colonnello D'Agostini del Sismi e iscritto alla P 2. De Feo ha denunciato anche la vendita proibita di ingenti quantità di armi (anche navi) al Sudafrica, di 300 aerei Siai Marchetti e Aermacchi alla Libia e centinaia di missili venduti alla Mauritania, trasportati sul posto da un aereo della Cia, decollato da Ciampino militare.

Sulla base di tutte queste deposizioni il giudice Palermo, chiese l'incriminazione del capo dei servizi segreti militari, Sismi, il generale Santovito (ora defunto) iscritto alla P 2, a sua volta accusato assieme al colonnello Giovannone, agente del Sismi in Libano, iscritto alla P 2 e Cavaliere di Malta, dal giudice Sica per avere dichiarato il falso sulla scomparsa dei giornalisti Toni e De Palo.

I due giornalisti recatisi in Libano per seguire le tracce di un traffico di armi e droga scomparvero nel nulla. Come abbiamo visto, la società Stibam di Milano ed il suo proprietario Arsan erano al centro di un vastissimo traffico di armi e droga. Per questo motivo, l'Arzan, molto opportunamente trovò modo di morire nel carcere di S. Vittore a Milano nel novembre 1983 per arresto cardiaco, questa fu la diagnosi.

C'era anche Gheddafi

L 29 GENNAIO 1985 a Parigi, su mandato del giudice Palermo, è stato arrestato Gabriel Tannouri finanziere libico, intimo di Gheddafi e di Nixon. Tannouri venne chiamato in causa per un contratto di fornitura di materiale fissile ed attrezzature per confezionare piccole bombe atomiche, messo in vendita da due sudamericani, Diego Arias ed Helio Guerrero. Sembra una favola, ma il giudice Palermo, sforna pacchi di documenti autentici: il contratto venne firmato a Ginevra da Tannouri e Mared Pharaoh, fratello del saudita trafficante inter-

nazionale Gait Pharaoh. Il Pharaoh avrebbe dovuto fornire parte dei finanziamenti per un contratto che si prospettava da un miliardo e 200 mila dollari nel 1980.

In garanzia del finanziamento il Tannouri, a Lugano di fronte al notaio Alida Andreoli depositò il 23 dicembre '80 ben 203.785 azioni da 4000 lire e 230.478 azioni da 3000 lire delle Assicurazioni Generali. Una quota elevatissima che solo i maggiori azionisti come Mediobanca, Euralux, la Banca d'Italia il servizio Italia della Banca Nazionale del lavoro e la Comit erano in grado di esibire. Le azioni nel 1978 erano intestate alla società Claus Fin. di Milano, sciolta nel 1984, e all'epoca del contratto vennero depositate dalla filiale svizzera della banca Lambert di Bruxelles. Dagli atti presso il notaio Andreoli di Lugano, risultò che, a depositare le azioni presso la banca Lambert, furono gli italiani Achille Caproni e Flavio Briatore.

Ad un certo punto il Pharaoh che ha cominciato a versare accrediti per mezzo della banca Morgan a Ginevra, prelevandoli dal Credito svizzero di Ginevra e Parigi, chiede a Tannouri maggiori garanzie. Entrano in campo i trafficanti italiani, Capogrossi, lo spedizioniere Giovannelli e l'agente della Nsa Glauco Partel. Con Partel entra in campo anche la Cia tramite l'agente australiano Eugene Bartolomeus (coinvolto nel fallimento della Banca della Cia, la Nugan Hand Bank) trafficante d'armi legato alla mafia Usa e australiana. Di fronte alle possibilità che le bom-

be finissero ai libici o ai siriani, il trasportatore e agente del Sismi Giovannelli ebbe dei problemi di coscienza ed avvertì il console d'Israele a Milano.

La trattativa finì nel nulla, probabilmente si trattò di un colossale «pacco» giocato dalla Cia alla Libia. Fatto sta che Tannouri risultò disporre proprio di un conto da un milione 200 mila dollari presso la società Rexine Sa certificata dalla Deutsche Bank. Molti telex rivelarono altresì contatti con altri clienti presso la Trade Development Bank del Lussemburgo, spesso citata nel traffico d'armi internazionale. Molto probabilmente, giocato il «pacco» alla Libia, la Cia dirottò il materiale fissile verso clienti più affidabili.

Da Milano alla Sicilia

COME abbiamo visto il duo dei trafficanti milanesi Arsan e Partel, era collegato alla mafia turca tramite Salah Aldin Waccakas e a quella siciliana tramite Angelo Marai entrambi operanti a Milano. A sua volta Marai era collegato a Leonardo Crimi e alla grande mafia siciliana tramite Gerlando Alberti. Quest'ultimo, lavorava l'eroina nei laboratori siciliani e la spediva negli Usa e ai marsigliesi incaricati di rifornire i mercati del Nord Europa.

Assieme all'Alberti il giudice Palermo rinviò a giudizio i mafiosi Matteo Bricola, Rosario D'Agostino e Nicolò Puccio. Gerlando Alberti, porta alle grandi famiglie mafiose siculo-statunitensi, dei Gambino, degli Inzerillo e degli Spatola, i padrini di Sindona. La filiale trapanese delle grandi famiglie palermitane è rappresentata dai clan dei Minore, Evola, Bonanno, Magadino... originari di Trapani.

Trapani è stata definita la Svizzera della mafia, perché pur avendo una economia molto debole, in essa affluisce il 40% dei depositi bancari di tutta la Sicilia. A Trapani sono presenti 6 banche di interesse regionale, 28 banche provinciali ed un centinaio di casse rurali. Inutile aggiungere che gli amministratori delle banche sono tutti uomini della Dc. I Bonanno, originari di Castellamare del Golfo (Trapani) da molti anni si sono trasferiti negli Usa, entrando a fare parte delle grandi famiglie mafiose.

Il giudice Ciccio Montalto prima di essere ucciso dalla mafia, aveva scoperto un colossale traffico di droga ed armi, che partendo da Trapani raggiungeva

il Nord Africa e gli Usa. Fiduciari del traffico per conto dei Bonanno erano i fratelli Di Chiara originari di Castellamare del Golfo: Lorenzo operava negli Usa ed Antonio in Sicilia, a Mazara del Vallo. I fratelli Di Chiara erano collegati al clan dei Minore di Trapani, ancora una volta il cerchio delle due inchieste dei giudici Palermo e Ciccio Montalto si chiude attorno ai medesimi personaggi.

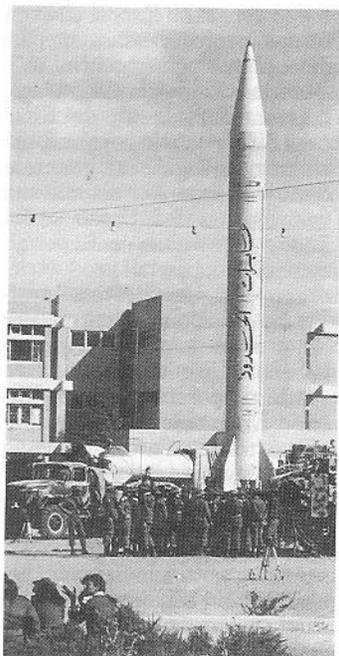
I medesimi nomi si riscontrano in attività di riciclaggio del denaro sporco: Leonardo Crimi (trafficante di armi e droga) in società con il clan dei Minore e coi cavalieri del lavoro catanesi, Rendo e Costanzo, eseguirono lavori nel Belice terremotato e nel trapanese. Anche nomi di insospettabili, cominciano ad emergere. Il giudice Palermo, indagando su un grosso traffico di armi in partenza per l'Africa, si imbatté nella società Coprofin, controllata dal Psi e gestita dal finanziere Ferdinando Mach di Palmstein, la quale stava trattando la vendita illegale di aerei da combattimento al Mozambico.

Nello stesso tempo, dal porto di Livorno era in partenza una nave ufficialmente carica di liofilizzati destinati al Mozambico. Ad organizzare la spedizione era la medesima società di Ferdinando Mach, mentre i liofilizzati erano di proprietà di una ditta del cav. Mario Rendo di Catania. Fatto strano, ma è successo che appena il giudice Palermo ha iniziato ad indagare sulle attività del finanziere del Psi, Ferdinando Mach, il trasporto degli innoqui liofilizzati per il Mozambico è stato annullato. Il nome di Mario Rendo è comparso anche nella truffa dei petroli come uno dei padrini del comandante della Guardia di Finanza, il generale Raffaele Giudice (P 2) e nel traffico di armi e petrolio con la Libia, emerso dal fascicolo segreto del Sid, il famoso Mi.Fo. Biali.

C'erano anche Pazienza e Carboni

FRANCESCO Pazienza, iniziò il suo viaggio nei servizi segreti occidentali, a partire dallo Sdece francese, passato alla Nato e al Dipartimento di Stato Usa (quando il suo capo Alexander Haig divenne segretario di Stato di Reagan) per arrivare al Sismi del generale Santovito (P 2).

Fin dal 1978 il Pazienza trafficava in armi con la copertura dei servizi segreti, avvalendosi di una società lussemburghese,



la Se. Debra assieme a Nico Schaffer, ex amministratore della Fasco di Sindona ed al grande trafficante arabo Kashoggi. Un rapporto del Sisde segnalò un incontro tra Francesco Pazienza a Montecarlo all'Hotel de Paris col trafficante di armi Trapolus, il mafioso Francesco Gallo l'ex magistrato genovese Giorgio Righetti e lo stesso Licio Gelli. In qualità di amministratore dei beni della famiglia dell'ex scia

po Calò arrestato recentemente. Pippò Calò, investiva il denaro della mafia per mezzo del costruttore romano Danilo Sbarra in Sardegna nelle numerose società immobiliare facenti capo alla Sofint di Flavio Carboni. Flavio Carboni, legato alla Dc (Pisanù, Roich, De Mita) e all'Opus Dei, socio dell'editore dell'Espresso, organizzatore con Pazienza dell'ultimo viaggio di Roberto Calvi.

primo gennaio 1980 in Argentina, a Buenos Aires, Roberto Calvi inaugurò la nuova sede del Banco Ambrosiano de America del Sud. Nel medesimo palazzo verranno installati gli uffici del generale Massera (P 2) e di Videla. Gelli ed Ortolani attraverso i loro rapporti coi gerarchi fascisti fuggiti in Argentina, erano da molti anni in rapporti di amicizia con Peron e con il capo degli squadroni della morte Lopez Rega e lo stesso Gelli era incaricato d'affari argentino in Italia.

Il generale Massera era un grande trafficante d'armi ed era in contatto con l'ammiraglio Torrisi (P 2) in Italia, Grazie alla mediazione di Massera, buona parte

nanzì il governo di destra del generale Vernon (ex agente Cia legato al Dipartimento esteri Usa di Alexander Haig) attraverso la società Brisa fondata per lo sfruttamento delle risorse minerarie del paese. Nel 1978 il dittatore del Nicaragua Somoza era in forte crisi sotto la pressione della rivoluzione sandinista. A partire da quella data il Banco Ambrosiano per mezzo della propria filiale di Managua trasferì centinaia di milioni di dollari nel paese.

Da un'altra banca del Sud America dell'Ambrosiano, il Banco Andino di Lima, sono passate molte delle operazioni di traffico di armi e petrolio con Cile, Nicaragua, Argentina, Brasile, Ni-

CHE ALMENO
LA NOSTRA MORTE
SERVA DI LEZIONE
PER IL FUTURO.

STAI TRANQUILLO:
MISSILI EXOCET
E SEA HARRIER
STANNO GIÀ
ANDANDO A RUBA.



di Persia, Pazienza era introdotto nelle grandi banche Usa che riciclano il denaro della mafia. Pazienza era amico di Totò Inzerillo, ucciso nel 1981 ed era in contatto con le maggiori famiglie della mafia Usa, i Gambino, gli Inzerillo, gli Spatola, i Bonanno ecc.

Quando costoro nel 1979 organizzarono il finto rapimento di Sindona, il Pazienza fece numerosissimi viaggi in aereo (utilizzando i mezzi messi a disposizione della Cai del Sismi e quelli dell'Ata, del mafioso milanese Carmelo Gaeta) verso Palermo e Catania. Il super agente si incontrava con Totò Inzerillo probabilmente per conoscere a che punto erano le trattative per la famosa lista dei 500. Sui medesimi aerei viaggiava un altro personaggio molto noto a Pazienza, don Masino Buscetta.

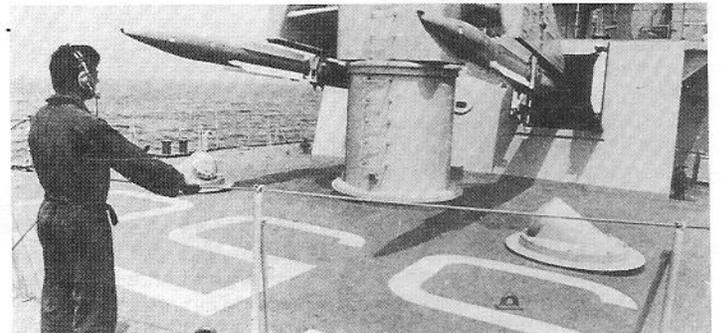
Pazienza era collegato al malavitoso romano Domenico Balducci, ucciso il 16 ottobre 1981, terminale della mafia palermitano-calabrese nella capitale, legato al cassiere della mafia, Pip-

Carboni era collegato al trasportatore e trafficante di armi di Olbia, Enzo Giovannelli, che a sua volta riconduce ai grandi trafficanti, Glauco Partel e Henry Arsan di Milano.

I quattro dell'apocalisse in Sudamerica

QUATTRO dell'apocalisse, Gelli, Ortolani, Marcinkus, Calvi, si affacciarono per fare affari nel continente Sud americano quando questi era in preda ad una crisi disastrosa con tassi di inflazione del 200%. Ma gli affari che essi trattavano non conoscono crisi, attraverso la P 2 erano in contatto con i dittatori militari e civili del continente, notoriamente anche grandi trafficanti di armi e droga.

Obiettivo dei quattro non era solo quello di fare affari, ma di sostenere regimi autoritari ferocemente antimarxisti sui quali puntano sia il presidente degli Usa che il Vaticano, impegnati in una «nobile» battaglia contro la teologia della liberazione. Il



dei 6 mila miliardi di armamenti spesi dal generale Videla dal 1976 in avanti sono affluiti alle industrie italiane. Ortolani aveva preceduto Calvi in Sud america con il proprio Banco Financiero di Montevideo in Uruguay, divenuto insufficiente alla bisogna, si rendeva necessaria la rapida espansione dell'Ambrosiano con le garanzie dello Ior del Vaticano.

La prima banca ad installarsi fu la Cisalpina Overseas Bank delle Bahamas, trasformata in Banco Ambrosiano Overseas seguita dalla Ultrafin di New York, il Banco Ambrosiano Andino a Lima (Perù), l'Ambrosiano Representação Y Servicios in Brasile, l'Ambrosiano Group Banco Commercial di Managua in Nicaragua, l'Ambrosiano Group Promotion a Panama. In Cile l'Ambrosiano partecipava al più grande gruppo finanziario sostenitore di Pinochet, il Banco Hipotecario detto «Piranas» dagli esuli cileni.

Il Banco Ambrosiano ha finanziato nel 1976 la vendita di 6 fregate da parte del Cnr della Fincantieri, alla Marina del Venezuela, di corvette all'Equador e 4 fregate Lupo al Perù e numerosi elicotteri Agusta, mentre i piduisti installati all'ufficio italiano cambi e alla Sace concedeva no autorizzazioni e crediti.

In Guatemala l'Ambrosiano fi-

geria ed i traffici con la Tradeinvest dell'Eni, fino al finanziamento di 21 milioni di dollari concesso al Psi. Esaminando i conti dell'Andino gli ispettori della Banca d'Italia alla fine del 1981, scoprirono un «buco» da mille miliardi, inizio della fine di Calvi.

Nel medesimo periodo anche il gruppo Rizzoli ebbe una grande espansione editoriale in Sud America, mentre il Corriere della Sera in Italia pubblicava le interviste di Roberto Gervaso (P 2), a Videla e Somoza e censurava gli articoli sui desaparecidos del corrispondente dall'Argentina.

Giova solo ricordare che proprio in questi giorni il duo Massera-Videla viene processato in Argentina accusato di avere organizzato centri di tortura in tutto il paese e di avere assassinato almeno 30 mila oppositori, bambini compresi.

Il caso Psi-Argentina

DURANTE la perquisizione degli uffici di uno dei trafficanti di armi, tale Michele Jaspardo (arrestato il 16 giugno 1983) titolare di una fabbrica di giubbotti antiproiettile, legato alla Agusta, il giudice Palermo venne in possesso di una lettera proveniente dall'Argentina. A scriverla era Gaio Grade-

nigo, amministratore della Comte Srl di Buenos Aires. Il Gradenigo informava Jaspardo che: «Bettino Craxi è furibondo per il fallimento delle trattative per la costruzione della metropolitana di Buenos Aires» e parlava dell'interesse del Psi per la costruzione della fabbrica di elicotteri che l'Agusta avrebbe dovuto realizzare in Argentina, dopo la sconfitta nella guerra delle Falkland.

Sull'interesse del Psi nelle due operazioni esistono riscontri obiettivi, la metropolitana milanese (il cui presidente attualmente in carcere per tangenti, è Natali, padrino del giovane Craxi nel Psi), realizzò lo studio di progetto per il metrò di Baires. Per la realizzazione del metrò erano in gara la Fiat, l'Ansaldo e la Breda, ma il generale Gualtieri preferì destinare i fondi al potenziamento degli armamenti e alle autostrade, facendo arrabbiare Craxi. Per quanto riguarda la fabbrica di elicotteri, l'Agusta che fa capo all'Efim il cui presidente era Fiaccavento di area Psdi, subì nel 1983 l'offensiva del ministro delle PpSs De Michelis.

Il Psi nell'Agusta aveva già una importante pedina, l'amministratore delegato Raffaele Teti, ma De Michelis propose di portare l'Agusta sotto il controllo dell'Iri liquidando la quota rimasta al vecchio proprietario, il conte Agusta, scaricando contemporaneamente i debiti della società sull'Iri. Per la acquisizione della quota del conte Agusta (20%) il Psi aveva già un acquirente di fiducia, tale Pietro Fascione, al prezzo di 80 miliardi. In poche parole il Psi per via pubblica e privata puntò al controllo totale dell'Agusta, proprio nel periodo in cui si prospettava la costruzione della fabbrica di elicotteri in Argentina.

Ma vi è di più, durante la guerra delle Falkland una delegazione di maggiori argentini, guidata dal segretario del Psi argentino Pasquale Ammirati, si incontrò con Craxi per ottenere la revoca dell'embargo posto dal presidente del consiglio Spadolini e dal ministro degli esteri Colombo. Cosa che puntualmente avvenne con il sostegno di Psi e Pci. Della delegazione che incontrò Craxi facevano parte anche i fratelli Macrì, i maggiori industriali argentini, rappresentanti degli interessi della Fiat. I due sono accusati di avere messo sul tappeto la questione della fabbrica di elicotteri e di traffico illegale di armi.

I Macrì sono due fratelli, Antonio e Franco, controllano con



la loro holding oltre 50 imprese, hanno acquisito il controllo della filiale Fiat argentina in forte perdita. Durante il periodo delle dittature militari hanno costruito strade ed autostrade, hanno l'appalto per la pulizia di Buenos Aires e rappresentano la Techint (Fiat).

I Macrì erano strettamente legati ai militari P 2 dell'Argentina, Massera e Mason e sono imparentati con uno dei dirigenti del peronismo Carlos Grosso. Un documento dei servizi segreti inglesi accusò i fratelli Macrì, di avere cercato in Italia l'appoggio per l'acquisto di missili Exocet formalmente destinati al Perù, durante il periodo dell'embargo posto dalla Francia. La delegazione argentina prima di incontrare Craxi fece tappe a Zurigo, dove operava il trafficante Hans Kunz in contatto con Roberto Calvi durante il suo ultimo viaggio nel giugno 1982. Nello stesso frangente le banche argentine tra le quali l'Ambrosiano trasferirono grossi capitali nelle loro filiali svizzere. Il governo argentino era disposto a pagare per un missile più di due milioni di dollari contro i 700 mila dollari normalmente richiesti sul mercato ufficiale.

Il periodo della trattativa sugli Exocet coincise con il viaggio di Calvi il quale prima di approdare a Zurigo venne portato da Paziienza a Carboni in Austria, a Klagenfurt, dove operava il trafficante d'armi Sergio Vatta, inquisito dal giudice Palermo. Il Vatta era in contatto con

il trafficante e agente del Nsa, Glauco Partel, il quale da un lato attirò gli argentini in una trattativa fasulla (per gli Exocet) e contemporaneamente informò i servizi segreti inglesi. Molto probabilmente una delle cause della morte di Roberto Calvi sta nel ruolo svolto dall'Ambrosiano e dalla P 2 in appoggio all'Argentina durante la guerra delle Falkland.

Dobbiamo ricordare che i servizi segreti britannici sono strettamente legati alla massoneria inglese, della quale Calvi molto probabilmente faceva parte, perché esistono fotografie che lo ritraggono a fianco della Regina Elisabetta, notoriamente gran *patronesse* della massoneria. Del resto il ritrovamento nelle tasche della giacca e sui genitali del cadavere di Calvi di alcuni mattoni (oltre al nome del ponte «Fratelli»), nel simbolismo massonico starebbe ad indicare «tradimento».

Tornando al caso Argentina-Psi, sulla base degli elementi emersi, il Pm di Trento Enrico Cavaliere avrebbe voluto emettere subito mandati di comparizione e convocare Bettino Craxi come testimone. Il giudice istruttore Palermo lo convinse a pazienza chiedendo di potere approfondire le indagini, interrogando l'ex addetto stampa di Craxi, il piduista Vanni Nisticò ed un personaggio introdotto nella industria bellica, Giancarlo Elia Valori. Elia Valori amico personale di Peron contendeva a Gelli il controllo della P 2 in

Argentina e per questo ne fu espulso. In Italia Elia Valori è legato agli ambienti della Dc nelle PpSs, è stato vicepresidente della Italstrade, attualmente forlaniato legato al cardinal Palazzini dell'Opus Dei e agli ambienti golpisti della Fiat, (Vittorino Chiusano e Umberto Scossellati).

Dopo essere stato ad indagare in Argentina il giudice Palermo tornò in Italia con un nome: Ferdinando Mach di Palmenstein, amministratore di alcune società facenti capo al Psi (già comparso nel caso Eni-Petromin). Le società sono: la Sofinim al 99% del Psi fondata nel 1976 da Nerio Nesi, presidente della Bnl, Vincenzo Balsamo e Rino Formica tutti del Psi: la Coprofin con sedi a Bucarest e Maputo (Mozambico) e la Promit con sede a Roma. Il Mach è anche presidente di una società di Firenze, la Promec, specializzata nella acquisizione di appalti e forniture pubbliche.

Ferdinando Mach nelle sue molteplici attività e traffici era in stretto rapporto con Francesco Paziienza (esistono numerose registrazioni telefoniche) e fu per suo tramite che Paziienza si incontrò più volte con Bettino Craxi, con Michael Leeden, spione e provocatore della Cia, organizzatore con lo stesso Paziienza assieme ai servizi libici del Bilygate che assestò un duro colpo al presidente Carter favorendo l'elezione di Reagan nel 1981.

Il caso Psi-Somalia

RAPPORTI del Psi con la Somalia di Siad Barre sono molto stretti, lo stesso cognato di Craxi Pillitteri è console onorario di Somalia a Milano. Famoso nei rapporti Psi-Somalia, è stato il caso del piano regolatore di Mogadiscio.

Nel 1975, l'ingegner Luciano Ravaglia, con il patrocinio della Regione Lombardia iniziò a interessarsi del piano regolatore di Mogadiscio. Nel settembre 1978, il Ravaglia si incontrò con Siad Barre ed ottenne l'avvallo alla prosecuzione dello studio. Il 5 agosto 1981 il progetto Ravaglia venne inserito negli accordi firmati a Mogadiscio, dal ministro degli esteri Colombo, entrando così nella fase operativa. Improvvisamente l'11 novembre 1981, il sottosegretario agli esteri Roberto Palleschi del Psi, avvocato a se con effetto immediato il carteggio del piano che venne sospeso.

Nel marzo 1982, il progettista Ravaglia ricevette una comunicazione dal sottosegretario Pal-

leschi nella quale si afferma che: «D'accordo col ministro somalo Habib il piano regolatore di Mogadiscio è stato affidato all'architetto Portoghesi» del Psi. Ma le attività di mediazione nel territorio africano da parte delle società facenti capo al Psi sono numerosissime, oltre al piano regolatore, esse hanno trattato la costruzione di dighe, impianti siderurgici, allevamenti di bestiame, impianti per surgelati... Tutto ciò sempre in rapporto con le industrie pubbliche, le banche dell'Iri e con il ministro degli esteri.

Ferdinando Mach si interessò anche della vendita di aerei da guerra e da trasporto G 222 al Mozambico, riuscendo strumentalmente a fare sì che il presidente Pertini si incontrasse con la delegazione degli acquirenti. Il Mach è accusato di avere venduto aerei G 222 alla Nigeria, un affare da 170 miliardi, per il quale ottenne una tangente del 20%. Allo scopo di agevolare i propri traffici lo stesso Mach scrisse al Psi per ottenere che all'ufficio italiano cambi venisse nominato un uomo fidato, carica che venne ricoperta da uomini della P 2.

L'occasione dell'affare più ghiotto venne offerta come sempre dalla Somalia, che aveva ottenuto un finanziamento Usa per l'acquisto di 116 carri H 18-A 5 e 20 elicotteri Cobra HgS con mille missili Tow per un totale di 600 miliardi nel 1982. Non potendo esporsi direttamente gli Usa attivarono il canale della Cia e del Sismi, vale a dire Santovito, Pugliese e Partel. Il 17 ottobre 1982 avrebbe dovuto essere firmato il contratto a Mogadiscio, contemporaneamente nella città era presente una delegazione del Psi guidata da Pillitteri e comprendente Ferdinan-

do Mach. Occasionalmente nello stesso giorno era in visita in Somalia il ministro della difesa Psi Lagorio.

Sfortunatamente tutto andò in fumo perché il giudice Palermo, con mandato di cattura aveva provveduto ad arrestare i trafficanti Partel e Pugliese. A questo punto il giudice decise di rompere gli indugi accusando Ferdinando Mach di associazione per delinquere al fine di traffico d'armi e contemporaneamente il segretario del Psi di violazione dell'articolo 7 della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Nel mandato di perquisizione a carico della società Sofinim, Palermo commise però l'errore di citare i nomi di Craxi e Pillitteri senza avere ottenuto l'autorizzazione a procedere dal Parlamento e dalla commissione inquirente.

Avvertito tempestivamente, Bettino Craxi, scrisse su carta intestata, il famoso telex al Procuratore capo Tamburrino, il quale bloccò la perquisizione (che non verrà mai più effettuata) e diede inizio al provvedimento disciplinare nei confronti di Carlo Palermo.

Intimidazioni, suicidi, fughe, provocazioni, errori, avocazioni e repressione

SIN DALL'inizio della sua inchiesta, il giudice Palermo, ricevette intimidazioni e minacce, sicché gli dovettero raddoppiare la scorta. Altri fatti intervennero per disinnescare la portata dell'inchiesta internazionale su armi e droga. Karl Kofler, uno dei testimoni chiave, benché in carcere isolato, venne trovato «suicidato», gli avevano infilato uno spillone nel cuore e tagliato la gola.

Altri imputati, testi, riuscirono misteriosamente ad evadere dal carcere, mentre il principale imputato, agente della Dea Henry Arsan morì per arresto cardiaco nel carcere di San Vittore. Vi è poi il caso degli avvocati Roberto Ruggiero e Bonifacio Giudiceandrea figlio del Procuratore della repubblica di Bolzano, entrambi difensori del trafficante Giovannelli di Olbia. L'avvocato Ruggiero, da intercettazioni telefoniche, risulta essere un conoscente di Bettino Craxi, è stato accusato da Palermo di traffico di armi e indicato come collaboratore del libico Tannouri, al pari del commercialista Arnaldo Capogrossi, legato a sua volta al trasportatore Giovannelli. Nel giugno del 1983, durante un interrogatorio da parte di Palermo del Giovannelli, l'avvocato di questi, Ruggiero, interruppe continuamente il giudice, il quale commise l'errore di perdere le staffe accusando l'avvocato di condurre in modo disonesto la professione.

L'avvocato Ruggiero fece verbalizzare il tutto e lo trasmise al Procuratore generale della casazione Tamburrino. Due mesi più tardi, i carabinieri fecero avere al giudice Palermo, il testo della intercettazione di una telefonata tra gli avvocati Ruggiero e Giudiceandrea dalla quale erano ravvisabili i reati di favoreggiamento e divulgazione di segreti di ufficio. Il giudice Palermo fece arrestare i due avvocati scatenando la reazione dei colleghi romani che scesero in sciopero. Stranamente e solo dopo gli arresti, i carabinieri si accorsero di avere commesso un errore nella trascrizione della registrazione, nel senso che, laddove l'avvocato Giudiceandrea affermava: «ho preso il fascicolo», si doveva intendere: «ho ap-

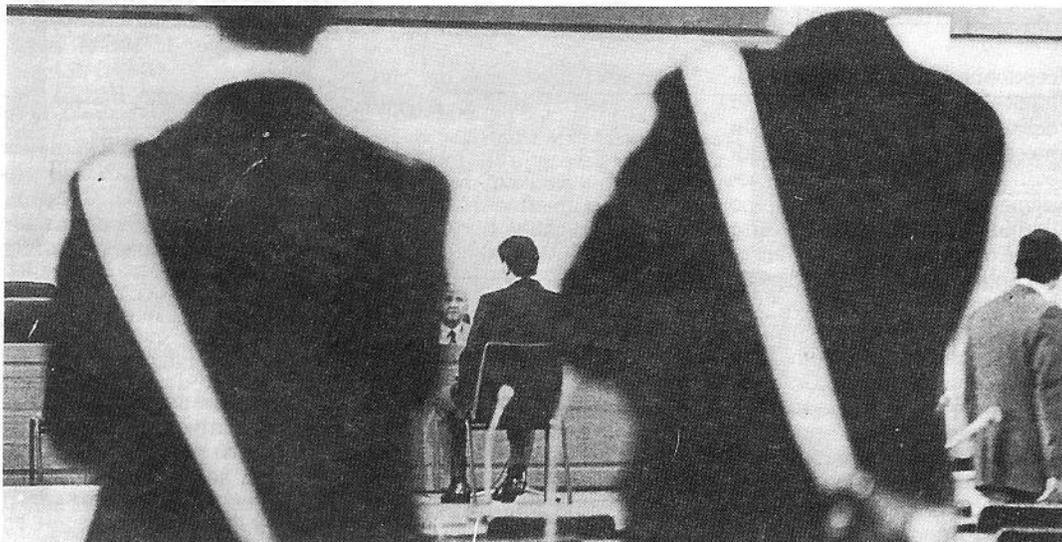
preso dal fascicolo».

Un errore molto opportuno, il giudice Palermo venne sommerso da una ondata di critiche, screditando il valore di tutta l'inchiesta armi e droga. Il 1° maggio 1983 il giudice istruttore di Trento prosciolsi Ruggiero e Giudiceandrea dai reati di favoreggiamento e corruzione ed il 24 ottobre 1983 il pretore Vettorasio dichiarò di non doversi procedere contro i due per la rivelazione di segreti di ufficio. Il 15 novembre '83 l'avvocato Giudiceandrea inviò un esposto al Tribunale di Trento contro Palermo, per: «avere effettuato intercettazioni non autorizzate e per non avere informato il Pm ed il Procuratore generale, sui cambiamenti avvenuti nell'inchiesta». Il 13 gennaio 1984 sulla base della denuncia di Giudiceandrea, il giudice Palermo venne indiziato di interesse privato dal Procuratore della repubblica di Venezia. Di fronte a tanti attacchi i magistrati di Trento scesero in campo rendendo pubblico un documento di solidarietà nei confronti di Palermo. Gli avvocati di Gerlando Alberti sfruttando la situazione chiesero la riconsuazione del tribunale di Trento che venne accordata.

In questo modo tutto il filone mafia dell'inchiesta Palermo venne stralciata e trasferita al tribunale di Brescia dove tuttora giace, dal 17 giugno 1984. Un altro imputato, la spia della Guardia di finanza Oberhofer, chiese ed ottenne la riconsuazione del tribunale di Trento, dal Procuratore generale Capriotti che già l'aveva negata nell'81.

Dopo il Procuratore generale Tamburrino, scese in campo anche il ministro Martinazzoli il quale avviò una inchiesta disciplinare nei confronti dei giudici trentini, investendo anche il Csm. Da quando con la sua inchiesta il giudice Palermo aveva chiamato in causa i massimi livelli politici del Psi, gli sono piovuti addosso attacchi di ogni genere e il suo lavoro venne smembrato in mille rivoli. Nel giugno 1984, Palermo chiese di lasciare l'inchiesta armi e droga. In suo appoggio intervenne il presidente del Tribunale di Trento, Rocco La Torre. Il presidente del Tribunale dichiarò: «ci sono state velenose e virulente reazioni determinate dal processo a causa dei sudici e sotterranei e colossali interessi colpiti. Contro la persona di Palermo ci sono stati molesti, incessanti e frustranti attacchi».

Lo stesso giudice Palermo denunciò che da quando ha imboc-



cato la pista politica sono stati riesumati provvedimenti già dati per archiviati. Nel giugno '84 di fronte al magistrato di Venezia che lo interrogava, Palermo affermò: «non pare fuori luogo notare fin d'ora, che le più pesanti accuse mosse nei miei confronti da parte di imputati, avvocati e politici, sono seguite al sequestro di documenti operato il 16 giugno '83, in cui compariva per la prima volta il nome dell'onorevole Craxi, in relazione al commercio illecito di armi con l'Argentina e sono proseguite con maggiore spinta, dando luogo a procedimento disciplinare e penale nei miei confronti allorché, il 10 dicembre '83, sequestrai la documentazione da me trasmessa alla Commissione inquirente».

Nel luglio 1984 il giudice Palermo inviò una memoria difensiva al procuratore della repubblica di Venezia dottor Naso, affermando: «successivamente all'intervento del Procuratore generale Tamburrino (su sollecitazione di Craxi) il dottor Naso ha emesso comunicazione giudiziaria nei confronti del sottoscritto, dopo che egli stesso aveva chiesto la archiviazione delle denunce degli avvocati Ruggiero e Giudiceandrea perché ritenute infondate. Lo stesso dottor Naso mi riferì che anche la procura generale di Milano, aveva chiesto l'archiviazione dell'esposto presentato dall'avvocato Ruggiero perché infondato».

Nonostante tutto ciò, nell'agosto dell'84, dopo che Palermo ebbe inviato alla commissione P 2 e all'inquirente gli incartamenti sul coinvolgimento dei politici nell'inchiesta armi e droga, la Corte di appello di Trento decise di accogliere la richiesta dell'avvocato Ruggiero, togliendo l'inchiesta al giudice Palermo.

Recentemente la Commissione parlamentare inquirente ha scagionato Bettino Craxi e il cognato Pillitteri. Ancora una volta la rete protettiva attorno a Bettino Craxi ha funzionato, rimangono aperte le inchieste nei confronti delle finanziarie del Psi e di Ferdinando Mach, l'accusa di traffico d'armi nei confronti dell'avvocato Ruggiero ed il procedimento penale nei confronti del giudice Palermo.

Da Trento a Trapani

SOLATO, sottoposto a provvedimento disciplinare, espropriato dell'inchiesta «armi e droga» il giudice Palermo chiese «spontaneamente» di essere trasferito da Trento alla

Procura di Trapani.

La città dalle mille banche, non ha un palazzo di giustizia funzionante, quello vecchio è cadente, quello nuovo è in costruzione dal 1958 e la Dc domina sulla città. Carlo Palermo è andato a prendere il posto di Ciccio Montalto, il procuratore assassinato dalla mafia perché stava seguendo la pista del traffico di droga internazionale. Anche Ciccio Montalto sentendosi completamente isolato a Trapani e a Roma, chiese di lasciare la Sicilia per trasferirsi a Firenze, da dove avrebbe voluto proseguire le indagini seguendo una pista che collegava la famiglia Minore con uno dei cavalieri del lavoro, Carmelo Costanzo.

Prima di andarsene, nel dicembre 1982, da una serie di intercettazioni telefoniche, trovò le prove che un Procuratore della

l'intervento del Procuratore Enzo Costa. L'indagine innescata dal giudice assassinato, era però destinata ad avere un seguito. Le bobine delle intercettazioni telefoniche da lui ordinate (ben 26) furono fatte sparire dal commissario Collura. Le ritrovò parecchio tempo dopo il Procuratore capo di Caltanissetta Patanè, che le consegnò a quello di Trapani, Lumia.

Quest'ultimo, in procinto di essere trasferito per procedimento disciplinare dal Csm a causa dei suoi rapporti con il Procuratore Costa (probabilmente per rivalsa nei confronti dei politici) diede incarico al nuovo arrivato, Carlo Palermo, di occuparsi appunto delle intercettazioni telefoniche. Le conseguenze furono immediate, Carlo Palermo fece incarcerare Calogero Favata un finanziere della mafia, Salvatore

mo; essi sono: Francesco Camino Dc, Aldo Baffi Dc, Aristidde Gunnella Pri, De Michelis Psi, Vincenzo Costa Psdi, Domenico Cangelosi Dc, Calogero Mannino Dc, Guido Bodrato Dc. Le registrazioni avevano dormito per lungo tempo, con l'arrivo di Palermo si sono messe in moto le inchieste, anche quelle della Guardia di Finanza sui fondi neri e le false fatturazioni dei cavalieri Rendo, Costanzo, Graci... industriali da tempo in odore di mafia, che nessuno aveva mai osato inquisire.

Il Procuratore capo Lumia, in procinto di andarsene avvocò a se l'inchiesta riguardante i cavalieri del lavoro, che Palermo chiedeva di arrestare. Alcuni giorni dopo, il 2 aprile 1985 è avvenuto l'attentato contro Carlo Palermo. Il seguito lo conosciamo, sono partiti i mandati di cattura contro Rendo, Costanzo, Graci... Puntualmente sono arrivati dal palazzo gli inviti a Carlo Palermo perché desista, arrivano anche le reazioni indignate della Confindustria e dei Cdf (delle industrie di proprietà degli arrestati) preoccupati per l'economia dell'isola e per il posto di lavoro.

Mentre il Tribunale di Venezia conferma l'istruttoria di Palermo contro 33 mafiosi italiani e turchi, rincarando la dose delle accuse ed emettendo nuovi mandati di cattura e proprio in questi giorni viene scoperta una importante raffineria di morfina base a Castellamare del Golfo (Trapani), gli avvocati dei pezzi da novanta approfittando del discredito gettato sul giudice, tentano di fare saltare il processo. Dopo aver subito l'attentato, Palermo ha dovuto denunciare ancora una volta l'isolamento nel quale lo Stato lo lascia, riducendogli addirittura la scorta ed ha aggiunto: «il terrorismo, la mafia, i servizi segreti hanno formato un potere parallelo pericolosissimo per le stesse istituzioni».

Fatto gravissimo, Bettino Craxi, spalleggiato dal ministro degli interni Scalfaro è nuovamente sceso in campo contro il neo sostituto procuratore di Trapani, esprimendo preoccupazione per i mandati di cattura emessi da Palermo (contro i Rendo, Graci, Costanzo e Parasiliti) durante il suo discorso di fronte all'assemblea regionale siciliana, il 30 aprile scorso.

Il gioco del segretario del Psi e Presidente del consiglio si fa sempre più scoperto e pesante, segno di nervosismo e difficoltà. Lascieremo anche noi solo il giudice Carlo Palermo? □



repubblica, Enzo Costa (attualmente in arresto) era un uomo della mafia, legato ai Minore. Un mese dopo il 25 gennaio '83, alcuni killer venuti dagli Usa, assieme ai trapanesi, assassinarono il giudice Montalto. In passato Ciccio Montalto si era scontrato coi politici locali mettendo sotto accusa gli ex parlamentari Dc, Diego Playa consigliere provinciale, Giuseppe Magaddino ed il repubblicano Francesco Grimaldi.

I fratelli Minore accusati di essere i mandanti dell'assassinio di Montalto opportunamente avvertiti, sono riusciti a fuggire e sono tuttora latitanti, dopo che furono assolti grazie al

Bulgarella, presidente dei giovani industriali siciliani e legato al clan dei Minore.

In galera finirono anche un funzionario dell'Agip, Jano Cappelletto, ed un armatore di Messina, Antonio Micali, accusati di volere acquisire con tangenti l'esclusiva per i collegamenti con la piattaforma dell'ente petrolifero. Colpiti i personaggi minori, Carlo Palermo si trovò nuovamente sulla pista dei politici.

Infatti su *Panorama* del 15 aprile 1985 sono stati indicati i nomi di costoro, menzionati nelle intercettazioni che il giudice Patanè ha provveduto ad inviare alla Procura generale di Paler-

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

Intervista a
Paolo e Vittorio Taviani

La ricerca dell'equilibrio nel caos che ci circonda

di STEFANO STEFANUTTO ROSA

Il percorso cinematografico dei fratelli Taviani dalla scoperta del neorealismo fino alle opere sulle esperienze collettive della gente, in cui la condizione di equilibrio fra la vita e la morte è per l'uomo il frutto della propria volontà di cercare.

I vostri esordi sono teatrali, insieme a Valentino Orsini in un collettivo di teatro nel '52. Come siete arrivati al cinema e perché avete scelto il cinema?

Non è esatto dire che i nostri esordi siano stati teatrali. È vero che alla fine degli anni '50, in Toscana, abbiamo fatto due spettacoli di teatro di massa dal titolo *Il nostro quartiere* e *Marco si sposa*. Il primo raccontava il percorso di un quartiere popolare di Livorno dal fascismo alla Resistenza, e abbiamo voluto scriverlo insieme alla stessa gente del quartiere, agli stessi operai. La messinscena venne realizzata con loro, loro stessi interpretavano la loro storia, la loro vita attraverso il fascismo, la Resistenza, il nostro dopoguerra guerreggiato. Questo perché? Vivendo in provincia, cercavamo di fare nel teatro quello che non po-

teavamo fare ancora nel cinema, e tentavamo di portare sul palcoscenico quello che sullo schermo era il neorealismo: attori non professionisti, storie prese dalla realtà, a contatto diretto e vivo. Ma il cinema era la nostra vera scelta di vita e di lavoro.

Già altre volte l'abbiamo detto: siamo nati in Toscana, a San Miniato, dove nella nostra infanzia abbiamo visto poco cinema. Per noi lo spettacolo era il Maggio musicale fiorentino con l'opera, il melodramma e poi la scoperta del teatro, di Pirandello. Quando nel '44 la nostra casa fu distrutta dai nazifascisti, perché nostro padre era uno dei pochissimi antifascisti del paese, dovemmo lasciare San Miniato e trasferirci prima a Firenze e poi a Pisa, e a Pisa — sembra un aneddoto ma è la verità — un giorno entrammo in un cinema. La gente che stava uscendo ci

disse che si trattava di un film bruttissimo. Era *Paisà* di Rossellini e raccontava storie simili a quelle che noi avevamo appena vissuto, sulla pelle, tragiche e decisive: il sangue, la morte, la violenza e il sopruso, la violenza e la possibilità di riscatto dell'uomo.

Ci rendemmo subito conto che attraverso lo schermo riuscivamo a capire di più quanto ci era accaduto; che lo schermo era per noi il modo di entrare nel vivo della realtà, era il mezzo per ripensare se stessi, la propria storia, e la storia degli altri. Da questo momento, era il '47 o '48, inizia il nostro iter cinematografico: cominciammo a divorare film, a scrivere di cinema su un giornale di Pisa, e poi a fare dei documentari, delle aiuto-regie. Nel frattempo incontrammo Valentino Orsini che divenne il nostro grande amico; era di estrazione operaia e il suo incontro fece coincidere la nostra scoperta del neorealismo con la scoperta della classe operaia, del movimento comunista. Il primo documentario, che abbiamo realizzato insieme a Zavattini, era la storia della cattedrale di San Miniato, episodio che poi abbiamo ripreso ne *La notte di San Lorenzo*.

Ma la provincia non ci bastava più. Il campo di battaglia, dove si combatteva la guerra del cinema, era Roma. E per Roma partimmo, senza una lira ma con idee precise; e a Roma facemmo la trafila dura ed estenuante che tutti i giovani hanno fatto e che purtroppo continueranno a fare.

Quali sono stati nel cinema i vostri maestri?

Al nostro arrivo a Roma realizzammo un documentario che aveva come protagonista Moravia. Moravia ci disse una cosa che ci meravigliò: «i maestri ti accompagnano fino ad un certo punto della tua vita, poi, quando sei autore, divengono solo dei riferimenti e perdi purtroppo la consolazione del loro aiuto». Nel cinema nostri maestri sono stati Rossellini, Visconti, e il neorealismo in generale; Ejzenstejn e Dovzenko, da noi molto amato, insieme al cinema sovietico di quel periodo; e poi John Ford, e Renoir, ad esempio, per certi aspetti della *Marsigliese*. Ma non è giusto pensare solo al cinema e allora i nostri maestri sono anche altrove: nel melodramma di Verdi, Donizetti, Bellini, gli unici autori non piccolo borghesi che abbia avuto la cultura italiana dell'Ottocento; nella letteratura dell'Ottocento russo: Dostoevskij, e Tolstoj alla cui civiltà con-

tadina, come toscani, ci sentiamo sempre più vicini.

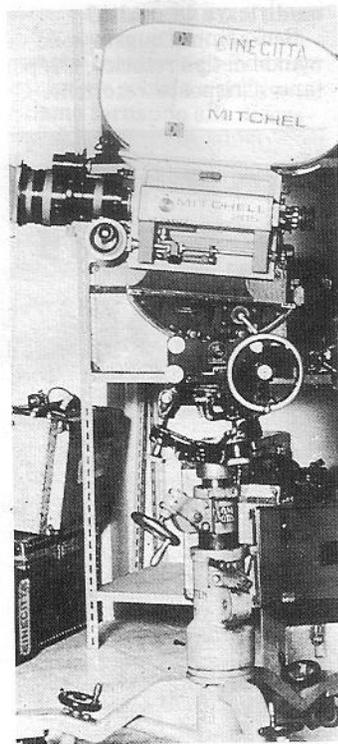
Quale concezione del cinema, quale poetica pensate di rappresentare?

Non ci piace, forse non ci riesce, e comunque non ci impegnamo a cercare di definire una poetica. È un compito che spetta agli altri, agli spettatori, ai critici. Non vogliamo essere i sistematori di noi stessi.

Cosa pensate del clima sociale e politico in Italia oggi? In un'intervista rilasciata tempo fa ad una rivista francese di cinema avete dichiarato: «c'è una grande crisi che coinvolge la ricerca di valori, molte speranze che non sono mai state realizzate, miti che sono caduti per sempre, una situazione economica molto difficile, un periodo di riflusso».

Altri, meglio di noi, possono fare diagnosi politiche. Noi potremmo dire solo, per esempio, che a fronte di una crisi di strutture, politica, sociale, sempre più evidente, i giovani e probabilmente non solo i giovani, stanno cercando nuove forme di aggregazione; i partiti rimangono punti di riferimento fondamentale, ma oggi c'è bisogno di cercare nuovi motivi e nuovi modi di aggregazione. E se il discorso si deve allargare in generale alla vita e alla lotta per una vita più giusta, noi crediamo che più le porte appaiono chiuse più si ha il desiderio di battervi contro per cercare di aprirle.

Come è nato il film *La notte di San Lorenzo*?



Da *Padre padrone* in poi, abbiamo sentito il bisogno e il desiderio di raccontare storie che affondassero le radici nella nostra gente, nella nostra terra. Con *Padre padrone* abbiamo raccontato storie sarde, tratte non tanto da un libro quanto da un'esperienza di vita: Ledda stesso dice che il libro lo hanno scritto sostanzialmente i pastori e nasce da un'esperienza collettiva.

Poi siamo passati alla Toscana con *La notte di San Lorenzo*, e anche lì abbiamo raccolto un materiale vastissimo; non tanto le cronache di un periodo, quanto ciò che di quel periodo è rimasto e maturato nella coscienza della gente. Abbiamo raccontato la storia come la raccontano in Toscana oggi molti, non solo coloro che hanno vissuto l'esperienza di quella estate del '44, ma anche quelli che, nati dopo, l'hanno sentita raccontare. E la raccontano non per il bisogno di rievocare il passato, quanto per il bisogno di riconoscersi nelle storie che appartengono alla comunità, facendo delle scelte, delle omissioni, delle esagerazioni che mettano in luce le necessità dell'oggi. Per gran parte della gente da noi incontrata questa è una storia che li aiuta a andare avanti, nel senso che è una storia tragica certo, ma che dimostra la possibilità per l'uomo, quando non è solo, di salvarsi se prende in pugno il proprio destino.

Cosa rispondete ad alcuni che affermano *La notte di San Lorenzo* non avere questa forza trasgressiva, questa forza di modificare la realtà?

Scusaci, ma queste sono domande di tipo retorico, che portano a risposte retoriche. Co-

munque crediamo che chi ha fatto queste affermazioni — pochissimi, in verità — rimarrebbe molto imbarazzato ascoltando non le nostre risposte, ma quelle, per esempio, dei giovani e non solo dei giovani, che in America Latina hanno accolto il film come una loro arma di battaglia. Provino a chiederlo ai giovani uruguaiani, che un anno fa imposero il film, a rischio personale, nel centro di Montevideo assediata dalla polizia fascista. Provino a chiederlo al pubblico di Santiago del Cile, che proprio in questi mesi, ha trovato in *La notte di San Lorenzo* una ragione in più, nuove energie per combattere contro Pinochet... Vedi? Sforiamo la retorica. Ma in questo caso non ci fa paura: amiamo e siamo molto orgogliosi di questo nostro film umile e giusto, fatto con pochi mezzi e contro il volere di tutti.

Dopo la Toscana, la Sicilia di *Kaos*, perché la Sicilia e perché Pirandello?

Forse perché la Sicilia è stato il nostro primo amore cinematografico: il nostro primo film è la storia di un sindacalista ucciso dalla mafia, Salvatore Carnevale. Poi perché ci sentiamo legati alla terra, alla sua gente e volevamo raccontare storie che appartenessero ai contadini siciliani. Siamo andati là per raccogliere del materiale, così come avevamo fatto per la Sardegna e la Toscana; e intanto ci rileggiamo gli autori siciliani, tra i quali Pirandello.

Ci siamo subito accorti che Pirandello aveva già fatto per noi gran parte della ricerca. Molte delle sue novelle siciliane sono storie che gli raccontava la sua balia, storie nate dall'humus con-

tadino, e tramandate, arricchite nel tempo, nell'affabulazione popolare. Abbiamo scelto quelle dove Pirandello è a noi più congeniale, quelle dove lo scrittore ha una complicità con i suoi personaggi, ha rispetto, tenerezza, commozione per il loro lavoro, dolore, le loro superstizioni e ribellioni. In *Requiem* — episodio che manca nella versione cinematografica italiana — una comunità raggiunge dimensioni addirittura epiche nel condurre una lotta per il proprio diritto ad una morte dignitosa. Questo non è il Pirandello metafisico, il Pirandello più grande, quello del teatro, irriducibile nel suo linguaggio. Non è nemmeno il Pirandello beffardo, denudatore delle miserie piccolo borghesi. È il Pirandello meno conosciuto e più legato alla sua Girgenti.

Con questo Pirandello ci siamo incontrati. Ci siamo scontrati. Sì, perché anche nelle sue storie più semplici, il senso della morte, il senso del nulla come tragica beffa alla fine prevalgono. Per noi invece il rapporto tra ciò che è vivo e ciò che è morto è un rapporto di contrari in continua lotta: una lotta dirompente, e aperta.

La mia lettura di *Kaos* è stata questa: di fronte al caos della vita, un disordine fatto di diversi elementi quali il dolore, le ferite della storia, della natura, è comunque possibile cercare di dare ordine e armonia a questo caos, e così come suggerisce l'epilogo, procedere avanti ma non in modo meccanicistico. È questa una lettura corretta?

pificazione schematica, poiché un'opera è sempre complessa e contraddittoria, diciamo che hai

colto nel segno. Il caos può essere il caos della storia, della natura, del mistero che ci circonda e può soffocarci: e si può cercare di opporsi, di reagire a questo disordine anche realizzando un'opera. Forse anche per questo, in *Kaos*, le varie storie personali sono sempre legate a realtà non individuali: nell'episodio iniziale il dramma privatissimo della madre nasce da due fenomeni collettivi come la rivoluzione tradita del nostro Risorgimento e l'emigrazione. Il *mal di luna* di Batà è la malattia di un uomo costretto a vivere in una solitudine secolare, sopra una terra faticosissima da lavorare, in una miseria e in un abbandono culturale spaventosi. Nella *Giara* il senso della contesa rusticana, della burla di classe, del conflitto, sono, come insegna Gramsci, evidenti.

L'epilogo è una nostra libera invenzione da alcune righe di Pirandello. Il protagonista, che si chiama Luigi come lo scrittore, decide di tornare in Sicilia in un momento di crisi di identità: non per nostalgia del passato né per il bisogno di affondarvi dentro, ma per assumere su di sé anche l'esperienza del passato e vivere e superare l'oggi. Anche la storia, che egli si fa raccontare dalla madre, parla di un momento di crisi, in cui la sconfitta pare inevitabile per i familiari che devono lasciare la propria casa e raggiungere il padre in esilio. Ma proprio quando sembrano perdenti, viene loro incontro il caso: incontrano un'isola meravigliosa, dove la natura improvvisamente ti dice ancora una volta che accanto alla morte c'è la vita e che tu puoi sempre trovare un'equilibrio o una felicità, se il

Chi paga l'orchestra

A pagare sempre di più il flusso delle informazioni che in media fanno circolare in quantità sempre maggiore, è proprio l'industria pubblicitaria: nel 1983 ben il 42% delle spese dei media (giornali, periodici, televisione, cinema, teatro, dischi) è stato coperto dalla pubblicità, mentre il resto è stato pagato dai consumatori e dalle sovvenzioni statali. È quindi soprattutto la pubblicità a comandare l'orchestra ed a costituire il pilastro strutturale che modella i contenuti e gli stili di gran parte dei messaggi scritti e audiovisivi.

Le aziende vogliono vendere i loro prodotti e gli spot pubblicitari per essere efficaci, devono inserirsi in programmi evasivi, largamente accettabili, che non sollevino problemi, che siano gra-

tificanti, che si appoggino sul consolidato senso comune medio (molto peggiore, come già diceva Gramsci, del pur limitato buon senso popolare), sull'iterazione degli stereotipi consolidati. Il tutto naturalmente condito con variazioni un attimo creative, con un pizzico di suspense, per arrivare poi all'«happy end». La conclusione è: usa questi prodotti e sarai felice.

La logica culturale della pubblicità è quindi intrinsecamente conservatrice dal punto di vista culturale e anche politico e soprattutto permea di sé l'intera programmazione: quale azienda d'altronde riuscirebbe a vendere frullatori, automobili e lavatrici se ad esempio le trasmissioni televisive fossero basate sui film delle lotte di liberazione dei popoli, o sul cinema di Wender, o sul teatro greco? Approfondire questo discorso ci porterebbe però lontano, mentre qui ci interessa soprattutto analizzare il rapporto tra industria pubblicitaria e media. Il fatto è che la esplosione in questi ultimi anni degli investimenti pubblicitari (dal 1978 sono aumentati in termini reali del 29% all'anno, cioè sono passati da 679 a 3181 miliardi) è stato salutato innanzitutto dai media stessi come un importante successo nazionale, come un fattore di forte sviluppo della nostra economia. I soliti apologeti dello stato presente delle cose, hanno proclamato che finalmente la pubblicità è stata usata in funzione anticiclica, cioè per rilanciare le vendite in un periodo invece recessivo. La



Kaos, dal 1° racconto "L'altro figlio"

tuo spirito è desto e vuole cercare. Danzando in innocente simbiosi con la natura, i ragazzi si precipitano dalla pomice nell'azzurissimo mare. Ma subito dopo, a contrasto, un'altra immagine segue: quella della ragazzina, la madre di Pirandello, che con fatica e durezza, con lo sguardo concentrato nella volontà, rema insieme ai pescatori.

E all'orecchio attento degli spettatori noi vorremmo che non sfuggissero le parole del vecchio barcaio, che al timone dà la voga: «Picciotti remate perché la barcuza nostra deve andare avanti. Remate voi, picciotti, che siete giovani e avete forza. For-

za, remate, perché la barcuza nostra bella deve andare avanti, avanti, avanti...».

... Ma basta stiamo schematizzando anche troppo.

A quale nuovo film state lavorando?

Non vogliamo fare i preziosi, ma per costruire un film è necessario una tale carica di energia e concentrazione, che non possiamo disperdere col parlare. Il film da fare è sempre un mistero, una ricerca che non sappiamo noi stessi dove vada a finire; è anche una paura, oltre che un desiderio: discorrerne prima è razionalizzare qualcosa che non è razionalizzabile. □

La solitudine del vivere nella Maria di Godard

di ROBERTO ALEMANNI

«... il cinema è talmente marcio ideologicamente che è molto più difficile fare la rivoluzione in esso che in qualsiasi altro campo. Il cinema è una di quelle cose che esistono in maniera puramente pratica. E, ancora una volta, è avvenuto che la forza economica ha prodotto una certa ideologia che a poco a poco ha eliminato tutte le altre». (Jean-Luc Godard, 1967)

SENZA DUBBIO la domanda che Godard ha rivolto (nel corso di un'intervista di Maria Pia Fusco apparsa su *la Repubblica* del 25 aprile u.s.) a Giovanni Paolo II, «Ma lui lo ha visto il film?», non è un'interrogativo retorico e malizioso ma una gelida e pesante risposta non solo all'intervento di papa Wojtyła contro *Je vous salue, Marie*, ma anche un'accusa crudelissima, lanciata da un laico, al-

lo spirito crociata di tutte le Armate Azzurre d'Italia e di Francia. Anche tenendo conto di confessioni di religiosi manifestanti e di semplici passanti colte sul posto, anzi "sul campo", le reazioni contro il film di Godard provenivano quasi tutte da chi non aveva visto, in prima persona, *Je vous salue, Marie*, ma ne aveva sentito parlare. Ma si trattava, in fondo, per questi crociati (sostenuti, in Francia e in Ita-

verità è all'opposto: il bilancio nazionale ci ha mostrato che la quota dei consumi familiari sul reddito nazionale è diminuita e che quindi la pubblicità non è un tonico per i consumi.

La pubblicità rappresenta piuttosto uno strumento sempre più indispensabile di concorrenza tra le aziende e genera un circolo vizioso di spese improduttive, in una spietata e folle corsa al rialzo per affermare i propri prodotti sul mercato a scapito del concorrente.

Ma ancora più interessante è l'analisi della struttura del settore pubblicitario in Italia: all'estrema concentrazione delle aziende che investono in pubblicità (288 società tra le 12 mila che fanno pubblicità occupano il 64% del mercato) corrisponde una speculare concentrazione delle agenzie pubblicitarie che gestiscono i flussi pubblicitari delle aziende maggiori. Le prime dieci agenzie di pubblicità amministrano un terzo di tutti gli investimenti pubblicitari delle aziende, nove di esse sono statunitensi, una sola italiana. Delle prime 29 agenzie solo sette sono italiane, le altre sono in prevalenza nordamericane.

L'industria pubblicitaria non è quindi solo una delle più concentrate ma costituisce anche uno dei settori più penetrati dalle multinazionali estere, con immaginabili (ma tutt'altro che scontate) conseguenze economiche e culturali.

Aziende e agenzie pubblicitarie sono state le prime a spingere

per l'introduzione della tv commerciale in Italia, quella di Berlusconi per intenderci, che domina il panorama dei media. Questa svende sottoprezzo gli spazi pubblicitari televisivi, trasmettendo in continuazione programmi per lo più importanti dall'estero a prezzi relativamente bassi (solo il 20% delle trasmissioni di Berlusconi è prodotto in Italia). Non è un caso che la bilancia commerciale per quanto riguarda i programmi tv sia in deficit di centinaia di miliardi.

Non solo il flusso di programmi commerciali ha colpito a morte il cinema nazionale provocando una diminuzione netta degli spettatori, ma la pubblicità televisiva è andata anche a detrimento degli altri media nazionali: giornali, periodici e radio locali. Il dominio della tv commerciale toglie quindi spazio alla possibilità di produzione culturale nazionale: poco male per i film alla Lino Banfi e alla Celentano (che tuttavia continuano a essere prodotti), ma molto danno per le espressioni più o meno di base e per i nostri migliori autori nazionali.

La ciliegina sulla torta è messa da Gava: il suo progetto di legge sulla televisione prevede tra l'altro la liberalizzazione selvaggia della pubblicità in tv: se passa il 20% di trasmissione oraria potrà andare in pubblicità, cioè più di quanto è concesso persino negli Usa, patria della tv commerciale. □

MONITOR

lia, non solo dalla reazione ma direttamente dai fascisti pronti a lanciare sulle piazze le proprie squadre), di un puro atto di fede: come credono in un Dio e in una Madonna che non hanno mai visto e che non vedranno forse mai, così credono nella "bestemmia" di Godard, nei suoi "peccati" senza esserne stati testimoni. Ecco, ancora una volta, emergere il senso della Fede e di tutta una Cultura che si manifesta come violenza estrema contro la conoscenza umana e i suoi diritti, contro la verità; di una Cultura praticata in un paese di corrotti e di corruttori, dove l'uomo è ormai carne in vendita sul mercato del pentitismo, e dove lo spirito religioso è morto da tempo.

Tuttavia, nel caso *Je vous salue, Marie*, c'è da rilevare un'altra puntuale mistificazione, quella che esprime l'atteggiamento "favorevole" di certa cultura cattolica (per esempio, la posizione del critico Jean Collet e di quella del quotidiano della Democrazia Cristiana *il Popolo*) verso il film, e l'atteggiamento "sfavorevole" di intellettuali che hanno deciso di cancellare l'opera di Godard non per la sua sostanza "blasfema" ma, naturalmente, in nome della sua "bruttezza", e ci riferiamo non solo alle poche e distratte noterelle dedicate al film dal critico di *Panorama* ma all'articolo, intenzionalmente stilato in chiave "femminista", di Ida Magli su *la Repubblica* (24 aprile u.s.). Peccato che, alla lettura, sembra davvero che, ancora una volta, alla polemista sia mancata, come dire, "il ben della visione", o che stia parlando di un'altro film, per esempio di un film mancato girato da un cattolico sul mistero mariano.

Anche Zeffirelli (*la Repubblica* del 4 maggio '85), repressore convinto, si è inginocchiato di fronte al Papa e ha spezzato una lancia contro il "veleno della tolleranza". Ma ancora sulla *Repubblica* citata, in prima pagina, il veleno che Gottuso ha vomitato da cane mastino del potere contro il film di Godard sembrava uscire dalla bocca della Santa Inquisizione, con la carica di quel narcisismo chiesastico che sempre nasconde lo "spirito" più limpido della repressione. Comprensivo verso «la riprovazione» di una parte della chiesa, Gottuso ha accusato con stizza la sperimentazione e la «spocchia avanguardistica» godardiana, il suo tono «sprezzante» e «compiaciuto», la sua «manipolazione» del sacro testo evangelico, esprimendo tutto il suo disprezzo

ed il suo astio verso un film e le sue «provocazioni» che - per Gottuso (d'accordo con la Magli) - dovrebbero subire una seria «condanna critica»: Godard sarebbe reo di non aver saputo ritrarre una Madonna di Nazareth soave e palpitante come lo sarebbero, usualmente, le madri nei confronti dei figli.

Ma il colmo Gottuso lo raggiunge quando ha accusato Godard di «forzature intellettualistiche» e di non «indagare la verità»: Gottuso avrebbe dovuto ricordare ai suoi lettori che in un'intervista all'*Espresso* (12 maggio 1976) - come si può notare il contesto *l'Espresso* e *Repubblica* è davvero inquietante - ebbe modo di affermare candidamente, in occasione della polemica scoppiata sul film di Rosi, *Cadaveri eccellenti*, che «in certe particolari situazioni sia lecito per evitare un male peggiore non dire la verità». In quell'articolo Gottuso (che ha sempre avuto occasione di attaccare Scascia e le sue «eresie») si soffermava anche sulla bontà della formula del «compromesso storico» (del resto, negazione di tutte le verità...) stipulato sulla bontà del capitale e sulla gratuità dell'«avanguardismo permanente» in nome della ricerca «finalizzata». Ecco come l'azzurra restaurazione di Wojtyła ben si accosta alla restaurazione «rossa» di un Gottuso che oggi («le cose sono cambiate» ha assicurato l'artista) «la Pinacoteca Vaticana Contemporanea non disdegnerrebbe di possedere».

Vorrei, a questo punto, ricordare un altro caso, gravissimo, di intolleranza (e non a caso, a proposito del film di Godard, papa Wojtyła ha ammonito che «il



rispetto per l'errante non implica la tolleranza per l'errore!»,) quello contro il film di Berlanga *Life Size*. All'indomani del delitto del Circeo, nel 1975, alcune femministe denunciavano per apologia di violenza contro la donna *Life Size*, e a loro si unì, in questa invocazione «sana» dell'istituto della censura, *l'Osservatore Romano* con la penna del suo direttore, Raimondo Manzini: «Sembra che il disgusto abbia preso alla gola anche qualcuno di coloro che, dinanzi alle progressive degenerazioni della produzione cinematografica, pensavano che non si potesse ele-

vare, pure nel rispetto della cultura, una qualsiasi barriera morale e giuridica, senza attentare alla cosiddetta libertà di espressione, concepita - ahimé - come fine a se stessa, avulsa da qualsiasi implicazione e corresponsabilità di vita sociale».

Per Manzini la natura umana non poteva sfuggire all'adesamento della «provocazione viziosa», alle tentazioni del demonio e «la morale cristiana a ragione incita a fuggire e non a cercare le occasioni del male», come a dire che il giudizio sugli avvenimenti mondani non è necessario che segua l'esperienza e la prova, ma che basti, ad esso, la forza di convinzione della fede. Questo primo paragrafo del Manzini conteneva la sintesi di tutte le oscenità di quegli intellettuali che avevano espresso, nei loro interventi «rivoluzionari», segreti omaggi a una politica culturale che già si prevedeva scivolare verso la morale repressiva cattolica. In quel dibattito sul film di Berlanga alcuni intellettuali della sinistra davano di sé uno spettacolo non certo confortante, e per le femministe romane alcune scene di *Life Size* corrispondevano «in maniera impressionante all'orrendo delitto del Circeo», e tanto bastava perché il film di Berlanga fosse accusato di «istigazione a delinquere» e s'invocava la censura attraverso quegli stessi strumenti istituzionali che il movimento democratico voleva o avreb-





be voluto usare contro l'apologia del fascismo.

Life Size poteva configurarsi, invece, proprio un film sul fascismo come frutto dell'alienazione e della repressione franchista che colpiva un intellettuale incapace di colmare la separazione tra se stesso e il mondo, la Storia e la Spagna.

In sostanza, oggi, la scomunica papale (e non a caso quando nel testo del nuovo Concordato non appare più il reato di vilipendio della religione cattolica, e la circostanza mette chiaramente in luce la complementarietà del decisionismo craxiano rispetto al decisionismo polacco del papa) e l'accusa di essere un film fondato su un'ideologia maschilista (secondo le analisi della Magli: «... Attribuire alla donna-Maria il desiderio di avere un rapporto con Dio attraverso il sesso, attraverso la maternità, come fa Godard, è ancora un modo maschile di concepire la donna, e, per giunta, un modo molto vecchio») sono due *gesti* che finiscono per identificarsi proprio nella comune lontananza dell'oggetto, nel comune rifiuto di "leggerlo" concretamente, attraverso i messaggi della forma filmica, *Je vous salue, Marie* realizzato da un grande autore che, tra l'altro, risale con questa sua ultima fatica da una crisi profonda, direi soprattutto formale (ma anche di valori, naturalmente), i cui ultimi prodotti erano *Passion* e *Prénom Carmen*, algide struttu-

re intellettualistiche dove la grande assente era proprio la passione.

Le incongruenze delle accuse contro colui che avrebbe bestemmiato contro la Madonna e contro la donna emergono limpidamente se si osserva l'assoluta laicità, l'ateismo etico, del discorso godardiano non sulla Madonna ma sulla donna di nome Maria, («una qualunque donna — per citare ancora Godard — alla quale è concessa la gioia della maternità, ma non quella del sesso. Non credo sia una situazione molto piacevole. Questo è un punto di vista molto laico, ma è anche il tentativo di un laico — io della mia infanzia "religiosa" ricordo solo la ginnastica o il football che andavo a giocare la domenica al tempio — di avvicinarsi, attraverso il cinema a certi temi»), non sulla donna intesa come "natura" e strumento dell'uomo ma sulla donna e sui suoi rapporti umani e quotidiani con l'uomo dove la castità, la verginità, il sesso hanno un ruolo non secondario, e visti attraverso un "gioco ironico" estremamente sottile e colto, mai intellettualistico e freddo, che soltanto cita il mito mariano, attraverso un distacco, un distanziamento, che potremmo definire decisamente brechtiano. E sappiamo che i rapporti tra Godard e Brecht, nella filmografia del regista, sono stati piuttosto stretti (altro che ortodossia cattolica come invece scrive Moravia).

Quindi, ironia e laicità, anche dissacrazione, certo, di una idea mitico-evangelica della famiglia per antonomasia, quella formata da Maria, Giuseppe e il Bambinello, archetipo rimosso e mai rappresentato in forma filmica, ma anche e soprattutto discorso sul rapporto di coppia, luogo non certo idilliaco e sacro ma generatore di piccole e grandi tragedie quotidiane. La citazione evangelica della Sacra Famiglia è, allora, un citazione ironico-dialettica proprio per porre l'accento sulla immagine realistica e non idealistica di essa, tramandata dalla tradizione cattolica. La didascalia «En ce temps là», "in illo tempore", non indica certo — come invece si è scritto — che l'annunciazione e l'immacolata concezione sono miracoli che possono ripetersi oggi e domani, ma si tratta di un segnale che vuol ricordare, appunto, la distanza della metafora narrativa del mito mariano, e che, in realtà, si tratta di "catalizzatori" capaci di trasmettere allo spettatore, in ogni istante, la necessità della distanza tra lo spirito del tem-

po, la contemporaneità, e la mistica astrazione della tradizione culturale cattolica e cristiana: i rapporti tra Maria e Giuseppe, nel testo di Godard, sono continue interrogazioni sull'amore (Maria: «dell'amore non ho visto che l'ombra di un'ombra»), sulla sessualità e le sue frustrazioni, sulla fedeltà, il pudore e la terrestrità degli istinti carnali (Maria: «la terra e il sesso sono dentro di noi, le stelle sono fuori»), sulla castità e sul piacere e i suoi diritti e sul tempo che inesorabilmente lo divorava, sull'anima come contenitore del corpo e sul corpo come casa dello spirito, sull'esistenza come prodotto del caso o come creazione di una Mente Ordinatrice.

Lontana da ogni intenzione didascalica, *Je vous salue, Marie* è un'opera di poesia che corre sul filo del paradosso, e dove i

nunciava quasi le stesse parole della sua donna: «Oh Jeanne, per venire fino a te quale strano cammino ho dovuto compiere!», dove l'accento cadeva non sulla Grazia ma sulla tortuosità del cammino di un'anima.

E proprio sul cammino dell'"anima" di Maria, all'interno dei rapporti umani intersoggettivi, dei rapporti di coppia, che si concentra Anne-Marie Miéville con *Il libro di Maria*, che precede, come "introduzione", il film di Godard. Miéville ci descrive con estrema raffinatezza ma anche con crudezza e rigore l'infanzia di Maria, la sua solitudine e la sua precarietà esistenziale all'interno di un rapporto di coppia distrutto, quello dei suoi genitori, per mancanza di «chiarezza»: per sedici anni la madre ha «copiato» il padre, ora vuole «inventare». Maria-bambina legge Bau-



«miracoli» non si realizzano nella vita quotidiana ma soltanto nella finzione filmica, e Maria, la Maria godardiana, sembra che accetti il suo "ruolo" non tanto come destino ma come una maschera pesante e terribile che, alla fine, comunque, strapperà dal suo volto. Maria, acquisterà, così, la coscienza della sua umanità che in termini esistenziali vuole anche significare recupero del suo corpo, della sua armonia, del suo essere segno e tramite della comunicazione umana (*in primis* con Giuseppe), della sua nudità fino a quel momento soltanto una zona oscura e "sacrale". In fondo, l'itinerario di Giuseppe appare parallelo a quello di Maria, e non è certo casuale, nel finale, la sottile ironia presente nella citazione bressoniana, un omaggio di Godard al grande maestro: Giuseppe si rivolge a Maria con «Oh! Maria! Ne ho dovuto fare di strada per arrivare fino a te!». In *Pickpocket* di Robert Bresson, il "diario di un ladro", Michel pro-

delaire mentre sente alle spalle, con terrore, «battaglioni di fantasmi» che incalzano, quasi avamposti della sua futura condizione esistenziale di donna non libera dal proprio destino, condizionata dal "vampirismo di Dio". Sigillata all'interno della propria esperienza solitaria (la pura e disperata gestualità della sua danza che segue le note della sinfonia di Mahler), Maria appare condannata, nel suo materialistico impatto con la crudeltà della storia, a dimenticare presto la dolcezza della sua infanzia che può ricordare soltanto come un «puro racconto d'amore», come un sogno lontano, mentre il suo futuro di donna già le viene incontro offrendole non libertà ma ancora oscuri conflitti all'interno del suo nuovo rapporto di coppia, e soprattutto una *indisponibilità* a vivere liberamente il proprio corpo (proprietà d'altri), nel momento stesso in cui avverte che la sua verginità non è altro che il suo profondo «essere disponibile». □

FRANCO
FORTINI

INSISTENZE

Cinquanta scritti sui nostri dilemmi:
memoria difficile e oblio organizzato,
anarchia conformista, dissenso e reazione.
Gli imperi e noi

GARZANTI

Insistenze
Cinquanta scritti
1976-1984
di Franco Fortini
Garzanti editore
lire 23.000

IN UNA lettera a Cesare Cases, scritta da Budapest il 5.9.1964, il quasi ottantenne Lukács scrive queste righe di grande interesse: «... ho provato un piacere senza residui leggendo l'espressione del suo sano odio e della sua sana diffidenza nei confronti del capitalismo. È qualcosa di estremamente importante che purtroppo manca a molti marxisti, da noi e fuori. Per quel che mi concerne personalmente, è stato sempre questo odio a darmi un sicuro appiglio nei momenti più difficili» (cfr. *Belfagor*, gennaio 1985).

A distanza di più di vent'anni, è forse la permanenza di questo odio e di questa diffidenza che fa salutare con gioia a Cases l'uscita di questa raccolta di articoli politico-filosofici di Franco Fortini (cfr. *l'Indice*, n. 2, marzo 1985). Nello stesso numero della rivista di recensioni, Gianni Vattimo, portavoce filosofico del nichilismo differenzialistico e del cosiddetto «pensiero debole», parlando anche lui di Fortini, e fraintendendone completamente i contenuti filosofici e le intenzioni politiche, mostra in negativo a chi sia ancora capace di leggere fra le righe che il «nichilismo debole» non sa neppure più che cosa sia la critica etico-politica alla barbarie del capitalismo contemporaneo, e sta perdendo anche le ultime tracce del linguaggio che la rendevano possibile. Cesare Cases, invece, vede subito che il destinatario di questi scritti è colui «che negli avvenimenti quotidiani cerca di intravedere il disegno di legge generale del proprio tempo», e che non potrebbe più intravederlo nella prosa normalizzata e burocratizzata degli scribi dell'«unità nazionale»: dalle vicende del casaintegrato abbandonato ed anzi ostacolato dal sindacato «responsabile» all'infierire sui cadaveri nemici dei soldati americani sbarcati a Grenada, Fortini riflette sopra un mondo in cui «invece di punire i colpevoli degli orrori si premia chi li fotografa».

Ci sembra, dunque, che la chiave per intendere il senso profondo e continuo della produzione saggistico-filosofica di Fortini sia duplice: da un lato, egli è rimasto praticamente l'ultimo grande scrittore-moralista di rilievo nazionale ad esprimere nella sua prosa l'odio e la diffidenza nei confronti del capitalismo; dall'altro lato, inoltre, il suo concetto di capitalismo è ampio, articolato, ancorato ai fatti prosaici dell'economia senza per questo cadere nelle riduzioni economicistiche, ed è infine sempre determinato nel qui-ed-ora specifico delle particolarità del presente.

Se questo è anche solo in parte vero, la mente corre subito alla produzione saggistico-filosofica di un altro grande moralista, Pier Paolo Pasolini. È infatti vero, da un lato, che soltanto Pasolini può essere seriamente paragonato a Fortini a proposito dell'intransigenza della denuncia, e della (apparente) paradossalità delle conclusioni etico-politiche, che hanno assai più a che fare con il «realismo critico», correttamente inteso, che con il «surrealismo di massa» che vede complice e connivente l'attuale visione del mondo «post-moderna». E tuttavia, d'altro lato, ci pare che la superiorità specifica di Fortini su Pasolini (astraendo dagli elementi formali della loro scrittura, e concentrando l'attenzione sul messaggio filosofico dei loro rispettivi scritti) consista in ciò, che Fortini coglie il lato «negativo» degli uomini e dei processi sociali all'interno di una visione dialettica che vede l'imbarbarimento come possibile ed attuale, certo, ma anche come conoscibile, dicibile e revocabile, mentre in Pasolini la denuncia appare a prima vista più «radicale» e totale, ma anche più «integrabile» nei discorsi correnti sull'«assolutamente altro», cui solo una conversione non dialettica, ma differenzialistica, potrebbe portarci.

Certo, la denuncia filosofica dell'omologazione fatta da Pasolini non ha nulla a che fare con

le penose smorfie di Pannella, così come il suo rifiuto globale del progresso e della modernizzazione deve essere letto ed inteso come un rifiuto determinato all'ottimismo dello storicismo progressista di troppo marxismo italiano ed alla frettolosa miopia riduzionistica ed economicistica di quella cultura del sessantotto italiano, che pure soggettivamente a quello storicismo ottimistico voleva opporsi; e, tuttavia, l'impianto differenzialistico della filosofia pasoliniana, in cui Passato e Presente sono situati in «opposizione reale» più che in «contraddizione dialettica», pone le basi di quella separazione di fatto fra critica della modernità e denuncia del capitalismo che è uno dei massimi fattori di crisi del pensiero contemporaneo.

Insistendo sulla superiorità specifica di Fortini su Pasolini non intendiamo ovviamente stabilire sciocche «graduatorie», quanto segnalare l'esemplarità dei due approcci alla modernità italiana. In Pasolini la condanna senza appello del capitalismo e del suo progresso omologatore ed impoverente si unisce ad una contrapposizione di fatto fra tradizione borghese e tradizione popolare che apre la via ad una forma di populismo sociale di tipo metafisico (vi sono, ovviamente, nella ricca produzione di Pasolini, approcci differenti, ma è la linea fondamentale che qui vogliamo sottolineare). In Fortini, invece, la condanna senza appello dell'apologetica presente della vita capitalistamente alienata si unisce con una considerazione dialettica dell'eredità borghese, che permette al traduttore di Goethe, che confessa «senza pentimento di aver passato lo scorso trentennio a imparare e insegnare partendo dal pensiero di Hegel, Marx, Lenin, Trockij, Gramsci, Mao, Lukács, Sartre, Adorno», di non scivolare mai nel misticismo oracolare della denuncia sradicata da ogni alternativa possibile.

Ci avviciniamo qui al problema del tessuto filosofico «multicolore» che regge il denso discorso morale di Fortini. Indubbiamente, Fortini appare talvolta sbrigativo ed ingiusto verso le molteplici motivazioni che hanno portato molti a valorizzare certi aspetti del pensiero di Nietzsche e di Heidegger, secondo una tendenza culturale internazionale non riducibile alla indubbia «misera italiana», ma presente anche dalla Francia alla Germania. E Fortini appare anche assai eclettico nei suoi rife-

rimenti in positivo, se pensiamo al fatto che Lukàcs, da un lato, ed Adorno e Sartre dall'altro, appaiono pensatori non complementari ma del tutto alternativi, proprio a partire dal rapporto che si instaura fra le loro concezioni dell'ontologia sociale e della dialettica e le loro proposte di filosofia morale e politica. Non è tuttavia questo l'essenziale. Se vogliamo andare al cuore, non del «caso Nietzsche», ma della «moda Nietzsche» fra gli intellettuali italiani, ci accorgiamo agevolmente che Fortini coglie il punto essenziale dell'intricco fra «memoria difficile ed oblio organizzato»: la «guarigione» che questa «gaia scienza» propone ai giovani non è il «ringiovanimento» della parte migliore del progetto dei padri, ma il suo integrale oblio, il suo più completo abbandono.

E, tuttavia, il «ringiovanimento» di questo progetto, che è quello dell'emancipazione comunista dell'umanità, non è affatto un prodotto della fedeltà al passato o della *pietas* rammemorante, ma è il portato necessario, quasi naturale, della lotta contro le estraneazioni che colpiscono l'individuo contemporaneo. In Fortini, che è un maestro nell'uso espressivo della lingua italiana, e che ci insegna che la semplificazione sloganistica o la banalizzazione linguistica vanno nella direzione della conferma delle estraneazioni (vi è qui, certo, un insegnamento «classico» che va dai *Minima Moralia* di Adorno fino alla monumentale *Estetica* di Lukàcs), la ricchezza lessicale e sintattica del periodo produce nel lettore una sensazione costante: il sentimento della complessità dell'esperienza, il sovrapporsi di temporalità diverse e confliggenti, il formarsi e l'indebolirsi di identità culturali, etiche e politiche.

In questo contesto formale, l'anticapitalismo di Fortini appare dunque non tanto come una *inattualità*, quanto appunto come una consapevole *insistenza*. È noto come il termine «inattuale» può presentarsi a due usi assai diversi: in primo luogo, si è inattuali quando si è tragicamente impari ai compiti del presente e prigionieri di un passato non redimibile, come il personaggio di Don Chisciotte di Cervantes; in secondo luogo, si è inattuali quando il mercato manipolato delle opinioni consentite alla moda rigetta il dissenziente nella marginalità. In entrambi i casi, essere «inattuali» è certo un titolo di merito, ma non ci sembra comunque questo il caso di

Fortini. Fortini appare invece come un grande ed insistente moralista, la cui insistenza vive nel riproporre la protesta contro la disumanizzazione e la manipolazione degli uomini.

Fortini insiste, perché è evidentemente ben consapevole delle ragioni di fondo che stanno dietro l'insistenza, e che non si lasciano liquidare dall'obsolescenza programmata e dal vorticoso roteare delle mode. L'insistenza percorre come un filo rosso, sottile ma tenace, la densità temporale della storia. Di tutte le virtù, essa è stata sempre fra le più misconosciute e trascurate; più comune fra gli uomini semplici, più rara e quasi introvabile fra gli intellettuali. Che Fortini possa nel futuro non smettere, e continuare ad insistere in questo modo.

COSTANZO PREVE

Tempi storici tempi biologici

di Enzo Tiezzi
Garzanti editore
Lire 18.000

LA CRISI ambientale, la «grande crisi» della nostra epoca, è molto complessa e non può essere affrontata in modo univoco, in un'ottica puramente scientifica, come quasi sempre è stato fatto, in buona o cattiva fede.

La «nuova ecologia» è la somma di diverse discipline scientifiche (dalla chimica alla climatologia, dalla sociologia all'antropologia all'economia), ma è anche un modo di vedere il mondo, che trascende le scienze e ha risonanze lontane nella letteratura e nella poesia, o addirittura nelle leggende e nei miti. A ben vedere, tra la modernità della crisi e la provenienza remota di certe premonizioni non v'è contraddizione: di «moderno», e di allarmante, nella crisi ambientale, c'è solo il suo carattere planetario perché sui teatri circoscritti essa è già stata vissuta più volte. Ma la «nuova ecologia» è anche una disciplina politica, perché le decisioni da prendere per risolvere la crisi ambientale, ammesso che si sia ancora in tempo, sono essenzialmente, politiche. Ed è proprio il tempo l'asse portante del libro: il fondamentale contributo creativo di Tiezzi sta infatti nell'aver individuato il «nucleo» della crisi ambientale nella differenza tra i velocissimi tempi della tecnologia e i lentissimi della biologia.



Enzo Tiezzi professore ordinario di chimica e fisica e direttore del Dipartimento di chimica dell'Università di Siena. Specialista nelle tecniche di risonanza magnetica, ha lavorato con S.I. Weissman e B. Commoner alla Washington University di St. Louis (Usa). Autore di numerosissime pubblicazioni scientifiche, si occupa da tempo di problemi ambientali anche a livello divulgativo. È membro della direzione nazionale della Lega per l'ambiente dell'Archi. □

Come muore l'altra metà del mondo

di Susan George
Feltrinelli editore

«**Q**UESTO è un libro che parla degli uomini, o meglio delle forze politiche ed economiche che condizionano la vita e decidono quanto e quando devono mangiare». Con queste parole Susan George introduce il suo libro dal titolo *Come muore l'altra metà del mondo*, leggendolo ci si rende conto che la premessa è pienamente rispettata. Il nome di Susan George del resto è garanzia sufficiente per chi si attende un'analisi completa e documentata: nata negli Stati Uniti ha studiato allo Smith College e alla Sorbona, per molti anni è stata attivamente impegnata nel movimento contro la guerra nel Vietnam e dal 1973 è «fellow» al Transnational Institute, affiliato dell'Institute for Policy Studies di Washington, che riunisce i ricercatori e attivisti della Nuova Sinistra. Ha fatto parte del gruppo del Transnational Institute che ha elaborato un contro-rapporto per la Conferenza sull'alimentazione mondiale del

1974 (*La fame nel mondo: cause e rimedi*).

In questo libro, di non recente pubblicazione, Susan George afferma, documentandolo scrupolosamente, che le cause della fame nel mondo non vanno attribuite al sovrappopolamento dei paesi sottosviluppati, né al maltempo dei paesi sottosviluppati, né al maltempo o al clima mutevole, ma al controllo che i ricchi esercitano sulle risorse alimentari: «Solo i poveri soffrono la fame. Le multinazionali agroindustriali, i governi occidentali con le loro politiche di aiuti alimentari e gli organismi internazionali di sviluppo che pretendono di essere neutrali, sono tutti ugualmente responsabili del loro destino. Essi procedono d'accordo con le élite locali, coltivate e protette dalle maggiori potenze del mondo sviluppato».

Il libro, in sostanza, è un'analisi estremamente chiara, semplice e nello stesso tempo completa di tutte le tematiche legate ai problemi del Terzo mondo. Non è necessario essere degli economisti per comprenderlo a fondo e farsi un'idea di quelli che sono i nodi centrali del sottosviluppo e della fame: sovrappopolazione, trasferimento di tecnologia, rivoluzione verde vengono trattate a fondo per giungere alla conclusione che «le tipiche soluzioni progressiste per alimentare il mondo sono proprio quelle di cui hanno meno bisogno coloro che soffrono la fame. Per essi è necessario un cambiamento sociale, è necessario che sia fatta giustizia. Solo così potranno risolvere da soli gran parte dei loro problemi».

Il libro è un ottimo strumento per tutti coloro che necessitano delle informazioni di base sulle vere ragioni della fame mondiale.

RAFFAELE MASTO

Errata Corrige

Nel numero precedente vi erano numerosi errori nei titoli, la cui esatta dizione era comunque facilmente intuibile.

Nell'insero, l'articolo «Marxismo ed ambientalismo» era di Angelo Baracca e non, ovviamente, di Francesco Baracca...

Ci scusiamo di tutto ciò con i lettori e in particolare con Angelo Baracca. Non sempre le ciambelle riescono col buco...

Letteratura contemporanea

Tanto amore per Glenda

Un libro di racconti di Julio Cortázar in cui il surrealismo sud-americano si fonde con la rigorosità espressiva. L'intensità di un autore che ha lasciato un segno profondo nella coscienza di tutti i progressisti.

A PARTIRE dal n. 4 di questa rivista, si è deciso di inaugurare uno spazio letterario più o meno fisso, scegliendo di evitare i condizionamenti dovuti all'attualità e all'alta tiratura di un libro, in modo da valorizzare soprattutto testi importanti ma passati quasi sotto silenzio, a causa dello scarso sostegno editoriale ricevuto o della loro estraneità al gusto medio del pubblico. Ciò non significa puntare l'attenzione soltanto su autori sconosciuti o addirittura emarginati, tant'è che lo scrittore preso in esame in questo articolo è famosissimo, nonostante la diffusione delle sue opere a «livello di massa» (si fa per dire), in Italia sia iniziata solo dopo la sua morte, avvenuta a Parigi poco più di un anno fa.

Orviamente sto parlando di Julio Cortázar, che considero, contro la sua modestia di presunto e dichiarato artigiano della scrittura, uno dei massimi rappresentanti della letteratura contemporanea. Nato a Bruxelles da genitori argentini, Cortázar ha trascorso metà della propria esistenza nel paese latino-americano di origine, dal quale si è staccato, non senza traumi interiori, per trasferirsi definitivamente in Francia, luogo in cui conobbe e frequentò i maggiori esponenti dello sperimentalismo linguistico e strutturale degli anni '50 e '60, subendone l'influenza ma forzandone anche i limiti attraverso una produzione particolarmente originale.

Questa sua capacità di fondere esperienze geo-culturali così diverse, gli ha permesso di essere apprezzato come innovatore tanto in Europa quanto nell'America centro-meridionale, dove ha lasciato un segno profondo non solamente a livello di ambienti artistici, ma in special modo sulle coscienze di tutti i progressisti. Non a caso in Nicaragua (nazione della quale divenne una specie di «cittadino onorario») gli è stato dedicato, prima e non dopo la sua scomparsa, uno splendido libro redatto da venti scrittori e dirigenti politici di tutta l'America latina, da Gabriel Garcia Marquez a Jorge Amado, da Sergio Ramirez a Tomas Borge, i quali, scrivendo collettivamente questo Queremos tanto a Julio (che fa il verso ad uno dei suoi testi migliori Queremos tanto a Glenda, di cui tratterò in seguito) gli hanno voluto

manifestare l'affetto di un continente intero, andando oltre la semplice stima di solito accordata ad un letterato di valore. Ho voluto segnalare questo omaggio a Cortázar, nella speranza di vederlo presto tradotto e pubblicato da qualche editore italiano (ad esempio Einaudi o Guanda, già particolarmente sensibili nei confronti dello scrittore argentino).

Sottolineavo in apertura il dato della scarsa presa dell'opera di Cortázar sul pubblico italiano, se non altro in rapporto alla sua ben più ampia diffusione internazionale. A detta di alcuni librai interpellati, anche nel periodo successivo alla sua morte, il pur accresciuto interesse non ha raggiunto i livelli registrabili di nor-

ma in casi simili. Probabilmente i motivi vanno ricercati nella poca disponibilità dei lettori ad affrontare il genere dei racconti brevi, del quale Cortázar è invece un estimatore, ma anche nella non abitudine a confrontarsi con una letteratura più attenta alla manipolazione allegorica della struttura che non all'uso del classico linguaggio descrittivo. Quest'ultimo elemento è particolarmente presente nel libro di racconti intitolato Tanto amore per Glenda (ed. Guanda, Milano 1983 - L. 9.500), in cui l'autore tesse l'abito mentale sud-americano, fitto di ricami surrealisti, disponendo di un telaio di marca europea, che gli permette di confezionare storie al limite della credibilità, utilizzando mezzi

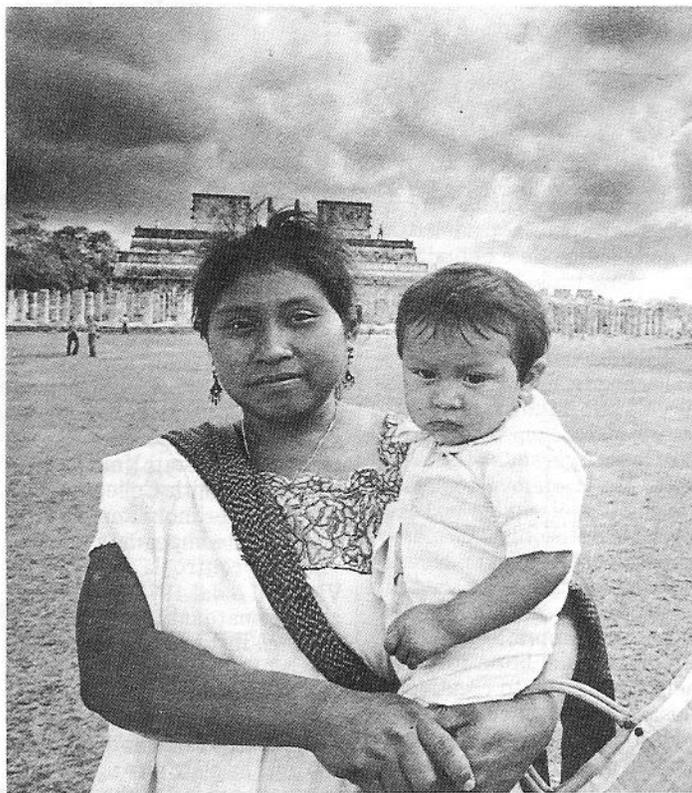
espressivi razionali e soprattutto rigorosi.

Il racconto «Clone», contenuto all'interno della raccolta, è emblematico in tal senso. Alla base sta la partitura dell'«Offerta musicale» di J.S. Bach, rispetto alla quale Cortázar interviene stabilendo una tipologia e un'ordine d'ingresso degli strumenti, che all'atto della composizione il musicista non indicò. Ad ogni strumento o voce solista corrisponde un personaggio del racconto, e il loro insieme forma, allo stadio narrativo, un coro impegnato a presentare un'opera in vari teatri del mondo. I dialoghi riproducono esattamente gli intrecci musicali della partitura, e la vicenda che si svolge a Buenos Aires il pomeriggio prima del debutto, ricalca con precisione gli eventi contenuti nel libretto dell'opera rappresentata (i madrigali di Gesualdo), compresi i ruoli dei protagonisti. Si crea una sovrapposizione di fatti strutturalmente identici, seguita da una sorta di epilogo chiarificatore, la cui parte finale rimette tutto in discussione. Questa ambiguità, tipica del suo modo di scrivere, implica un approccio induttivo con il testo, ed esprime, sul piano della comunicazione, una specie di «significante letterario», inteso come insieme delle condizioni psicologiche che sostengono il significato.

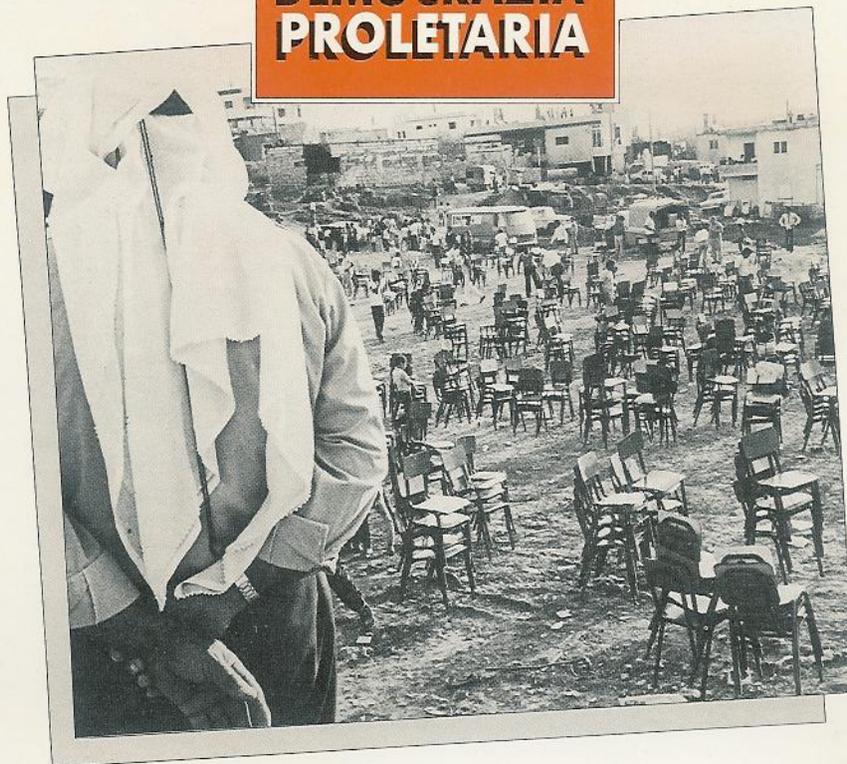
In questi racconti Cortázar, pur non rinunciando alla denuncia sociale e politica, rifiuta qualsiasi cliché neorealistico, scegliendo, come la parte più matura degli scrittori di sinistra, di affermare contenuti progressisti a partire dai livelli di ricerca toccati dalla propria forma letteraria. È il caso di «Disegni sui muri», bellissimo intervento sul problema degli scomparsi, nel quale questi ultimi non vengono mai citati, o anche di «Ritagli di stampa», racconto in cui il taglio cronachistico e giuridico esaspera la crudezza del tema.

È un libro nel quale è difficile trovare una pagina priva d'intensità, ma che, ancor più ingiustamente di tanti altri, è rimasto bloccato nelle strettoie della trascuratezza. Lo consiglio, in special modo, a tutti coloro i quali lamentano, per l'ennesima volta nella storia, la presunta «morte della letteratura»!

STEFANO TASSINARI



**DEMOCRAZIA
PROLETARIA**



anno terzo

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Sergio Casadei, Giacomo Forte,
Marino Ginanneschi, Raffaele Ma-
sto, Luciano Neri, Vito Nocera,
Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli,
Maria Teresa Rossi, Giancarlo Sac-
coman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunica-
zione Diffusioni '84 a r.l., via Ve-
tere 3, 20123 Milano, telefono 02/
83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n.
251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl,
via Dugnani 1, 20144 Milano, tele-
fono 48.78.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via
Varese 12, 20121 Milano, telefono
65.75.266
- abbonamenti
annuo lire 25.000
sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in ti-
pografia il 15 maggio 1985

LA FOTO di copertina (come quelle di pagg. 20, 20/21) è di G.P. ed è stata scattata ad Arrabha, in Gali-
lea, dopo la "manifestazione per la terra" del 1984; le altre illustrazioni sono di: Carlo Pozzoni pagg.
10, 36, 38-39, 41; Gerolamo Modenato pagg. 13, 14-15, 16, 17; la foto di pag. 24 di Carlos Dominguez
è un documento inedito. La foto di pag. 25 è tratta da *I Siciliani* edito dalla Cooperativa giornalistica Radar.

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO

LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA

DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA

CLUA - Via Pizzacoli 68

FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31

EMME - Via C. Battisti 21 - *Senigallia*

SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*

INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO

PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO

RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI

CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA

EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

BARI

COOP. - Via Crisanzio 12

BELLUNO

LUTTERI DI SOVILLA - Corso Italia - *Cortina*

MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO

LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6

ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA

D'AVANGUARDIA LI-DA - Via Avesella 5/B

FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

IL PICCHIO - Via Mascarella

BOLZANO

COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA

RINASCITA - Via Calzavaglia 26

ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI

F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76

MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA

LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele

CULC - Via Verona 44

CATANZARO

GIUDITTA - Galleria Mancuso

SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*

GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*

PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI

DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO

LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA

CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B

UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78

GRAVINA - Via L. De Seta 22/M - *Cetraro*

MORELLI - Via Margherita - *Amantea*

CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

CUNEO

MODERNA - Corso Nizza 46

ENNA

CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA

CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano

SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE

FELTRINELLI - Via Cavour 12/20

MARZOCCO - Via Martelli 24/R

RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA

DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA

FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO

BELFORTE - Via Grande 91

RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*

CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE

ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

RINASCITA - Via Regia 68 - *Viareggio*

GALL. LIBRO - Viale Regina Margherita 33 - *Viareggio*

MACERATA

PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA

NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA

HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO

CENTOFIORI - Piazza Dateo 5

CLUED - Via Celoria 20

CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32

CLESAV - Via Celoria 2

CUECS - Via Mangiagalli

CUEM - Via Festa del Perdono 3

CUESP - Via Conservatorio 7

FELTRINELLI - Via S. Tecla 5

INTERSCAMBIO - Piazza S. Eustorgio 8

LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6

SAPERE - Piazza Vetra 21

CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48

CELUC - Via Santa Valeria 5

UTOPIA - Via della Moscova 52

CEB - Via Bocconi 12

INCONTRO - Corso Garibaldi 44

TADINO - Via Tadino 18

PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*

CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*

CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*

ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA

GALILEO - Via Emilia Centro 263

RINASCITA - Via C. Battisti 13/23

UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI

CUEN - Piazzale Tecchio

GUIDA - Via Pont'Alba 20/24

GUIDA - Via Merliani 118/120

LOFFREDO - Via Kerberker 19/21

MINERVA - Via Ponte di Tappia 4

PRIMO MAGGIO - Via Torino 16

SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA

DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44

CALUSCA - Via Belzoni 14

FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO

DANTE - Via Quattro Canti di Città

FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

NUOVA PRESENZA - Via E. Albanese 100

PARMA

FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA

CLU - Via Volturno 3

L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA

L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi

CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*

LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO

LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

AL CAPOLIBRO - Corso Matteotti 85 - *Fano*

PISA

FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA

COOP. LIBRERIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13

EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA

DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA

DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12

MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*

NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*

CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA

RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA

COOP. AZ. - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*

CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*

ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*

NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA

NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA

FELTRINELLI - Via del Babuino 41

FELTRINELLI - Via Orlando 83

RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2

L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45

VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO

CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55

COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

ED. RUFFINO A. - Corso Umberto 118 - *Ponte Cagnano*

SIENA

FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64

CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TABARANTO

EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*

LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO

LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO

BOOK STORE - Via S. Ottavio 8

LA COMUNARDI - Via Bogino 2

FELTRINELLI - Piazza Castello 2

COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI

LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO

UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE

INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

IO E GLI ALTRI - Via Canova

UDINE

COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE

CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA

UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro

GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*

LA FIERA DEL LIBRO - Viale Garibaldi 1 - *Mestre*

VERCELLI

COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA

RINASCITA - Via C. Farina 4

READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*

VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA

TRAVERSO - Corso Palladio 172

COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A